20/4 78. Biblioteca Bova

NOTTI INSONNI

memorie

DELLA CONTESSA ELISA D'ALLORO

RACCOLTE DA

ROBERTO STUART

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1878.

V+
XX
72.
D.

NOTTI INSONNI

DEL MEDESIMO AUTORE:

Il marchese del Cigno, due vol. in-16	L. 6 —
La marchesa di Santa Pia, un vol. in-16 . .	» 3 —
A. E. I., un vol. in-16	» 3 —
Il partito conservatore in Italia	» 1 50

NOTTI INSONNI

memorie

DELLA CONTESSA ELISA D' ALLORO

RACCOLTE DA

ROBERTO STUART



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1878.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.



1877.

Caro amico,

A voi che mi foste sempre amico sincero e leale affiderò queste mie memorie. Voi sapete che opinione abbia di me la gente che mi prodiga carezze e feste. Ma voi solo sapete tutta intera la verità. Oggi, più che mai, sento il bisogno di ringraziarvi dal fondo del cuore, per le tante prove di affetto che mi avete date. Centinaia mi corteggiarono. Voi mi stimaste. E però siete il solo amico che mi abbia.

Volevo sfogarmi, e mi venne l'estro di buttar giù queste righe. Se crederete che ne valga la pena, correggetele e pubblicatele. E Roma sappia pure che sono le memorie della vostra

Affezionatissima

ELISA D'ALLORO.

NOTTI INSONNI

CAPITOLO I.

È inutile che stia a parlare della mia infanzia. Dicono che fossi molto bellina, e se una miniatura che conservo ancora mi somigliava, dicono il vero.

Mio padre era morto poco dopo la mia nascita, e chi comandava in casa era mio zio, il cardinale Croci.

Mia madre si divertiva, ed io, unica figliuola, era anche di troppo.

A sette anni mi chiusero al Sacro Cuore.

Potrei scriver de' volumi sulla vita di una fanciulla in convento. Pettegolezzi e gelosie di monache; seduzioni stupide per indurre ad abbracciare una carriera che dicono piena di felicità, e che basta non esser nate cretine, per capire come sia piena di spine. Nella primavera del 1868, mia

madre venne a dirmi che avevo finita la mia educazione.

Non me n' ero accorta!

Non dimenticherò mai la prima giornata passata in casa, dopo tanti anni di convento.

Alla vista delle vecchie ma ampie scale del palazzo mi spuntarono le lagrime agli occhi. Ma quando penetrata in un vasto salone, mi trovai circondata da signore elegantissime, da monsignori, da guardie nobili, e zuavi pontifici, perdei a dirittura il lume degli occhi.

Mia madre che era bella e di spirito mi volle far conoscere a tutti. Figurarsi se io ero buona a dire due parole!

Mi sentivo susurrare alle orecchie: « ma quanto è carina! ma quanto è simpatica! che visino ingenuo. » E il sangue mi saliva alle tempia, e avrei dato non so che per tornare a Trinità de' Monti.

Ero bellina, sì, lo so da me, ma ero goffa. Che cosa ne sapeva io che due occhioni neri, due bei piedini, una bocchina vermiglia, e due treccie nere bastano per far impazzare, volendolo, vecchi e giovani! I piedini li avevo affogati in un paio di scarpaccie di marocchino. Le mani eran trascurate e rosse. Il mio corpicino flessuoso era imbottito e trasformato da stecche di legno e di balena, da cenci d' ogni genere e colore. Bisognava proprio esser belline per sentirsi ronzare alle orecchie tanti complimenti!

E bellina ero davvero.

La grazia della modestia! dirà chi legge queste mie memorie.

Grullo chi crede nella modestia e nella ingenuità di una bella donna! Per esser belle e non saperlo bisogna esser nate cieche o idiote.

Una donna di spirito sa quanto vale.... e quel che è peggio, per gli uomini ben inteso, sa quanto può.

Un mese dopo uscita di convento non ero più riconoscibile.

Un abito elegantissimo rendeva giustizia al mio corpicino flessuoso. I miei piedini s' affacciavano di sotto il lembo del vestito, come le teste di due tartarughe dai loro gusci. Avevo imparato a pettinarmi alla moda, camminavo con grazia e con disinvoltura, rispondevo delle impertinenze anco in francese, parlavo di teatri, di visite e di amiche, e oserei dire che non facevo più il viso rosso.

Ero di buon umore e mi ricordavo del Sacro Cuore come di cosa lontana lontana.

Una sera, s' era in sui primi di maggio, il salotto di casa era discretamente affollato.

Sopra un divano c' era la contessa Cardeni che chiacchierava sotto voce col marchese Moribelli.

Nel vano di una finestra c' era la baronessa Perier che rispondeva delle impertinenze al conte Berthen e al principe Magni. Il conte Cardeni leggeva l' *Osservatore Romano*, e fumava una sigaretta. La contessa Marciani faceva la svenevole

col conte Celletti. La signorina Giacinta Marciani parlava con mia madre e col cardinal Croci, e guardava con aria addolorata il marchese Moribelli. A poche dita sopra un tavolino di paste e biscotti pendeva una testa. Era la testa del cavalier Caratti. Gli occhi nascosti dietro un paio di lenti scrutavano le paste e i *sandwich*.

« Vogliamo fare questa gita a Castel Fusano? » disse il conte Cardeni.

« Sarebbe tempo, è tanto che se ne parla, » disse mia madre.

« Allora fissiamo. »

CAPITOLO II.

Il gran cancello che mette sul giardino cortile del palazzo Cardeni era spalancato, e la gente, passando per la via, non reggeva alla curiosità di fermarsi e di guardare.

Un bel bambino, con un frustone in mano, si divertiva a sbattere gli alberi dei mandarini e degli aranci.

Il conte Cardeni passava in rivista i morsi di quattro bei sauri attaccati a uno *stage* elegantissimo, nero ma lucente come uno specchio. Dalle finestre del primo piano uscivano voci allegre e risate spensierate. Di tratto in tratto le tende si agitavano e compariva a una finestra un bel visettino vispo o sentimentale. Poco prima delle otto il conte Cardeni, alzando la testa gridò:

— Eleonora, che fate? È ora.

E scendemmo le scale per pigliare i nostri posti.

Quando noi signore siamo invitate a fare una gita in *stage*, più che all'eleganza del vestito o del cappello, pensiamo alla calzatura. Salire per quei cinque o sei gradini mobili si corre gran rischio. Non si può dire al colto pubblico di chiuder gli occhi. Bisogna salire con disinvoltura, e poichè qualche cosa bisogna far vedere, è meglio che chi vede, veda qualche cosa di bello. E il conte Cardeni, il principe Magni, il marchese Moribelli, il cavalier Caratti, e il barone Perier, videro salir per la scaletta: prima due piedini stretti da stivaletti di pelle di guanto, con due punte che parevan mandorle. La baronessa Perier non voleva far veder nulla, e però, nella confusione, ben inteso, fece vedere che aveva le calze di seta color bronzo e rosa. La contessa Cardeni, più abituata a salire quelle scalette, che in fondo erano sua proprietà, poco si curò di far vedere i suoi piedi lunghi e magri, calzati di seta a righe giallo-nere, e appena contornati da una scarpettina di pelle con tanto di stelle luccicanti sul collo. Parevan due vespe che si corressero dietro. E il pubblico avrà anco ammirato le mie calzette turchine-mare a stelle d'argento, e i miei piedini tanto decantati.

La Baronessa Perier s' ebbe il posto d'onore accanto al conte Cardeni, un auriga rinomato. Nel secondo sedile prendemmo posto io, il principe Magni e la contessa Cardeni. Nel terzo, dietro la

cassetta, il marchese Moribelli, il cavalier Caratti e il barone Perier.

Il conte Cardeni sfiorò appena con la frusta i cavalli, e lo *stage* uscì glorioso e trionfante sulla strada. I due domestici presero i loro posti, incrociando le braccia, e guardando ora a destra ora a sinistra, se la via era ingombra, o se qualche ostinato d'un carrettiere premeditava una fregata contro le zampe de' cavalli, o contro i raggi delle ruote.

Intanto che lo *stage* prosegue il suo cammino fra strade anguste e storte, dirò due parole della compagnia.

Comincio dal padrone.

Il conte Cardeni è un buon marito.... così dice la contessa. Si annoia ai balli, e si diverte a caccia. E siccome si caccia una buona parte dell'anno, così il conte se ne sta via parecchi mesi e chi lo vuol vedere lo cerchi fra le paludi o fra i boschi; per le vaste pianure dell'agro o nella sua capanna in riva al mare. Eppure vuole un gran bene a sua moglie. Se le parla, la guarda con aria affettuosa. Se non la vede ci pensa. La baronessa Perier, moglie del barone Perier addetto all'ambasciata di Francia, è una parigina in tutto il senso della parola. Era al ministero degli esteri a Parigi e in un giorno di cattivo umore rispose con delle impertinenze alla moglie del ministro. Il giorno dopo i medici scoprirono che il barone soffriva di petto,

e fu spedito a Roma dove l'aria è tepida e l'inverno caldo.

La contessa Cardeni ama suo marito, l'ho già detto. Ciò non le impedisce di scherzare volentieri con tutti i bei giovani. E guai a quei disgraziati che si danno per vinti sotto quegli occhi astuti e sentimentali che saettano fulmini ne' cuori più esperti.

E anco quel giorno saettavano quegli occhi attraverso il folto velo celeste che copriva il bel viso roseo, e quelle labbra tumide e vermiglie.

Il principe Magni, un bel giovane biondo, con due occhioni celesti, si divertiva a far de' malestri per evitare la noia. Chiudetelo nella sua armeria, mettetelo sopra un bel cavallo da caccia, o sopra il ponte d'un *yacht;* dategli un bel piatto di fragole o di ribis, o fatelo stendere sopra una poltrona del *club;* e si divertirà. Ma mettetelo a chiacchierare con delle signore, ed è capacissimo d'addormentarsi, a meno che per farsi tener desto non si faccia dare dei pizzicotti alle braccia.... dalle signore.... naturalmente.

Il marchese Moribelli, un altro bel giovane, avrebbe preferito di stare accanto alla contessa Cardeni. Poeta e artista, faceva il prosaico per posa. E quando si vive nel mondo bisogna far così. C'è da essere canzonati notte e giorno a farsi leggere l'anima come un libro aperto. Amava la contessa, e nessuno lo avrebbe detto. Non faceva musonerie, non faceva scenate. Invece della bella contessa aveva accanto il cavalier Caratti, una lingua diabolica, e uno stomaco fenomenale; un bravo uomo capace di far tre colazioni e sei pranzi al giorno, presentandosi la notte al *buffet* d'una cena con una disinvoltura e con un appetito da far trasecolare. Tutti l'hanno a noia.... non è dire troppo. Eppure tutti lo ricevono. Il cavalier Perier, il malato di petto senza saperlo, fumava delle sigarette, e chiudeva gli occhi dal sonno.

A porta San Paolo trovammo la carrozza della contessa Marciani.

Quella buona donna, brutta più del bisogno, si ostina a non crederci. E ha ragione. Come crederci quando si vede corteggiata dal bel giovane che le sta seduto di faccia, il conte Celletti, guardia nobile di Sua Santità.... e basta.

Per poco si credè che il conte corteggiasse la mamma per la figliuola, la bella Giacinta, ma non era vero. Il quarto della comitiva era un altro giovane diplomatico, il conte Berthen. Salutammo e passammo innanzi. La vettura della contessa Marciani ci seguiva come meglio poteva.

Per fortuna il cielo era coperto. Anzi tirava un po' di vento. Era la prima volta che mia madre mi lasciava andar sola, affidandomi alla contessa Cardeni.

Ma per quel tanto che la contessa badava a me, avrei potuto fare o dire quel che volevo. Per quanto

avessi già dimenticato il Sacro Cuore, il trovarmi fra gente che conoscevo da giorni e senza nemmeno mia madre, mi dava una certa uggia, che mi rendeva pensierosa e melanconica.

I quattro sauri del conte andavan sicuri per la via piana e monotona che conduce a Ostia. La chiamano Ostia perchè c'è ancora una strada per andarci. Ma se non ci fosse più strada, chi sarebbe buono a ripescare il posto dove sbarcarono Enea e San Paolo, il porto di Claudio e il faro di Aureliano! Non ci son più nemmeno le rovine di Silla e di Mario o de' Saraceni. C'è una torre di Papa Martino, un museo, e un oste. Un oste che non è nemmeno buono a darvi quei famosi meloni di cui, dicono, Albino ne mangiasse dieci per pasto!

La gente che mi vede arricciare il naso quando uno scimunito mi ripete de' complimenti fritti e rifritti, e che mi vede luccicare gli occhi al ricordo che desta l'interesse e allarga la mente, dice che io poso. Ed io lascio dire, ma nel fondo del cuore godo più a scorazzare sul mio cavallo per questi prati della mia campagna, che a girandolare al braccio d'un seccatore per le sale d'un palazzo. Lascio cadere le redini sul collo, e mentre la povera bestia strappa l'erba su cui brulicano e saltellano i grilli, mentre la quiete sepolcrale non è interrotta che dal ronzio di atomi dorati e roteanti, io ricostruisco su que' prati e su que' soavi pendii, città e giardini. Penetro in que' templi, in que' teatri, in que' fori, in quelle terme. Interrogo le matrone nei ginecèi, studio i clienti negli atrii, guardo con disprezzo i parassiti che trovo nei triclinii, chiacchiero con soldatacci e con gladiatori, con istrioni e con vestali, con cavalieri e senatori, con martiri e con crapuloni. Cerco di sapere se vivendo fra di loro, sarei stata più felice. Ma quando gli occhi si posano sulle nubi indorate che spandono fiamme sui pini e sui cipressi di monte Mario, e ripigliando le redini del mio cavallo, poso lo sguardo sulla tremula stella che già comparisce di sopra i monti tuscolani, ripenso fra me e me che il mondo è stato, è, e sarà sempre lo stesso.

Nessuno si occupava molto di me, ed io mi divertivo a guardare i barconi che a stento salivano su per il Tevere, le mandre dei puledri che saltellavano o si rotolavano sui prati, i cani magri e rifiniti che sbranavano la carcassa di un somaro ammucchiata presso un pozzo o dietro una capanna. I butteri e i barocciai ci guardavano con una cert'aria di indulgenza, nè parevano invidiare il nostro stato.

E avevan ragione. Giunti alle saline, il vento marino divenne anche più delizioso. Tutti avevano una fame indiavolata, e non si parlava che di mangiare.

Pochi minuti dopo, lo *stage* saliva su pei prati di Castel Fusano. Ci fermammo sotto un mucchio di pini, e ripetemmo l'esposizione dei nostri piedini, e delle nostre calze di seta.

Il conte, i domestici e il cocchiere della contessa Marciani, pensarono prima a riparare i cavalli, e poi a stendere la colazione all' ombra di una dozzina di quercie e di castagni. Io mi attaccai subito alla figlia della contessa Marciani.

Io non ho un' amica, e non ne ebbi mai. Le donne belle non ne hanno. Ma in que'primi giorni di noviziato ero ancora abbastanza ingenua per credere che una fanciulla potesse stringer amicizia con una fanciulla, una donna con una donna.

E però fui tutta contenta di stendere la mano alla figlia della contessa Marciani e di dirle:

« Quanto mi annojo. Mettiamoci vicine.

E quando la tovaglia fu stesa e quasi nascosta sotto i vassoi della *mayonnaise*, della galantina, del *roast-beef*, dei pasticci di maccaroni, delle paste, dei canditi e dei mandarini, e quando i domestici incominciarono a stappare le bottiglie del borgogna e dello sciampagna, io e la figlia della contessa Marciani, ci sedemmo vicine. »

Il *pic-nic* riuscì come riescono tutti i *pic-nic* quando si ha fame e non si hanno pensieri.

Poco dopo le due, quando i raggi del sole attraversavano la spessa cortina delle foglie, la contessa propose di andare al mare. Ma la proposta non fu accolta con entusiasmo. Il conte Cardeni non voleva lasciare i cavalli. Il marchese Moribelli tirò fuori la cassetta de' colori e si nascose fra i cespugli per fare un bozzetto del castello. Il ba-

rone Perier aveva sonno e non voleva camminare. Il principe Magni non sapeva staccarsi da una bottiglia di sciampagna; nessuno pensò a invitare il cavalier Caratti che continuava a divorare, come nulla fosse.

Finì che i soli a muoversi furono la contessa Cardeni col conte Berthen, la baronessa Perier, la Giacinta, ed io.

Il povero contino, un giovane di venticinque anni, mingherlino e miope, aveva un bel da fare per rappresentare lui solo il sesso forte!

« Che poltroni! » disse la contessa Cardeni.

« Questi uomini sono impossibili, » disse la baronessa Perier.

« Tutti impossibili? » domandò il giovane diplomatico.

« Voi, non vi conto fra gli uomini, » ribattè la baronessa.

Il contino lasciò cadere la lente dall' occhio e sorrise di compassione. Non contare *lui* fra gli uomini. *Lui* che aveva sfidato all' *écarté* e a *bezigue* tutto il corpo diplomatico di Costantinopoli, di Londra, di Pietroburgo e di Berlino!

Nonostante le parole poco cortesi della baronessa, il giovane diplomatico faceva il possibile per moltiplicarsi, e correva da una signora all'altra, diceva delle freddure e de' versi in francese, cantarellava e fumava sigarette. Ma non bastava. La contessa Cardeni s' inquietava contro l' antico selciato ro-

mano della via che conduce al mare, e contro tutte le spine e tutti i tronchi che le s'attaccavano alla frangia in fondo al vestito. La baronessa s'era adattata a cantarellare de' duetti d' Offenbach col giovane diplomatico. Io e la Giacinta andavamo più lentamente, oppresse dal caldo, e forse dalla noia. Capisco benissimo che la mia amica si sarebbe divertita di più se in vece mia avesse avuto accanto il marchese Moribelli.

« Che stanchezza, » disse la Giacinta, « mettiamoci un po' a sedere?

« Volentieri. »

E scesi due passi appena sul ciglio della via ci accomodammo alla meglio sulle radici sporgenti d'una vecchia quercia. Il sole faceva capolino fra le foglie e illuminava i delicati tessuti dei ragni che si stendevano fra le foglie e fra le fronde. Un mondo d'insetti ci ronzavano attorno, e quando un po' di brezza agitava le cime degli alberi, l'aere sapeva di mare che era una delizia.

« Ha sentito del matrimonio di Don Paolo con quella signorina olandese, » mi domandò la Giacinta.

« Non la conosco; ma mi dicono che sia bellina e ricca.

« Vorrei sapere se nel mondo c'è un'altra Roma dove si portano le figliuole in pesca di un principe o di un duca.

« Ha ragione; da quel poco che conosco del mondo, mi pare che sia molto buffo.

« Perchè ci diamo del *lei?* » disse la Giacinta guardandomi con un sorriso supplichevole.

« Hai ragione, » risposi.

« Grazie, » esclamò la fanciulla fissandomi in volto due occhioni lustri dalla contentezza, e stringendomi forte la mano.

La Giacinta era una bella figliuola sui sedici anni. Avevamo presso a poco la stessa età. Dicono che sono le bionde solamente quelle degne di figurare come le eroine d'un romanzo. Sapessi scriverne uno ci metterei la Giacinta, e sono sicura che, benchè nera, ci farebbe una bella figura. Aveva una bocchina che strappava i baci anco alle donne. Le folte ciglia nere facevan tesa a due occhioni profondi e misteriosi. Era pallida del volto, ma non del pallore della sofferenza. E aveva i capelli neri. Non que' capelli ispidi, arruffati, che al guardarli ti fanno nascere dei dubbi se siano avanzi d'un guanciale di crine o di lana spelacchiata. Due riccioloni neri, lucidi, pesi come il piombo eppure leggeri come il soffio d'una farfalla, cadean giù sulle spalle rotonde, nascoste sotto una veste di *gaze* bianca e trasparente. Eran lucidi senza untuosità, erano arricciolati senza artifizi. Così li aveva fatti madre natura, e così li portava la bella Giacinta.

« Non è che m'importi il pigliar marito, » disse la Giacinta, « trovo solamente strano che i giovani non sappiano che interessarsi delle signore

maritate, o aspettare la figliuola d'un qualche fabbricante di candele di Filadelfia, o d'un pasticciere di Londra, per prender moglie. A me pare che se fossi principe o duca romano, ambirei piuttosto la figlia d'una trasteverina, che ha della fierezza nel sangue, e della dignità nel portamento, che una sgualdrina conosciuta fra certi *pic-nic* e certi balletti, ai quali le nostre mamme non ci manderebbero per tutto l'oro del mondo, e dove i nostri fratelli ci vanno, a sentir loro, per curiosità, per divertirsi, e per far delle matte risate. E a sentir molti dicono che queste ragazze finiscono in generale col diventar buone mogli e buone madri. Per finire così, bisogna aver cominciato cattive ragazze. »

« Hai ragione. »

La Giacinta era tutta felice di aver attaccato discorso, non la volevo interrompere. Essa continuò:

« Sarà forse perchè si divertono da ragazze, che riposano da maritate. E sarà forse perchè noi altre non ci divertiamo da ragazze che aspettiamo d'esser maritate per esser allegre. T' assicuro, cara Elisa, che io cederei volentieri tutti i balli del carnevale, tutte le passeggiate in *stage,* tutti i *pic-nic,* e tutti i divertimenti, per una vita serena, per una vita come la intendo io. Vado in società e non sento parlare che di pettegolezzi e di amori. Ma non dell' amore appassionato, generoso, che ho in testa

io. Una *flirtation* continuata. E tutti i giovani che in un ballo ci pigliano per un *walzer* o per una quadriglia, e poi scappano via come se le nostre mani scottassero, vanno a supplicare, a elemosinare uno sguardo, e una stretta di mano dalla prima moglie o dalla prima madre che trovano per le sale. E preferiscono a una conversazione scherzevole o seria, ma franca e disinvolta, un fuoco di impertinenze o di scipitezze, senza avvedersi che fanno la più goffa figura di questo mondo, e che le prime a riderne sono le signore in questione, le quali appena entrate in *brougham* svegliano il marito mezzo addormentato, per ridere alle spalle degli oratori della sera.

« Come hai osservato la società: » esclamai.

« Vivici sei mesi e te ne accorgerai tu pure.

« Andiamo a raggiungere questi altri, » disse la Giacinta.

Ci alzammo a stento da quel ripostiglio ombroso. I passeri che eran rimasti quieti e nascosti fra le fronde per spiare le prime confidenze di una fanciulla, sbucaron fuori sbattendo lesti lesti l'ali.

Giunti alla salita in fondo alla via antica sprofondammo i piedi nella rena, e contemplammo il mare, il bel mare d'Italia, bello e trasparente come il suo cielo. Le onde rotolavano pian piano sulla piaggia sabbiosa, rompendosi in frangie di bianca schiuma fin quasi ai piedi della contessa e della baronessa, che, sedute per terra, disegnavano con

gli ombrellini dei girigogoli qualunque. Non una bianca vela compariva su quel mare scintillante. Un uccellone marino svolazzava su e giù dal bosco al mare e dal mare al bosco. Pareva lui solo il padrone di quella piaggia, incantevole come gli sguardi di un innamorato, velenosa come l'odio d'una donna.

Dopo un' oretta di riposo tornammo al castello. Dormivano quasi tutti. Il marchese Moribelli terminava il suo bozzetto, il cavalier Caratti era arrivato ai mandarini!

Il sole era ancora alto quando riprendemmo i nostri posti sullo *stage*, e tornammo a Roma.

CAPITOLO III.

Non trovo il verso di dormire.

Imperano le tenebre, potenze del male. La bella aurora che dovrà conquistarvi, la cara e fedele messaggera, non viene a destare dolcemente i figli dell'uomo sulla terra. Vorrei sbarazzarmi dei 17,000 chilogrammi d'aria che mi pesano e mi opprimono, e vorrei volarti incontro, luce cara! Che notte eterna! che silenzio sepolcrale! Il ruscelletto vagante per la selva manda un soave mormorio. Ma le fronde non stormiscono, gli uccellini non gorgeggiano, le libellule e le cavallette non s' aggirano aliando.

Oh! pensieri d'amore non mi abbandonate! Quante volte gli occhi lagrimosi si posarono sulle stelle del cielo! Ma eravamo in due a contemplarle. E una mano ardente afferrava le mie manine o mi cingeva la vita, e quelle care labbra si nascondevano fra i miei capelli.

Sii felice, angelo mio! Tu non sai quanto soffro, quanto prego per te!

. . . . . .

Non posso dormire. Grulla che non son altro! Ho bagnato di lagrime l'origliere, mi bruciano gli occhi, e mi manca il respiro.

Se posso riavermi un poco, proverò a scrivere.

. . . . . .

Salendo gli scalini dello *stage*, inciampai nelle sottane. Il marchese Moribelli s' ebbe a slogare un braccio per reggermi. M' accorsi che la contessa Cardeni mi rideva alle spalle. Me la legai al dito.

Le ragazze, non so come mai, sanno sempre tutto. Qualche volta indovinano certe cose prima de' vecchi. Nessuno mi aveva detto che la Giacint aveva una simpatia per il marchese Moribelli. Nessuno mi aveva detto che il marchese faceva la corte alla contessa Cardeni. Eppure erano bastati pochi giorni di vita nel mondo, per azzeccare la verità.

Non per far del male alla Giacinta, ma per un dispetto alla contessa, giurai di vendicarmi di quella risatina sorpresa in flagrante.

E quando si hanno gli occhi grandi e pensierosi, un corpo di ninfa, e due piedini belli, certe vendette si possono prendere.

Nessuno c' insegna la civetteria. Per noi donne basta volerlo essere, per essere addirittura maestre.

Nel ritorno ci fu un cambiamento nella distribuzione dei posti. Il marchese Moribelli surrogò il principe Magni che, a dirla fra noi, aveva fatto

troppo a confidenza con quell'ultima bottiglia. Strada facendo la contessa rivolse parecchie volte la parola al marchese, ed io non perdei l' occasione di interrompere e di parlare al mio vicino delle cose che più lo potevano interessare.

Volete perder poco tempo con un uomo? Incominciate a studiare la corda debole, e ribattete su quella.

Lo sapete poeta? parlategli subito di poesia e ditegli: « So che anco lei si diverte. Quanto vorrei leggere i suoi versi! »

Lo sapete cacciatore? ditegli: « Come la invidio! Se fossi un uomo sarei pazzo per la caccia. »

Lo sapete amante di cavalli? parlategli di corse, di caccie e di stalloni, ma cercate di portare alle stelle il vanitoso e, se non altro, il vanitoso incomincerà a darvi retta. Il resto una donna lo sa da sè.

Il marchese Moribelli era appassionato per la pittura. Nessuno lo pigliava sul serio. La contessa lo chiamava un insudiciatore di tele, e non sapeva capire come un signore si potesse divertire a insudiciare, oltre le tele, anco le dita e le vesti.

Io cominciai col dire al marchese che volevo a tutti i costi vedere il bozzetto che aveva fatto del castello, e che aveva riposto nella cassetta.

Il marchese, che conosceva mia madre, ma che non veniva quasi mai a casa, rispose:

« Stasera quando l'accompagneremo a casa glie lo farò vedere. »

E con grande sorpresa di mia madre, quella sera il marchese Moribelli si presentò in salotto, offrendo il bozzetto del castello.

S' era in sul finire di giugno e ci si preparava per la campagna.

Anco in casa nostra le visite incominciavano a diradare. Il marchese Moribelli invece, veniva più spesso. M' ero accorta che parlava volentieri con me, ma io che sapevo la simpatia che nutriva per lui la Giacinta, facevo il possibile per non badarci. Il marchese non mi parlava di sciocchezze. Ragionava d'arte, di letteratura, di musica, e parlava con un entusiasmo che mi lasciava a bocca aperta.

Una sera che si ragionava di cavalli disse:

« Peccato che ella non monti a cavallo. È tanto divertente passeggiare e chiacchierare. »

Si fermò a mezzo come dolente di aver detto troppo.

Pochi giorni dopo partimmo per la nostra villa di Frascati.

Non avevo mai pensato a studiare, e a un tratto mi venne una passione strana per lo studio. Non avevo mai pensato a montare a cavallo, e a un tratto mi venne una passione furibonda per i cavalli. E passai l'estate studiando e cavalcando.

E spesse volte mi fermavo a mezzo la mia lezione di tedesco o d'inglese, e dicevo fra me: « Se quest' inverno rivedrò il marchese mi saprà apprezzare anco meglio. »

Perchè mi venivano in testa certe grullerie? Chi lo sa!

Intanto sapevo che la povera Giacinta continuava a pensare al marchese, e che il marchese faceva di gran visite al castello dei Cardeni.

Uno dei più assidui alla villa era il cardinal Croci, che abitava poco discosto da noi, e che veniva spesso alla sera in compagnia del suo segretario. Il cardinale era stato nunzio presso parecchie corti, era uomo di mondo, e non incuteva punta soggezione. Il suo segretario era un ometto simpatico e faceto, e rimpiangeva tutte le capitali d'Europa dove c' è un *Mabille* o qualche cosa che gli somiglia Esser segretario d' un cardinale in una capitale d' Europa è molto più divertente che l' esserlo nella capitale del mondo cattolico, dove ci son sempre degli indiscreti che si credono in dovere di spiare tutto quel che fate.

Il cardinale era amico di casa, ma avrebbe preferito che mia madre lo avesse trattato con meno soggezione, e con più affetto. Mia madre, invece, si credeva in obbligo di trattarlo come un oracolo, e non si poteva rovesciare una seggiola senza raccontare l'accaduto a Sua Eminenza. Se poi Sua Eminenza suggeriva una cosa qualunque a mia madre, era un ordine a dirittura.

E a quanto pare, una bella sera Sua Eminenza fece a mia madre il seguente discorso:

« Ma perchè non cerchiamo un marito a questa signorina? »

« E dove si trova? »

« Ce l'ho io, per bacco. Un bell'uomo divoto e ricco. A parte gli scherzi, vogliamo combinare questo affare? »

« Magari, » deve aver detto mia madre.

Il marito proposto era il nepote di Sua Eminenza, il marchese Annibale d'Alloro. Il suggerimento del cardinale fu un ordine per mia madre che senza nemmeno pigliar ventiquattro ore per rifletterci, rispose un sì bello e tondo. Io non avevo padre. Interrogare me era tempo perso... Non c'era altro da fare.

La mattina dopo, mia madre venne a trovarmi in camera. Non ero ancora alzata. Avevo fatto un bel sogno, un sogno dorato, di quelli che facciamo noi fanciulle quando ancora la vita ci par facile e spensierata. Fui un po' sorpresa nel vedere mia madre a quell'ora, e le domandai se fosse avvenuto qualche cosa.

« Sì, cara. Ho una gran notizia a darti.

« Una gran notizia?

« T' ho trovato marito. »

Impallidii, e non ebbi il coraggio di guardare mia madre in faccia.

« Non sei contenta? Non mi abbracci? Ma non sai che hai trovato un tesoro? Non sai che mille al tuo posto t' invidierebbero. Io non sono eterna, e tu sei in età da accasarti.

« Ma io non voglio marito, » esclamai con voce paurosa.

« Dormi, dormi, ragazza, devi aver ancora sonno, o non parleresti a cotesto modo. Ne discorreremo più tardi. »

Io non dormii, ma piansi amaramente. I miei bei sogni erano svaniti.

E quel giorno istesso si parlò del matrimonio, e se ne riparlò il giorno dopo, e per una settimana di seguito. E me ne parlarono il cardinale e il suo segretario, facendomi capire che io vedevo bianco per nero, e nero per bianco, e se mi ostinavo a dare un tal calcio alla fortuna, non ero degna che della palazzina o di compassione.

Quando si vuol persuadere una fanciulla a pigliar marito, tanto si è sempre riusciti e si riuscirà a tormentarla, che a spuntarla è un miracolo. E io non me la sentivo di lottare.

Una settimana di contrasti mi avevano già esaurita. Ricordai le parole della Giacinta. « Forse è perchè noi altre non ci divertiamo da ragazze che aspettiamo d'esser maritate per esser allegre, » e dissi di *sì*. E da quel giorno piovvero baci e carezze, e regali a bizzeffe.

Ma i bei sogni erano spariti, e passavo le notti mordendomi le labbra, e asciugandomi gli occhi.

CAPITOLO IV.

E nemmeno stanotte ho potuto chiudere occhio. Ho aperta la terrazza di camera e mi sono affacciata per pigliare una boccata d'aria. Che soave profumo hanno le mie rose! Le mura della mia villetta mi rassomigliano. Come le vesti ricche ed eleganti coprono il mio corpo, e come il sorriso sulle labbra mi rende cara e simpatica, così i folti rosai che riveston le pareti della mia casa, da terra al tetto, nascondono le crepolature delle mura, e fanno restare la gente estatica di faccia a tanta bellezza di fronde fiorite, e tanta soavità di profumo. Fra le vostre fronde si ascondono gli scorpioni che distruggon l'intonaco, come nel cuor mio s'asconde il serpe che mi divora e mi consuma. Quel profumo mi ha fatto respirare. Sono corsa al piano, e ho cantato tutta la *Biondina* di Gounod. Quante volte l'ho cantata in faccia a gente che mi ammira e non mi stima! Ma stanotte l'ho cantata per me sola. Ero l'artista, ed ero il pubblico. Cantavo bene per me, ed ero soddisfatta dell'ar-

tista. Il mio povero *Fox*, il mio bel cane di Terranuova è venuto a battere alla porta. Gli ho aperto. È entrato dentro dimenando la coda, e mi è corso a baciare i piedi.

Povero *Fox*, tu sei il solo ricordo di *lui*. Ti voglio bene, e tu lo sai, e me ne vuoi tanto.

. . . . . .

Una mattina, entrando in sala da pranzo, trovai la tavola apparecchiata per tre.

« Per chi è quel posto? » domandai al cameriere.

« Non lo so, signorina. »

Il posto era per il marchese d'Alloro, che puntuale, all'ora di colazione, fece il suo ingresso nella nostra villa.

Appena lo ebbi veduto, sentii un fremito correre pel midollo delle ossa.

Il marchese d'Alloro, il futuro mio marito, mi fece un'impressione che non oserei descrivere. Se non avessi saputo che mi era destinato come marito, lo avrei guardato con indifferenza, e non me ne sarei presa nè di qua nè di là. Ma lascio a chi ha cuore e coscienza il giudicare l'impressione che deve subire una fanciulla al vedere un uomo antipatico, e sapere che quell'uomo dovrà chiamare col dolce nome di marito, che quell'uomo dovrà amare ed ubbidire, perchè così avrà giurato di fare in faccia a Dio e in faccia agli uomini.

Il marchese d'Alloro era un uomo sui quaran-

tacinque, fra il mercante di campagna e lo scioperato. Era affabile, affabile all'esagerazione, nei modi, ma c'era nel suo parlare un fare untuoso, finto, artificiale, che mi dava ai nervi. Aveva la bocca agra, come si suol dire, e pure non diceva che parole meliflue, complimenti inzuccherati, frasi arrotondate e studiate. Ma ero rassegnata, e non feci trapelare nè l'indignazione, nè la disperazione che mi straziavano il cuore. Il marchese raccontò delle sue immense tenute nella Sabina, del suo castello, delle sue razze di cavalli, e di buoi. Raccontò dell'autorità che esercitava fra i suoi vassalli, e con un complimento rigirato, disse che tutti i tesori gli erano sembrati nulla per la mancanza di una bella castellana. Ma ora che la bella castellana era trovata, si sentiva l'uomo più felice di questa terra, e non poteva sognare più bello il paradiso.

Come Dio volle per quel giorno non parlò che in presenza di mia madre. Ma quando la sera di poi, in una passeggiata organizzata a bella posta, me lo vidi accanto, porgermi il braccio, ebbi a cascare in terra dall'emozione. Non so chi mi tenne dall'urlare, e dallo scappar via come una disperata.

Ma ero rassegnata!

Io ho conosciuto e conosco delle belle mamme, delle mogli affettuose, virtuose, buone e care, che dopo aver amato e sofferto per un uomo, lo hanno sposato, e vivono felici.

Infami sarebbero costoro se non fossero oneste e virtuose, se non fossero fedeli e leali!

Voi sognaste un bel sogno e vi destaste per accorgervi che l'uomo che amaste, era lì, presso di voi, che vi carezzava amorevolmente, che alla luce del sole, in faccia a tutti, poteva baciarvi sulle labbra, e carezzarvi la testolina. E al braccio del vostro caro, circondati da una nidiata di angelini, confondete le donne leggere con le disgraziate, le mogli infelici con le donne scellerate.

Come voi amate il vostro caro che sceglieste e che voleste, così ogni donna deve amare l'uomo che il caso o la ferrea volontà di una madre o di un tutore, imposero come marito! Ah! come siete ingiuste!

Lasciateci soffrire, lasciateci morire in pace, ma non c'insultate. Che cosa vi abbiamo fatto? Ci carpirono una parola, e ora ce la rinfacciano come se fosse uscita spontanea dalle labbra.

Voi che giudicate così male, e vi divertite a sollevarvi in alto, calpestando l'onore, la riputazione, la pace di tante donne che nacquero isolate da ogni affetto sincero, maledite le madri che speculorono sui nostri bei visi e sulla nostra debolezza; maledite i fratelli che avidi d'imparentarsi col ricco e col blasonato, ci imposero quello che ci ripugnava.

Ma non maledite noi se conservammo il cuore onesto. Dio ce lo ha dato. Esso è nostro, per legge

divina, e non per forza umana; ne possiamo disporre.

Che male può aver commesso una fanciulla a sedici anni, per imporle il sacrifizio, il martirio della vita? Io non mi ribello alla legge divina. Io non mi ribello alle leggi del legislatore.

Io ero nata per amare *lui*. Mi fecero sposare il marchese d'Alloro. Lo sposai e non lo amai. Perchè un avverso destino non mi legò a colui che amavo tanto?

Anch' io sarei stata felice, e insieme alle donne felici, avrei decantato la morale, la famiglia, la virtù.

Mi fecero sposare il marchese d'Alloro. Dov' è la mia colpa? che delitto ho commesso? giudicatemi!

. . . . . .

L'estate passò tutta in preparativi per le nozze.

Nell'ottobre del 1868 io era la marchesa d'Alloro. Il cardinal Croci celebrò gli sponsali. Al matrimonio c' erano tutti gli amici di casa.

Poco prima di partire con mio marito, un cameriere portò in sala un bellissimo paniere di fiori tutti bianchi. Lessi la carta: era del marchese Moribelli.

Nessuno mi guardava. Strappai una rosa bianca, la baciai, e la nascosi in tasca!

CAPITOLO V.

Invidio il marinaio che sdraiato in un cantuccio della sua barca, dorme tranquillo, sognando la moglie e i bimbi, che nell'umile capanna, sulle coste della Liguria, pregano per lui che aman tanto.

Invidio il contadinello che sdraiato a pancia all'aria, all'ombra del fienile sull'aia, o sul barroccio in mezzo al campo, sogna l'altare della chiesuola del suo villaggio, o la bella contadina dagli occhi neri come i chicchi dell' uva del suo pergolato, e dai denti bianchi come i petali del gelsomino profumato.

Invidio il coscritto che stanco e affaticato si stende sulla pancaccia, con la voluttà con cui una bella fanciulla dopo tre ore di *cotillon* si getta sul letto di piume. Lo squillar delle trombe o l'eco di un walzer di Strauss, risuonano per poco alle orecchie. Ma poi il sonno li vince, e dormono tranquilli.

Invidio il prigioniero rassegnato al suo destino. Non ha più speranza di veder la luce, eppure dorme e non si lagna.

Dicono che Livia, la moglie d' Augusto, avendo perduto il figlio Druso, su cui posavano tante speranze, facesse venire un filosofo per consolarla. E tanto potè il buon uomo che le sue parole valsero più che tutte le emozioni del popolo Romano, e tutte le condoglianze delle nazioni!

Anch' io sono inconsolabile. Eppure chi lo direbbe? Il giorno appartengo al mondo, alla società, all'allegria. La notte piango.

Chi sa che un giorno o l'altro queste mie pagine non cadano sott' occhio a tanti, che fino a ier sera, credendomi leggera e spensierata, hanno insinuato tante malignità.

Signori Catoni, rifiniti dal vizio e dalla vita scioperata, non crediate che mi sien fuggite le vostre frasi gettate là, in mezzo a un crocchio di amici, come una bolla di sapone. Io continuavo a ridere e a chiaccherare, ma l' orecchio era teso, nè mi sfuggivano gli sguardi diabolici che accompagnavano le vostre tirate.

Esseri meschini, e vigliacchi. I vostri cervelli di canarini non arrivano a capire più là di quel che avete capito fin ora. Per voi gli slanci generosi, le idee grandi, sublimi, v' impauriscono, come le parole di libertà impauriscono il tiranno chiuso fra le mura del suo castello. Ora che avete fatto il vostro tempo, e che siete mezzo pentiti di aver confuso in vita vostra tutte le donne in un fascio, vi atteggiate a Catoni, a dottori, a tutori, e dimentichi di aver insultato l' onore di mille donne, vi prendete a cuore se io rido o scherzo, se mettendomi a sedere lascio vedere i miei piedini, senza fare il viso rosso. Voi avete creduto di conoscermi. Mi avete studiata notte e giorno, e non avete capito nulla!

Mi avete empite l'orecchie di proteste d'amicizia, e gli occhi vostri si posavano appassionati sul mio volto. Vi ho tenuto a bada con un sorriso, con una stretta di mano, con una parolina in un orecchio, detta in faccia a venti persone. E la vostra meschina vanità era soddisfatta. Sono stata ventiquattro ore senza parlarvi, e siete usciti per via dicendone d' ogni colore sul conto mio. E queste eran le proteste d'amicizia.

Leggete pure queste pagine. C'incontreremo ancora alle corse o allo skating. C' incontreremo i martedì nel giardino di donna Eleonora, o nel salotto di Lily. Vedremo se avrete il tuppé di ripetere quelle farse, oramai troppo vecchie.

. . . . . .

Il castello d'Alloro non era che una gran fattoria, nascosta in una vallicella. Appena entrata in casa mi accorsi di non aver fatto un gran piacere alla signora Teresa Ansetti, la sorella di mio marito. La signora Teresa era una donna sui sessant' anni, e ci voleva ben poca esperienza del carattere umano, per capire a prima vista come ella fosse una donna tutt' altro che cortese e benevola. Mi accolse come una intrusa, e di questo ebbe ad accorgersene lo stesso mio marito.

Nel così detto castello non c'era nè lusso di camere, nè di servi.

Una carrozzella antica e sconquassata era tutto l'equipaggio.

Sapevo che veramente mio marito era ricchissimo, e quello spettacolo non interrotto della più

sordida avarizia, non era quel che ci voleva per una sposa bella e giovane, abituata a un certo lusso, di certo a tutti i comodi della vita.

Ebbi le chiavi delle dispense e i libri dei conti, e incominciai ad esercitare il mio ufficio di padrona. Ma dal primo giorno che ci sedemmo a tavola, i brontolii della signora Teresa divennero così opprimenti, che dopo quindici giorni non potei a meno di pigliar libri e chiavi, gettarglieli con disprezzo sul tavolino, e lavarmene le mani. La signora Teresa non chiedeva di meglio.

La mia cognata era vedova da parecchi anni, e però si era ritirata con suo fratello. Da giovane aveva fatto parecchio la scapata, e non avendo conosciuto che sè medesima di giovani maritate, era rimasta nel concetto che tutte la dovessero somigliare. E però dal primo momento che entrai in casa incominciò a scrutare e a spiare come mi contenevo con le persone che venivano a trovarci.

E le persone che ci degnavano d'una loro visita erano le seguenti. Il commendatore Bigetti, il sottoprefetto, un ometto basso e tarchiato, con tanto di barba, e d'occhiali d'oro. Non usciva quasi mai dal suo ufficio, e amministrava a furia di ditate sulla tastiera dei campanelli elettrici.

Sua moglie, una donna lunga e magra, la figlia di un buon fabbricante di sapone di Torino, che sposando l'avvocatino Bigetti non avrebbe mai sognato di diventare, fors' anco prefettessa, s'era tanto

montata la testa al vedersi salutata da tutti gli uscieri e da tutte le guardie di sicurezza, che al sentir lei il ministro dell'interno non muoveva un passo senza consultar prima suo marito.

L'avvocato Antonio Oldofreschi, un giovane che aspettava tutte le mattine l'apparizione di una banda garibaldina per marciare su Roma, non era molto ben visto dalla signora Teresa, perchè nemico di Roma e di Santa Madre Chiesa. Ma viceversa andavano d'accordo nel dir roba da chiodi delle istituzioni costituzionali, e della monarchia. L'avvocato Oldofreschi era un repubblicano dei più feroci, e lavorava giorno e notte per la gran causa della fratellanza de' popoli.

Il professor Caffari, un altro repubblicano accanito, sopportava però con rassegnazione il Re Vittorio Emanuele, perchè era un galantuomo. Anche lui, il professor Caffari, veterinario del comune, era un galantuomo, e però non avrebbe voluto torcere un capello a un altro galantuomo. Ma con gli altri non eran corse nè parole, nè promesse, per cui egli si lasciava la più piena libertà d'azione. Il dottor Barellini, il medico di casa, un vecchio cospiratore, condannato del capo, e rovinato della salute e del corpo, nell'esiglio, era un altro dei pochi frequentatori di casa. Il dottor Barellini s'era convertito alla fede monarchica, e nonostante i suoi settant' anni e le sue sofferenze sarebbe corso come un ragazzo al primo squillo di guerra per la liberazione di Roma.

Fra tutti questi non ce n' era di certo uno che potesse compromettermi molto. Eppure la signora Teresa non perdeva un' occasione per insinuare qualche malignità. Ora diceva che l' avvocato Oldofreschi incominciava a venire troppo spesso. Un altro giorno era il professor Caffari che s' era ripulito in un modo da attirare troppo l' attenzione di tutti. Un bel giorno mi sfogai con mio marito, che ebbe il buon senso di dirmi:

— Non gli badare. È mezza matta.

Eravamo lontani dalla sede della sottoprefettura parecchi chilometri, ma ciò non impediva che in casa non si facesse altro che parlare di tutti i pettegolezzi che avvenivano in quella mezza capitale.

La signora Teresa ci pigliava un gusto unico. Bastava poter dare addosso a qualcheduno, scoprire che un povero diavolo cercava d' ipotecare una casa o un podere, per vederla saltar su dalla contentezza. Non le bastava il pettegolezzo. Si beava nel sapere delle altrui miserie, e se la godeva a sentir raccontare che il lusso o la stravaganza d'un vicino, l'avevano costretto a smetter carrozza e ritirarsi fra le quercie e i castagni, anche nei mesi d'inverno.

Non avevo vissuto molto nel mondo, ma quel poco che ero rimasta in casa, dopo uscita di convento, era bastato per darmi un' idea ben diversa della vita. Figurarsi che piacere il vivere in mezzo a gente meschina, pettegola, sleale.

La signora Teresa trovava da ridire su tutto. M' ero portato il mio cavallo da sella, e s' inquietava con mio marito perchè mi lasciava montare. Diceva che era una stravaganza, e che passavo per matta. Se suonavo il pianoforte o se cantavo, andava a rinchiudersi in camera e subito dopo ne usciva per dire che proprio allora era andata a fare un sonnellino, e che io per dispetto l' avevo destata. Passavo delle ore intiere studiando e leggendo, e la signora Teresa brontolava perchè nessuno pensava a rimendare le calze, e a tirar le lenzuola del bucato.

Se in città cascava una tegola, se ne parlava per quindici giorni, a colazione, a pranzo e a cena.

Mi ricordo di uno dei primi argomenti che formarono soggetto di lunghe discussioni. La gran città possedeva due tipografie che non facevano un soldo. Une bella sera (deve essere andata così di certo) i due padroni tipografi s' incontrarono e incominciarono a deplorare la lor misera condizione. Il più furbo dei due scappò fuori con un' idea luminosa.

« Guardiamo, » disse, « di montar la testa ai due partiti che dividono il paese. Vedrai che tanto si bisticceranno che avran bisogno di due giornali per scaraventarsi ogni specie d' ingiurie. Noi stamperemo i giornali e tireremo avanti. Gli altri si piglino pure per i capelli. »

Uno dei tipografi ne parlò coll' avvocato Oldo-

freschi, che senza perder tempo di mezzo riunì i suoi amici e fondò *Il Canocchiale*, un giornaletto che dal primo numero incominciò ad attaccare le istituzioni, e a scaraventare ogni specie di epiteti contro i meno furenti del paese, e contro l'amministrazione del comune. Uno degli editori tipografi era assicurato.

I poveri disgraziati che si vedevano giornalmente bersagliati dal *Canocchiale*, puntato contro di loro come un cannone, che vomitava ogni specie d'ingiurie, pensarono che se in qualche modo non si rispondeva a questi assalti, il paese avrebbe finito col credere e col dar ragione a chi urlava di più. E riunitisi in parecchi pensarono di fondare un altro giornale. Alla tipografia del *Canocchiale* non c' era da accostarsi davvero. Pensarono a quell' altro povero tipografo che non aveva lavoro. E il povero tipografo fu scelto per la pubblicazione della *Martinicca*, un foglio destinato a frenare le impazienze del pubblico. E anco il secondo tipografo era assicurato. Naturalmente il sottoprefetto, il sindaco e tutti i consiglieri stavano dalla parte della *Martinicca*, che non dava fiato al *Canocchiale* di darle a bere grosse.

Il *Canocchiale* che trovava da ridire su tutto quel che faceva il Comune, scappò fuori una bella sera contro il municipio che sprecava i quattrini dei poveri contribuenti, e che aveva speso 900 lire per il cavallo destinato a portare i morti in Cam-

posanto. A sentire il *Canocchiale* quella bestia era più degna di sepoltura, che di trasportar cadaveri, e anco in questa circostanza il Comune s' era dimostrato scialacquone e ignorante.

I ragazzi usciron per le strade e per le piazze vendendo il *Canocchiale* e strillando: « tutto il fatto del municipio che ha comprato il cavallo zoppo. »

A tale annunzio corsero fuori dalle botteghe i barbieri e i caffettieri, gli speziali e tutti i bottegai. Tutti si fermavano sulle cantonate per leggere il terribile fatto del cavallo zoppo.

Un uomo fremeva d' indignazione. Il professor Caffari, il fiero e ardito repubblicano, che aveva ottenuto dal comune il posto di veterinario comunale, e che riscuoteva puntualmente la sua paga, senza tradire nè i suoi principii nè i suoi amici politici, si vedeva deriso e vilipeso in tal guisa, dagli amici politici. Egli, che aveva contribuito alla fondazione del *Canocchiale*. Egli che conservando la sua libertà d' azione, aveva saputo scegliere un cavallo per i trasporti al camposanto, con tutte le gambe sane, si vedeva in tal guisa maltrattato dagli amici coi quali aveva comuni le aspirazioni, e le sofferenze!

Ingrato partito!

Il professor Caffari urlando come un ossesso corse alla direzione del *Canocchiale* e scrisse la più nobile, la più elevata protesta che sia mai uscita dalla penna di un veterinario comunale.

I suoi amici politici sgominati al vedere il fiasco fatto, implorarono il perdono. Ma il fiero veterinario, fermo sempre nei suoi principii politici, ricusò di collaborare per l'avvenire nel *Canocchiale*. E questo fatto che io ho raccontato per intiero, formò il soggetto di dispute e di conversazioni in casa nostra per almeno un mese. Pareva che non se ne dovesse parlare più, e capitava la moglie del sottoprefetto a rimettere in ballo la questione. E un giorno era il professor Caffari che veniva in persona a sfogarsi. Un altro era il dottor Barellini. Fatto sta che io non ne potevo più.

Benchè la compagnia di mio marito non fosse delle più piacevoli, pur nonostante tremavo all'idea di dover rimanere sola in casa con la signora Teresa.

Un bel giorno m' accorsi che non potevo più montare a cavallo. Si pensò a chiamare mia madre. Mio marito trovava tutto ciò una ridicolezza. La signora Teresa mi guardava con aria compassionevole. Ma mia madre venne, e non dimenticherò mai il piangere che feci al rivederla. Mi trovò patita e melanconica.

Un bel giorno arrivò a dire:

« Ma se devi vivere soffrendo, è meglio che tu torni a casa. »

Era troppo tardi!

Da lei seppi tante notizie di Roma che mi consolarono un poco.

Una mattina, all'alba, un suono che mi rimarrà eternamente impresso nella memoria, mi fece spalancare gli occhi.

Era un caro conforto dopo tante ore di patimenti strazianti. Ero madre.

CAPITOLO VI.

Poco fa sognavo. Sognavo che stanca di un lungo viaggio m' ero sdraiata sopra una spiaggia ridente. Il mareggiare delle onde sui sassolini, e il crepitar della spuma sopra gli scogli, mi avevano conciliato il sonno.

Il mare era tinto in azzurro nei piani più vicini, sfumato verso l'orizzonte, e nebuloso in fondo, dove si confondeva con l' estremo lembo del cielo. Le cime degli alberi presso la spiaggia han cominciato ad agitarsi e a salutare, con gran fruscio, i grossi nuvoloni, che in breve si son stesi sopra le acque. Faceva un freddo indicibile, e cercavo di ripararmi. Ma ero vestita in abito da ballo, e mi strappavo i capelli per coprirmi il volto e il seno. Mi pareva che una forza soprannaturale mi tenesse lì ferma, e che ogni sforzo fatto per alzarmi e per fuggire fosse vano. Il mare era divenuto d'un color verde cupo, e le onde infuriate s' alzavano come cipressi giganteschi, o come bianchi minareti. In breve il mare mi apparve come un vasto e ster-

minato cimitero. Ma le onde rotolavan sempre furibonde contro la spiaggia, e mi lambivano le vesti. Io faceva nuovi sforzi per alzarmi, ma inutilmente. Le onde rompendosi in bianca schiuma contro il mio corpo assumevano la forma di volti bianchi e smorti di fanciulli, che posavan le fredde labbra sulla mia fronte, o sul mio seno, e poi svaporavano, per ceder posto a nuovi volti usciti dalla schiuma di nuove onde. Alle mie grida rispondevano i canti armoniosi di fanciulli, che danzandomi attorno sgambettavano sulle acque che mi circondavano.

Io era incatenata alla terra da alghe gelatinose che mi si attortigliavano alle braccia come serpi senza corpo. A migliaia accorrevano i fanciulli dalle forme mingherline, e dagli occhi incavati; c' era in que' volti un sorriso di morte che spaventava, e il loro tocco mi faceva correre un brivido per le ossa. Uno fra tanti corse urtando gli altri e gettandoli a pancia all'aria fra le onde che muggivano. Io mi sentii leggera come una penna. Una manina scarna mi teneva per un dito, e mi guidava sorvolando sulle onde, finchè giunti sopra uno scoglio mi fece penetrare in un giardino dove il sole abbagliante pioveva i suoi raggi su palmizi e su platani, su magnolie e rododendri.

« Ah! mamma mia, quanto prego per te! » disse il piccino..... Mi destai. E qui sono, anima santa, quante volte ho pregato Dio di vederti almeno in sogno. T' avessi avuto compagno in questo lungo e maledetto pellegrinaggio, avrei sopportato con più rassegnazione i tanti mali che il destino mi aveva decretato. Ma il più atroce de' mali fu il perderti.

Torna spesso a consolarmi, quando la stanchezza

mi concede un po' di tregua, e gli occhi, stanchi di contemplare questo mondo ridicolo, riescono a chiudersi al sonno!

. . . . . .

Bastarono pochi giorni per persuadere mia madre che tutto quello che io avevo potuto dire sul conto della signora Teresa era nulla di fronte alla verità.

« Ma come hai fatto a camparci questi mesi? » chiese mia madre.

Non lo sapevo nemmen io.

Quel punzecchiare continuo, quel sistema di guerra a spilli, era mille volte peggio dell'ingiuria a viso aperto.

Mio marito non mi voleva male, ma non era l'uomo fatto per cattivarsi l'affetto di una moglie. Non mi voleva bene, come non glie ne potevo volere io. Io lo avevo sposato per forza. Egli mi aveva sposata per calcolo. Anco lui s'era accorto che la signora Teresa era una donna impossibile, e s'era messo in testa di cercar moglie per avere una moglie, e per lasciar degli eredi.

Passava la giornata in mezzo ai contadini o a caccia. Non voleva sentir parlare di tornare a Roma, o di passare un mese fuori di casa sua, e non s'interessava nè di politica, nè di arte, nè di letteratura. Più volte m'ero messa con animo risoluto a convertirlo, a sollevarlo almeno di un gradino al mio livello. Ma era tempo perduto. E allora,

confesso il vero, il pensiero volava alla sola persona che mi ricordava le poche ore felici passate in vita mia. Non ci eravamo detti una parola. Non ci eravamo dati una stretta di mano che volesse dire qualche cosa. Sapevo che il marchese corteggiava la contessa Cardeni. Sapevo che la Giacinta pensava, e volentieri, al marchese. Perchè dovevo pensarci anch'io? E sola, nella mia stanza, sola sul mio cavallo, fra gli ulivi o fra i castagni della tenuta, sola alla sera sul terrazzo della torre, guardando le nuvolette che veleggiavano sul firmamento, io mi domandavo: Ma il pensiero è una colpa? Ma posso almeno pensarci? E senza accorgermene gli occhi lagrimosi cercavano Dio fra le stelle. Le mani si serravano convulse, e le labbra mormoravano sommesse:

« Signore, ditemi nel cuore che io non commetto alcuna colpa. Non mi togliete il solo conforto che mi abbia. »

Ma divenuta madre la lotta fra il pensiero che mi si affacciava alla mente, e la volontà di cacciarlo diveniva più tremenda, e ogni pensiero gentile che non potevo dedicare a mio marito, che non dovevo dedicare ad altri, riserbavo al mio piccino.

Quante volte ho ribattezzato delle mie lagrime quella testolina bionda!

Mio marito non entrava in camera senza dire:

« Sempre lì con quella marmotta! »

E dovevo amarlo!

L'estate era alquanto avanzata, e i medici mi avevano proibito di allevare da me il bambino. Ciò mi aveva addolorato molto, e mi ci volle del bello e del buono a rassegnarmi. Anco mio marito aveva fatto il possibile per fare a meno di una balia, ma per ben altro motivo. Tanto lui quanto la signora Teresa trovavano che la spesa era esorbitante, e fuori di luogo.

Anche questa volta mia madre riuscì a spuntarla, meglio assai di quel che non avrei potuto fare io stessa. Ma la balia non mi lasciava un minuto. Se queste pagine cadranno sotto gl' occhi di qualche madre che ha provato il conforto di un tesoro, in mezzo ai dolori, intenderà meglio assai di che non potrei spiegare, quale conforto provassi al cullarmi quell'angioletto. Io non viveva oramai più che per lui. Tutti i giorni aspettavo cassette di oggetti di vestiario da Roma. Non facevo che tormentare mia madre. E ogni volta che arrivava qualche cosa era un brontolìo per causa della dogana sul confine pontificio. E baciando quelli occhioni azzurri me lo vedevo grande al mio fianco, compensarmi col suo affetto dei sacrifizi già patiti.

In sui primi dell' inverno del 1869, dopo pochi giorni di un raffreddore trascurato, perdei il mio tesoro.

Non posso trattenermi su questo soggetto. Dio mio! che cosa vi avevo fatto per meritarmi un tal gastigo?!

Meglio sarebbe stato se avessi perduto l'uso della ragione. Ma mi si volle dare il martirio di sapere, di vedere, di misurare l'immensa perdita che avevo fatta. La signora Teresa non trovò altre parole di conforto che queste:

« L'avete ucciso coi vostri bagni freddi! »

E io doveva tacere!

Non potevo più vivere in quella casa, dove tutto mi ricordava il mio dolore. Mio marito mi condusse a una sua tenuta entro il confine pontificio. Poco dopo venne a raggiungerci mia madre, e passai dei giorni di vera disperazione.

CAPITOLO VII.

Avevamo lasciati i poggi degli ulivi e dei vigneti per lo squallore della campagna. La casa dove eravamo andati ad abitare passava per una villa. Sino allora non aveva servito di ricovero che a mio marito, due o tre sere dell'anno, quando ci si era recato per affari. Non c' era un comodo, e c' erano molti scorpioni. Che differenza dalla nostra bella villa a Frascati! Là c' erano le sale spaziose, parate di damasco, e le volte a fresco. Ci erano gli appartamenti più modesti per l'uso continuo della famiglia. Tutto era comodo, elegante, ma semplice.

I viali dei giardini puliti e ben tenuti. Sui prati verdi e piani come tavole di biliardi, crescean fiori profumati, disposti con arte nelle aiuole. Perfino la scuderia e la rimessa meritavano le lodi di chi ci

veniva a trovare. I finimenti luccicavano nelle credenze di noce. Il pavimento di legno era lustro come uno specchio. Le *box* dei cavalli, erano ampie, e sulle maioliche delle pareti rifletteva la luce come sui piatti di Faenza. Dalla bella terrazza in cima alla villa contemplavamo il tramontar del sole che pioveva i suoi raggi sulle chiome delle foreste, sui prati verdeggianti della pianura, sull'onda azzurra del gemino mare.

Quella sì che poteva chiamarsi una villa!

La casa dove speravo trovare un po' di sollievo, non era fatta per rallegrare l'anima.

Il vento ci zufolava d'intorno, notte e giorno. Là roccie nude, petrose, forate da enormi caverne e disposte quasi a scaglioni ciclopici.

Qua monti vestiti di folte boscaglie, con balze e dirupi, e orribili precipizi. Le nubi nascondevan spesso le cime de' monti, e i vapori penetravan fra le fronde degli alberi o dentro le caverne. Ai venti impetuosi succedeva il freddo. Non c' era il verso di riscaldarsi. Le legna crepitavano e cigolavano negli ampi camini, ma tutto il calore se ne andava su per la cappa.

Si crepava vicini alle fiamme, si gelava in fondo alle stanze. Io cominciai a tossire. M'ero preso una infreddatura di petto, e fui costretta di andarmene a letto. Mia madre che non riusciva a contenersi e a sopportare i modi provocanti della signora Te-

resa volle andarsene. Io piangevo e pregavo Dio perchè mi mandasse dal mio piccino.

Avevo come il presentimento di un gran dolore, e non trovavo pace.

La mia cameriera non mi lasciava un momento, ed era la sola che sapesse rispondere per le rime a mia cognata.

La signora Teresa era una donna piccoletta, magra, con gli occhi piccini ma maliziosi, e con una bocca tirata e velenosa come quella di suo fratello. Entrava spesso in camera mia, dava un occhiata per la stanza, e se ne andava via. Il medico del villaggio non sapeva suggerire che tiglio bollente, e se non m' avesse aiutato Dio, le cure e la scienza non m' avrebbero salvata davvero. Mio marito diceva che le mie erano affettazioni; e passava le giornate a caccia.

Ma dopo dieci giorni che ero in letto, anche mio marito tornò a casa, una sera, con un' infreddatura fortissima. La notte incominciò a tossire, e la febbre gli dette un po' di delirio. Io mi credei in dovere di alzarmi e di prestargli le poche cure che potevo.

Non soddisfatto del medico del villaggio, mio marito volle consultare il dottor Barellini. Ma la cosa non era tanto facile. Prima di tutto il dottore non poteva presentarsi entro i confini pontifici senza correre molti pericoli. In secondo luogo il dottore, che soffriva di dolori artitrici acutissimi, e che

appena si reggeva in gambe, difficilmente avrebbe potuto resistere a un viaggio noioso, di parecchie ore di vettura, con una stagione indiavolata. Ma mi parve mill' anni di contentare mio marito, e il dottor Barellini arrivò sano e salvo al letto del malato.

Si trattava di un attacco di petto violentissimo, e il dottore non fece mistero sulla gravità del male. Verso sera peggiorò. Io ricusai di andarmene a letto, e volli rimanere sopra una poltrona a far nottata. Circa le due, fui presa da un freddo acuto e da una tosse ostinata. Frugai nelle tasche per le pastiglie, e non ne trovai che una sola involtata in un pezzetto di carta. Per non alzarmi e non destare mio marito, che si era addormentato, misi in bocca la pastiglia sola che mi restava, e gettai per terra la carta. Da lì a poco mio marito si destò e incominciò a tossire più forte. Io mi alzai per domandargli se voleva qualche cosa. In quel tempo sopraggiunse la signora Teresa.

« Mi par che stia peggio, » diss' io.

La signora Teresa s' avvicinò al letto e toccò la mano del malato.

« Dio mio, muore! » disse la signora Teresa, e mi guardò con occhi terribili.

Io fui presa da spavento.

« Destiamo il dottore, » dissi.

E dopo pochi minuti il dottore Barellini comparve per dirci che non c' era più rimedio,

La signora Teresa si chinò per pregare. Nell'alzarsi da terra prese il pezzetto di carta che io avevo gettato pochi minuti prima.

L' emozione di quelle ore fu tale, che io svenni e perdei i sensi. La mattina di poi mi trovai in letto. Il dottor Barellini che mi era vicino, mi carezzava una mano.

« Coraggio, signora, » mi disse, « io non posso nulla. Ma per quel poco che valgo, mi comandi. »

CAPITOLO VIII.

Sono le due del mattino. Sono stata in prima sera al Valle. C'era *lui* con sua moglie. Quanto è carina! Come la deve rendere felice! Mi sono accorta che quando mi ha veduta ha cambiato di colore. Rappresentavano un dramma straziante. Tutti avevano gli occhi lustri. Io voglio che ami sua moglie, e che continui a disprezzarmi. Avrei pianto anch'io. Il dramma era d'un interesse spaventevole, e c' era tanto silenzio che si sarebbe sentito volare una mosca. Avevo l'animo esacerbato, e sorridevo guardando attorno la gente commossa. Il mio cinismo non gli è sfuggito. Lo conosco tanto bene che indovino i suoi pensieri. Deve aver pensato fra sè:

« E io ho amato quella donna senza cuore, senza un pensiero gentile ! »

Si, deve aver pensato così.

Ma è questo quel che voglio. Voglio che m'odii. Voglio che sia felice. E se pensasse a me non lo sarebbe.

Dopo il Valle sono andata in casa della baronessa Perier. S'è fatto un chiasso dell'altro mondo. C'era il principe Magni, tornato dal suo viaggio in Oriente. Gli sono sempre simpatica, e non me lo son potuto levare d'attorno un minuto. M'ha portato un mondo di oggetti curiosi, e domani lo aspetto. È tornato anco il conte Berthen. Nè le belle donne di Madrid, nè la nebbia di Londra gli hanno fatto spuntare i baffi. È lo stesso di quando lo conobbi la prima volta. È venuto secondo segretario alla legazione. Prima di venire a casa ho accompagnato il principe Magni al *club*. Mi ha detto che sono la sola donna a cui ha pensato volentieri durante il suo viaggio.

E ora eccomi qui nella mia bella camera. Quante lagrime mi hanno visto versare queste pareti! Mi sono sciolta i capelli e mi sono spogliata delle collane di perle che mi adornano il collo, e del sorriso che mi ha sfiorato tutta la sera le labbra. Ho riveduto il mio *Fox*, come si rivede un vecchio amico, un confidente provato e sincero. Quando mi guardi con quelli occhioni simpatici mi vien la voglia di raccontarti tante cose. Par che tu mi guardi per dire:

« Ma che cos'hai che entri in camera sorridendo e appena hai chiusa la chiave, ti fai triste e pensierosa. L'hai con me? »

« No, non l'ho con te, povero *Fox*. L'ho con questo mondo ridicolo che non sa sollevarsi da uno stato di cretinismo ingenito, e vuol che tutti si abbassino fino a lui, per vivere in pace. »

Ma una volta chiusa nella mia camera io respiro! L'occhio dell'amico curioso non è arrivato fin qui. Nessuno ha veduto la cornice appesa al capo del mio letto che racchiude la rosa strappata dalle paniere che *Egli* mi mandò il giorno delle mie nozze. Nessuno s'è affacciato al mio balcone fiorito. Povere rose! il freddo vi ha mal ridotte. Ma verranno presto i bei giorni di primavera, e potrete far bella mostra di voi. Nessuno vi ha mai colte. Nascete e morite fra le vostre verdi fronde, nè siete destinate a morire innanzi tempo fra le ciocche dei capelli, o sulle bottoniere degli abiti. E finchè vivrò io, nessuna mano vi svellerà dallo stelo. Fiorite e profumate la mia camera. Il soave odore che spandete è come i-balsamo che risuscita. Potesse anco farmi dormire!

. . . . . .

« Dov'è la signora Teresa? » domandai io pochi giorni dopo morto mio marito.

Non m'ero più alzata da letto, e non vedevo che il dottore e la mia cameriera.

« È partita.

« Per dove?

« Non lo so.

Il dottor Barellini non aveva il coraggio di lasciarmi. Una mattina la cameriera entrò in camera tutta spaventata.

« Signora, » mi disse, « c'è un uomo che non conosco e che insiste per vederla.

« Ma gli avete detto che sto poco bene?

« Sissignora, ma dice che la deve vedere a tutti i costi.

« Anderò io, » disse il dottore.

E tornò quasi subito col volto stravolto.

« Ma dev'essere un equivoco, » esclamò avvicinandosi al letto, « dice che viene in nome della legge, e deve interrogarla. »

Il misterioso personaggio si presentò in camera mia, e mi consegnò un foglio in cui mi si imponeva di recarmi a Roma, e di presentarmi al Tribunale.

Pensai subito che si potesse trattare del grave reato di aver dato ospitalità al dottor Barellini, esigliato per cospirazioni, e non ebbi pace, finchè non ebbi persuaso il buon uomo a rivarcare i confini.

Supponevo che si trattasse di qualche cosa di simile, ma ciò non impediva che provassi un'emozione indicibile. Ero ancora ammalata, e a mala pena mi reggeva in gambe. Ma non volli vivere un'ora più del necessario in quello stato di agitazione, e decisi di partire la sera stessa, con la mia cameriera.

La mamma fu sbalordita al vedermi, ma quando ebbe saputo della strana intimazione, esclamò:

« Andiamo subito da Sua Eminenza e cerchiamo di sapere di quel che si tratta. »

E la mattina istessa ci recammo dal Cardinal Croci.

Il Cardinale abitava il primo piano del palazzo Bassi. Non ci furono che pochi minuti di anticamera, e quando mi trovai di faccia al porporato, rimasi dell'accoglienza festevole che mi fece.

Pareva che non volesse parlare della morte di suo nipote.

« A che cosa debbo l'onore di questa visita? » disse Sua Eminenza.

Il Cardinale era un bell'uomo, con due occhi profondi, e uno sguardo penetrante. Teneva alla bianchezza de' suoi denti, e alle dita affilate che spesso e volentieri si divertivano a baloccarsi con la croce d'oro appesa al collo.

Io non avevo fiato di parlare. Sentivo un bisogno prepotente di piangere.

Mia madre con quel suo fare franco disse:

« Credo che mia figlia abbia dato ospitalità a un rivoluzionario, e questi signori l'hanno saputo. È la sola spiegazione che sappiamo dare a questo foglio: » e così dicendo mostrò l'intimazione,

Sua Eminenza che di cose legali se ne intendeva, guardò il foglio, e poi disse:

« Mi sembra difficile, che si possa trattar di ciò. Ma non può esser nulla di allarmante. Chi ha la coscienza sicura non si allarma mai.

« Ma con questi signori non basta aver la coscienza sicura. Non si può mai sapere » rispose mia madre.

Il Cardinale, quasi sorridendo, portò un dito alle labbra, e disse:

« Basta, basta, non diciamo sciocchezze. Lasciatemi cotesto foglio, e in serata vi saprò dire qualche cosa. »

Era tanto che non rivedevo Roma, ma nemmen la vista di Trinità de' Monti, che pur mi doveva ricordare tanti anni della mia vita, mi scosse. Non avrei fatto che piangere. Appena rientrata in casa pregai la mamma di non dire ad alcuno del mio arrivo, perchè sentivo che non potevo parlare con gente quasi nuova.

Non pensavo che alla misteriosa intimazione. Avevo un presentimento fatale, e non sapevo o non osavo dargli forma. Non vedevo l'ora di rivedere il Cardinale, e di sapere qualche cosa.

Sua Eminenza venne in sul far della sera. Era pallido e pensieroso. Quando si fu assicurato che nessuno poteva penetrare nella stanza, disse:

« Elisa, dammi la mano. Guardami bene in faccia. Hai commesso alcun male?

« Eminenza, » urlai io « che cosa vuol dire? »

« No, povera figliuola, » mi disse il Cardinale, stringendomi con emozione una mano, e carezzandomi la testa. « Tu non hai commesso alcun male, eppure ti hanno accusata di un gran delitto. Ma Dio è giusto, e sventeremo questa trama, prima che essa arrivi alle orecchie della gente. »

Io mi sentiva fredda come la morte. Mia madre non osava parlare.

« Sempre iniqua quella donna, » disse il Cardinale. « Mia nepote, la sorella di tuo marito ha scavato fuori l'accusa che mentre tuo marito soffriva, tu gli desti certo sale che avevi in un pezzetto di carta.... L'autorità l'ha obbligata a fare il suo deposto, e bisogna chiarire la cosa prima che assuma le forme di un processo. »

Caddi svenuta. Si era avverato il presentimento, che mi torturava. Ricordai lo sguardo terribile di mia cognata al letto del morente. La vidi inginocchiarsi, fingendo di pregare, per raccattare il pezzetto di carta.

« Io l'assassina di mio marito! » gridai come una pazza.

« Zitta per carità, » implorò il Cardinale.

Ma non potevo aver pace. Non vedevo più nulla. Ero fuori di me.

CAPITOLO IX.

Roma presentava in que' giorni un mirabile spettacolo. Circa cinquanta cardinali, più di settecento vescovi, venti abati mitrati, e una trentina di generali d'ordine, riuniti in Concilio Ecumenico trattavano le cose della Chiesa.

Per via non incontravi che dignitari della Chiesa accompagnati da abati o segretarii. Roma era divenuta una vera Babele. Si vedevano le fisonomie più strane, si udivano le lingue più diverse.

Per tutto non si parlava che degli intrighi dell'arcivescovo Manning e dei padri gesuiti per far proclamare l'infallibilità del Pontefice.

Il cardinale Croci non aveva un momento di pace, e non ci voleva che l'affetto che portava a mia madre per farlo interessare a cosa estranea al Concilio.

Il cardinale Croci non è più fra i vivi: mi sarà dunque permesso il dire in queste memorie alcune cose che lo riguardano, e gli fanno onore.

Sua Eminenza, avendo vissuto parecchi anni fuori di Roma, e avendo fatto più la vita del diplomatico che quella del prelato, non la pensava e non la poteva pensare come tanti porporati che da che uscirono di seminario hanno dimenticato quello che sia pensare od avere un' idea propria.

Il cardinale pativa al vedere gl' intrighi della sétta che voleva a tutti i costi proclamata l'infallibilità del pontefice, e che non faceva mistero del dovere il Concilio proclamare quel domma e poi andarsene a casa senza pensare più ad altro. Egli non cessava dal protestare contro il progetto, o piuttosto la cospirazione, di voler rendere la Chiesa assoluta. Avrebbe fatto il possibile per unirsi ai cardinali tedeschi, ma essi stavano compatti come generalmente facevano quelli delle varie nazionalità, e ogni comunione con essi non era cosa facile. Di più s'era iniziato un vero sistema di spionaggio, e ogni parola scambiata fra cardinali e prelati influenti, giungeva, in un modo o nell'altro, alle orecchie del pontefice.

I prelati francesi, mantenuti in parte dal Papa al Vaticano, non parevan più padroni di muovere un passo a loro talento. I prelati italiani, nella gran maggioranza, si credevano in dovere di far la parte delle comparse, e rispondere il *placet* a seconda degli ordini ricevuti.

Il cardinal Croci aveva la sua parte di ambizione, e forse un pochino per questo avrebbe desiderato di farsi innanzi per combattere le proposte emanate dai padri della compagnia di Gesù. Ma Sua Eminenza era uomo troppo astuto per muovere un passo senza sapere prima fin dove sarebbe potuto arrivare. E non gli ci volle poco per capire che non sarebbe andato molto lontano. I conti erano belli e fatti. Potevano scappar fuori i più gran luminari della chiesa, potevano opporsi i più venerandi prelati, uomini stimati in tutto il mondo per dottrina e virtù; potevano protestare i pastori delle più illuminate popolazioni dell'orbe terraqueo; era inutile. I conti eran fatti: gli organizzatori del Concilio avevano la maggioranza in mano, ed ebbero a cader dalle nuvole al veder scappar fuori un'opposizione qualunque. Credevano addirittura di sbrigarsela in poche ore.

In que' giorni avevo ben altra cosa per la testa che occuparmi del Concilio, e dei discorsi che se ne faceva.

Nonostante il giuramento del segreto, parecchi incidenti trovavano la lor strada fin ne' salotti di Roma, e massime i membri del corpo diplomatico non si lasciavano sfuggire una parola.

L'annunzio della terribile accusa mi aveva quasi fatto perdere i sensi. Appena riavuta, mia madre si affrettò a dirmi che il cardinale, troppo preoccupato col Concilio, non poteva venire in persona,

ma che il suo segretario s' era dato anima e corpo per chiarire la faccenda, e che l' accusa essendo stata riconosciuta infondata e assurda, tutto era finito.

Ma il colpo era stato troppo forte. Non volevo più uscir di casa, e ricusavo di vedere gente. D'altronde ero in lutto grave, e avevo l' animo esasperato.

Quel che mi consolava era il pensiero che l' atroce accusa fosse apparsa a prima vista più che infondata.

Io non avevo amato mio marito e non ne avevo fatto mistero con alcuno. Ma il sapersi accusata di un delitto orribile, era tal cosa che non poteva lasciar l' animo tranquillo. Oramai non c' era più mistero intorno all'origine dell'accusa. Era la mia cognata che per un iniquo sentimento d'odio aveva insinuato l' orribile sospetto. L' avevano invitata a convertirlo in un' accusa. L'odio non aveva ritegno, e non si era peritata. Potevo rimanere indifferente di fronte a tale scelleratezza? Ma che cosa potevo fare? Il più piccolo passo che io avessi mosso avrebbe suscitato uno scandalo. L'affare era finito, per quanto riguardava l'autorità in Roma. Mia cognata aveva ripassata la frontiera. Dovevo accusarla per diffamazione davanti ai tribunali italiani? Era peggio che mai.

Non mi restava che soffrire al pensare che un essere velenoso, può, quando voglia, distruggere

l'onore e la tranquillità di una persona onesta. Basta esser nati d'animo perverso per slanciare un'accusa contro il primo capitato. L'accusa è infondata. È chiaro che si tratta di un orribile calunnia, e tale la considera la legge nei primi passi che fa per venire a capo della faccenda. Vuoi vendicarti, cioè, non vendicarti, ma punire, perchè giustizia lo vuole, l'origine della perfida calunnia? devi fare appello alla legge, lasciando al pubblico che s'impossessa del fatto, tutto il beneplacito di crederti non già una persona onesta che vuol vendicato il proprio nome, ma un colpevole audace che sfida perfino le prove che ti condannano.

Non mi togliete quella poca di fede che mi è rimasta. Dio è troppo giusto, e non può permettere certe nefandità. Se il sagrifizio non avesse un compenso, o se il male, impunito sulla terra, non avesse una punizione in una vita avvenire, la creazione sarebbe stata troppo ingiusta, e non sarebbe divina.

Quando io ripenso ai patimenti sofferti per l'altrui spontanea niquizia, io non posso credere che tanto male debba restare impunito. Che potevo fare io, giovane, inesperta del mondo, abbandonata da tutti?

Ma i patimenti non erano finiti. Tornai al cosidetto castello di mio marito. Sapevo che la signora Teresa era andata a Milano, e nessuno poteva opporsi a che io mettessi il piede fra mura che infine mi appartenevano. Appena arrivata volli andare

dal dottor Barellini. Gli avevo scritto, e lo avevo informato di tutto, ma sentivo il bisogno di sfogarmi con un amico.

Il dottor Barellini abitava poche stanze di un quartierino a piano terreno, in una strada angusta e solitaria. Una vecchia serva che lo aveva veduto bambino (era tutto dire), venne ad aprirmi, e prima di introdurmi nello studio del padrone, volle raccontarmi un sacco di miserie. I bruchi mangiavan tutta l'insalata nell'orto, le patate dell'anno passato non valevano nulla, e i topi avevan divorato mezzo il formaggio riposto nella madia.

Il buon dottor Barellini se ne stava seduto in mezzo ai suoi libri, e al vedermi si asciugò gli occhi. Il pover'uomo piangeva. E io pure piansi al sentire le cose che mi disse.

La signora Teresa aveva sparso per tutto il paese la voce dell'avvelenamento di mio marito. Il *Canocchiale* aveva scritto un articoletto spiritoso. Non c'erano nomi: ma tutto il paese sapeva benissimo di chi si trattava. La *Martinicca* aveva risposto con delle impertinenze. Il *Canocchiale* non s'era chetato. E tutto il paese era sottosopra e non parlava che dell'accusa infame.

La moglie del sottoprefetto s'era creduta in dovere di mettersi il più bel vestito, e tutti i braccialetti del corredo, per correre da una casa all'altra, e per compatirmi. Il professor Caffari andava urlando per le farmacie che di questi episodi

se ne sarebbero visti senza fine, finchè il mondo non si fosse deciso a farla finita, una volta per sempre, con la nobiltà, fonte e origine di tutti i delitti!

Dio mio! perchè dovei sopportare tante umiliazioni, e tanti dolori!

CAPITOLO X.

S'*Egli* potesse sapere quello che ho sofferto questa sera, mi risparmierebbe tanto dolore. L'ho incontrato in casa della contessa Cardeni. Pareva più innamorato che mai di sua moglie.

Bella Giacinta, anch'io ti voglio bene, perchè Egli te ne vuol tanto. Eppure dovrei odiarti!

Adesso appena mi guarda e fa bene. Son io che l'ho voluto. Eppure una volta Egli era a me che dedicava ogni pensiero gentile!

Dicono che si ama una volta sola. Sarà vero. È vero per noi donne. Ma gli uomini! O se ciò è vero Egli fingeva, o finge adesso. Non voglio che finga. Ma non voglio nemmeno perdere la bella illusione.

Sì, mi voleva un gran bene.

Ho fatto il possibile per sembrare allegra e spensierata, e per non guardarlo. Un istante solo ho girato gli occhi verso di lui, e mi son trovata di faccia gli occhi fosforescenti della Giacinta. Essa sa tutto, ma non mi teme. É troppo sicura del bene che ei gli vuole. In quel suo sguardo c'era un non

so che di sicuro e di trionfo. Non mi odiare, bella Giacinta. Saresti poco generosa. Se sei felice, lo devi a me, e mi dovresti benedire notte e giorno. Tu non sai, è vero, quanto io soffra! Tu non sai che ogni sorriso che mi sfiora le labbra, mi costa una trafitta al cuore.

M' hanno pregato di cantare, e ho cantato. Sapevo ch'Egli mi ascoltava, e non riuscivo a vincermi. Non m' aveva più sentito dopo quelle sere belle! Dov' è il sorriso di poche ore sono? Al ricordo di que' tempi passati io piango come una fanciulla. Eppure provo il bisogno di uno sfogo e il buttar giù queste righe mi è di gran conforto.

Ah! tempi felici! Io darei dieci anni di vita beata per una sola di quelle strette di mano che mi facevan scorrere un brivido per le midolle delle ossa.

La sala della contessa era affollata. C'eran tutti. Eran venuti a prendere una tazza di *the,* e a riaversi un poco dell' uggia provata al ricevimento del ministro di..... (1) M' hanno applaudito, e mi hanno applaudito di cuore. Ma non ci ho nemmeno badato. Mi son ricordata le lunghe serate di quel-l'inverno, quando io non cantava per la gente. Non ci erano gli applausi di una folla, ma c' era un bacio tuo che mi faceva piangere dall'ebbrezza.

E adesso .... Ah! Giacinta quanto sei felice!

. . . . . .

I due giorni passati nel così detto castello di mio marito, mi parvero due secoli. Appena tornata in Roma chiamai mia madre e le dissi:

(1) Per quanto tutti i ricevimenti dei ministri sieno noiosi, ho creduto bene cancellare il nome indicato in queste memorie.

« Io non conosco le disposizioni lasciate da mio marito. Può anco darsi che sia morto senza far testamento. In ogni caso, però, almeno lo suppongo, avrei diritto a una parte della sua fortuna. Non mi dare dell' insensata, ma io ti avverto che non voglio un centesimo. So di non avergli voluto bene. So che non lo sposai per le sue ricchezze. Sarei una miserabile se me ne valessi ora che egli non è più. Non ho figli, non so che farmi di quelle ricchezze.

Mia madre, naturalmente, mi dette della pazza, e fece il possibile per farmi cambiar d' avviso. Ci entrò di mezzo il cardinale, e m' accorsi della sorpresa di Sua Eminenza al vedere la mia insistenza. La legge mi faceva erede. Io cedei tutto alla signora Teresa. Era la più bella vendetta, almeno così mi parve. Oggi so per esperienza che le vendette generose non servono che a render ridicoli.

Ma io era soddisfatta.

Nel paese di mio marito si fece un gran parlare di questo avvenimento, e la signora Teresa osò scrivermi una lettera di quattro facciate. Io non so chi abbia redatta quella lettera. Io credo che fosse opera del demonio. Senza accennare all' infame calunnia, accusava mezzo mondo e non accusava nessuno d'averla più che istigata, abbindolata per spingerla a quel passo. Giustificava sè medesima, e non faceva un nome.

Tenni la lettera come documento che mi poteva

un giorno o l'altro essere utilissimo, e non risposi una riga.

Con la famiglia di mio marito i conti erano liquidati.

Le settimane passavano e incominciavo a respirare. Non stavo più chiusa in camera e vedevo gente. Il passato pareva diventar cosa lontana e confusa.

Ma nel farmi dimenticare il passato c' entrava in gran parte la mia volontà. Troppe catastrofi m' avevano assalita in poco tempo, in quelli che avrebbero dovuto essere i più begli anni di mia vita. E giorno e notte il pensiero mi spingeva a riandare su quella dolorosa catena di amarezze.

Arrivata al primo anello, cercavo a tutti i costi di vincermi. Volevo abituarmi a cancellare dal pensiero que' tristi ricordi. Sentivo come se facendo altrimenti avrei perduto la ragione, e mi pareva di sentire il bisogno di cercare una emozione grande, immensa, che mi aiutasse a dare altro indirizzo ai miei pensieri.

La trovai!

CAPITOLO XI.

La sera del 18 luglio, e mentre eravamo a pranzo, capitò il segretario del cardinale per dirci che Sua Eminenza stava molto male, e che desiderava di vederci.

In quel giorno il Concilio Ecumenico aveva proclamata l'infallibilità del Pontefice. Il cardinale che avrebbe voluto combattere la proposta che valse all' arcivescovo Manning la pergamena offertagli dai gesuiti, finì col pronunziare il suo *placet*.

Quanti erano in quel consesso che finirono col fare altrettanto? Chi lo sa!

E chi saprà mai quali furono le vie misteriose che si seguirono per convertire i ribelli!

Il cardinal Croci era stato vinto. Ma il voto non aveva vinta quell'anima orgogliosa.

All'aprirsi del Concilio, e non appena sparsa l'idea del dogma sull'infallibilità, Sua Eminenza s'era im-

maginata di poter assumere una parte importante. Ne aveva la stoffa. Il dover riconoscere che tutte le belle illusioni erano svanite, e che per forza s' era dovuto confondere fra la folla di tutti i vescovucci per dare il suo *placet,* lo umiliavano a tal segno che non sapeva darsene pace.

Naturalmente non ne parlava con nessuno: ma tutti gli sforzi di un cardinale, di un ex-nunzio, e di un aspirante al segretariato di Stato, non bastavano per nascondere i pensieri che torturavano quell'animo irrequieto.

« Adesso è finita, nipote mia, » disse il cardinale facendomi sedere vicino a lui.

Trovammo Sua Eminenza nel suo studio. Stava seduto vi cino a una finestra aperta, e leggeva uno degli schemi del Concilio. Appena ci vide entrare lo ripose in fretta in uno scrigno d'ebano intarsiato, e tornato al suo posto ci pregò di sedere.

« Non ha paura delle febbri, Eminenza, » disse mia madre, vedendolo seduto proprio in mezzo a un riscontro.

« Vi danno noia le finestre aperte? » domandò il cardinale.

« No, no, ma se Vostra Eminenza sta poco bene.

« Cara mia, » disse sospirando il porporato. « Non sono io che sto male. »

E si chetò. Si capiva benissimo che faceva di grandi sforzi per non parlare dell' argomento che lo preoccupava tutto.

« Cara nepote, » mi disse porgendomi la mano. « Vi ringrazio d'esser venuta a trovarmi. Ho avuto un lieve disturbo, ma sto assai meglio. Mi perdonerete se col da fare di queste settimane non ho potuto vedervi più spesso. Il mio segretario mi disse che quel malaugurato incidente era terminato. Sia lodato Dio. Nessuno è infallibile in questo mondo, ed io povero peccatore meno degli altri, » disse con una certa malizia. « Se avessi potuto prevedere le disgrazie che vi hanno colpita, non avrei nè suggerito, nè consigliato quel malaugurato matrimonio, ma non mi serberete rancore non è vero? »

Restammo da Sua Eminenza una mezz'ora e tornammo a casa. Verso le 10 capitò il barone Perier. Veniva dalla legazione e ci portava la notizia fresca fresca che i dispacci di Berlino erano allarmantissimi. Si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra della Francia.

« Per far simmetria alla proclamazione dell'infallibilità! » disse il principe Magni.

Il giorno dopo il governo francese dichiarava la guerra alla Prussia.

Mia madre aveva pensato di lasciar Roma per la Svizzera, e io avevo risoluto di accompagnarla. Anzi l'idea di veder paesi e gente nuova m' aveva fatto bene. Mi pareva mill' anni di essere un po' fuori via. Ma le notizie di guerra mandarono all' aria tutti i nostri proponimenti. Un' altra circostanza ci teneva a Roma. Il cardinal Croci s'era

messo a letto, e lo stato della sua salute destava gravi timori. Nessuno era buono a dire da quale malattia fosse afflitto; fatto sta che quell'uomo ancor giovane e robusto, deperiva di giorno in giorno, finchè verso la metà di agosto, dopo lunghissime ore di agonia, morì.

Con un testamento fatto il giorno dopo ch' egli ci aveva fatto chiamare a casa, un testamento che porta la data della proclamazione del dogma dell'infallibilità, mi faceva sua erede universale.

Fui costretta di tornare al paese di mio marito dove il cardinale possedeva una bella tenuta. Non misi il piede in città, ma dal dottor Barellini che venne a trovarmi, seppi che la gente s' era un po' chetata sul conto mio. Il *Canocchiale* e la *Martinicca* si attaccavano con più veemenza di prima, ma l' oggetto dei loro attacchi era un po' meno personale. Il *Canocchiale* strepitava contro i consorti perchè non si decidevano a marciare su Roma. La *Martinicca* si sforzava a fare il suo ufficio. Il professor Caffari proponeva l'organizzazione di un esercito volontario. Il *sotto-prefetto* sbuffava e in una settimana ruppe tre volte la tastiera dei campanelli elettrici.

Mia madre venne a raggiungermi.

Le notizie della guerra si succedevano con una rapidità che sbalordiva. L' agitazione in que' paesi limitrofi alla frontiera, accresceva di giorno in giorno.

Una bella sera tutte le colline apparvero illuminate. Era giunta la notizia che le truppe italiane avevano ricevuto l'ordine di varcare il confine.

Affrettammo la nostra partenza, e tornammo in Roma per assistere all' agonia del poter temporale dei Papi.

La città santa era tutta sossopra. Per tutto si lavorava a preparare una difesa accanita. Il generale Kanzler non si stancava di visitare i lavori che si facevano alle porte della città. Che differenza da poche settimane innanzi! Non si vedevan più cardinali e vescovi d' ogni nazione girar per le vie. Era un via vai di dragoni a cavallo, con ordini e contr' ordini, pattuglie di zuavi e di zampitti. E per tutto dove mettevano il piede i difensori del papato si strombazzavano le più grosse smargiassate sulla resistenza che sarebbe stata apposta ai piemontesi. I più dicevano che non avrebbero osato avvicinarsi alle porte di Roma.

Gli ufficiali degli zuavi che continuavano a frequentare molte case si atteggiavano già ad eroi. In casa mia, come nella maggior parte delle case di Roma, c' era l'incertezza. Non pareva quasi che si trattasse della liberazione di una popolazione di cui facevamo parte. Pareva più che altro una questione da sbrigarsi fra l' esercito del Re e il Vaticano.

Le carrozze del corpo diplomatico erano sempre in moto.

Il conte Berthen non chiudeva più occhio, e non trovava il verso di fare una partita all'*écarté*. Pareva che tutto il peso della responsabilità gli gravasse sulle spalle. La contessa Marciani s'era fatta melanconica, perchè non vedeva che di rado il conte Celletti.

« Chi sa quanti pericoli lo minacciano! » diceva la buona donna, al pensiero che la bella guardia nobile poteva morire ai piedi del Pontefice, in difesa del trono e dell'altare.

Ma il conte Celletti passava le giornate allegramente nel corpo di guardia in Vaticano, e quando non era di servizio, mangiava bene e giocava a tutti i giuochi proibiti.

Il corpo di guardia al Vaticano è, a quanto mi dicono, una specie di *club* dove si sta allegri e si mangia divinamente.

Il principe Magni era sparito insieme al marchese Moribelli.

Si sapeva benissimo che essi avevan fatto parte del comitato nazionale, e si sospettava che fossero al quartier generale per informare il comandante delle condizioni di Roma e dell'esercito pontificio.

« Non vedo l'ora di sentir tuonare il cannone, » mi disse una sera la Giacinta Marciani.

Io rimasi sbalordita.

« E perchè? — le domandai.

« Perchè ci ho le mie ragioni. »

Poverina! Essa sapeva che con le truppe italiane sarebbe rientrato anco *Lui*.

Non dissi altro, ma capii tutto. Capii che essa lo amava sempre.

Una mattina, mentre stavo per vestirmi, la cameriera entrò nella stanza col viso acceso.

« Che cosa è successo? » le domandai.

« Signora, ci sono!

« Chi?

« I piemontesi!

« Dove?

« Fuori delle mura. Venga a vedere. »

Non potei resistere alla tentazione. Salii in cima alla terrazza di casa nostra, e voltai gli occhi verso la campagna di là da porta del Popolo. Il sole scottava come di luglio. Una vasta distesa della campagna era seminata di punti bianchi. Di tratto in tratto un luccichio d'armi accennava al muoversi di gente armata.

Era un accampamento.

« Lo vedesse donna Giacinta, » pensai fra me, « come sarebbe felice! Ma mi sento felice anch'io. »

Ma la felicità mia fu al colmo quando due giorni dopo, fui desta nel più bello del sonno, dal fragor delle artiglierie. Era l'alba del 20 settembre!

CAPITOLO XII.

Non vedo l'ora che questo benedetto carnovale sia finito. Eppure vorrei che durasse eterno. *Lo vedo*, e lo vedo felice. Ciò mi rende lieta.

Come volano le settimane!

Fra poco girerò pei viottoli delle mie tenute. Mi fermerò presso gli olivi per udire il canto della cicala. Non avrò altro compagno che il mio povero *Fox*.

Quando gli ultimi raggi del sole si spengon sulle vette dei pioppi, tu mi aspetti al cancello, e salti di gioia. Sai che mi devi accompagnare e che mi devi difendere.

Povero *Fox!* Quando penetri fra le siepi vive che corron presso i ciglioni delle fosse lungo gli argini delle vie, torni subito indietro come per tema di avermi smarrita.

Quando vado a girondolare pei boschi e pei campi, e mi fermo a respirare l'aria che scende dalle gole delle montagne; quanto godo al sentir alitare d'intorno quel venticello fresco impregnato dalle esalazioni resinose, rubate alle conifere, tu

mi segui passo passo, aspettando che io mi riposi per sdraiarti ai miei piedi. E quando invece di una mia parola non odi che un mio sospiro, mi guardi amorevolmente, quasi che ti dolesse di non potermi consolare.

Ed ora quando cercavo di dormire, pensavo alla figura strana che facciamo spesse volte noi donne.

Se ci avessero scritturate per un teatro non avremmo presa la cosa con maggior serietà.

La baronessa Perier ebbe l'infelice idea di voler organizzare dei quadri viventi. Ci siamo prestate tutte con un entusiasmo indicibile. Naturalmente si trattava di un'opera di beneficenza.

Io non ho l'onore di conoscere i beneficati. Se avessero l'intenzione di ringraziarmi si dispensino pure dal farlo, perchè accettai prima di sapere che lo spettacolo fosse a pagamento, e che ci poteva andare il colto pubblico.

La filantropia fa fare di gran belle cose. La sala della baronessa era affollatissima. La società, è sottinteso, era della più scelta. Ma c'erano molti forestieri, e molta gente che non conoscevo. E noi altre signore ci siamo presentate al pubblico nei costumi i più sfarzosi, posando come modelle e facendoci applaudire.

Io ho figurato in un quadro intitolato: *Paolo e Francesca.*

Il principe Magni che faceva da Paolo voleva per forza che il quadro rappresentasse

La bocca mi baciò tutto tremante.

Il pittore che ha organizzati i quadri si è contentato di farci sedere l'uno accanto all'altro, con un libro in mano. Il quadro così disposto rappresentava *Paolo e Francesca.*

Chiunque aveva il diritto di pensare che rappresentasse: *Una lezione di tedesco*, o di *spagnuolo*. Il principe rideva sotto i baffi, e io non riuscivo a star seria.

Mi ricordo che una sera un signore francese mi fece questa osservazione:

« Francesca da Rimini, è il tipo delle mogli italiane. In Francia le mogli amano la civetteria per la civetteria. In Italia si maritano, e poi provano la passione ardente per un altro. Ma quell'*altro* amano non per civetteria, ma con furore. Ho conosciuto in tutte le società italiane delle donne che ti ricordano Francesca e Giulietta. »

Io gli feci osservare che la cosa è molto naturale. La donna italiana sente il bisogno di una passione che assorba tutti i suoi pensieri. Se ama un giovane, e dopo lunghi sagrifizi lo sposa, è più che probabile che sarà una moglie fedele. Per spirito di imitazione farà della *flirtation*. Ma non c'è esagerazione nel dire, che lo farà col consenso dei superiori. Ma egli è che in Italia la maggior parte dei matrimoni, almeno in una certa classe sociale, son combinati. Ora è difficile che chi combina un matrimonio riesca a mettere assieme due esseri fatti per amarsi a prima vista e diventare innamorati dopo essere stati dal sindaco. Sarebbe lo stesso che pretendere di fare una bella pariglia facendo venire a caso due cavalli, uno da Londra e un altro dall'Africa!

. . . . . .

Poche sere dopo l'ingresso delle truppe nazionali in Roma la nostra casa aveva cambiato fisonomia. Non era più la casa romana di poche settimane innanzi. C'erano amici di mia madre venuti da Milano e da Venezia. C'erano ufficiali di Stato maggiore e di cavalleria. Non mi ci raccapezzavo più.

Se uno scrittore si volesse prender la pena di fare uno studio coscenzioso della rivoluzione avvenuta nello spazio di pochi giorni, nell'intimo di un numero considerevole di case, ne avrebbe da raccontare delle curiose.

Erano trascorsi circa nove mesi dalla morte di mio marito, e incominciavo a frequentare la società. Andavo spesso in casa della contessa Cardeni, e non di rado ci trovavo il marchese Moribelli rientrato in Roma con le truppe.

Una sera ci trovai la Giacinta, che era stata lì a pranzo.

Quando ero per andarmene, la contessa mi pregò di accompagnarla a casa.

« C'è un posticino anche per me? » disse il marchese Moribelli.

« Perchè no? » dissi, — e scendemmo le scale per entrare nel *brougham*.

Mi accorsi che la Giacinta era oltre dire agitata. Quando l'ebbi lasciata al palazzo Marciani, domandai al marchese dove voleva che lo accompagnassi. Non aveva programma, e mi chiese il permesso di venire fino a casa mia. Non erano le undici.

« Se vuol salire?

« Perchè no! » rispose, — e mi offrì il braccio.

Mia madre s'era sentita poco bene, e se n'era andata a letto. Non c'era nessuno, e mi rincrebbe di aver invitato il marchese.

Ordinai del *the*, e incominciammo a chiacchierare. Pareva che l'uno temesse di cadere nei lacci dell'altro, e tutti e due, senza una ragione al mondo, si faceva dello spirito. Dalla conversazione banale e leggera si saltò alle cose serie. Parlai del mio povero bimbo, e senza accennare a fatti particolari, feci capire che avevo sofferto molto.

Per cambiar discorso dissi:

« Perchè non sposa la Giacinta?

« Che cosa c'entra questa domanda?

« Mi pare che starebbero ben d'accordo.

« Come lo sa?

« So che lei è nelle buone grazie della Giacinta, e mi pare che farebbe bene a sposarla. »

Il marchese si fece un po'serio, e poi disse:

« Ecco quello che succede a scherzare con le ragazze. Due o tre volte le ho parlato più del bisogno, e ha preso le mie parole sul serio. M'accorgo d'essere stato più leggero di quello che non mi sarei creduto. E adesso non so come fare...

« Sposandola.

« Non ci penso nemmeno. Si ricorda le belle chiacchierate che facevamo assieme prima ch'ella divenisse la contessa d'Alloro.

« E questo che cosa c'entra? » dissi io.

« Lo so io. Contessa, buona sera. »

Il marchese s'alzò d'improvviso e mi stese la mano. Aveva gli occhi rossi, e pronunziò le ultime parole con voce velata.

Non ebbi il coraggio di rispondere. Gli detti la mano, e ci lasciammo.

CAPITOLO XIII.

Si penò poco ad arrivare al carnevale. Il freddo era in quell'anno eccezionale, e furono le nevi cadute che cagionarono l'inondazione.

« Domani mattina, dopo le undici ti vengo a prendere, » mi disse la contessa Cardeni.

« Sta bene.

« Andiamo a piedi, ben inteso.

« Se non piove. »

Non pioveva, ma tirava un vento impertinente che ci fasciava il corpo con le vesti. Traversammo quasi tutto il corso e ci avviammo allo studio del marchese Moribelli. Era molto che la contessa gli aveva promesso una visita, ma non gli aveva mai voluto dire quando ci sarebbe andata.

« Speriamo che non ci sia nessuno, » disse la contessa.

« Ma non dobbiamo trovare Perier sulla porta? » diss' io.

« E se non fosse venuto?

« Torneremo addietro. »

Il barone Perier fu fedele all'appuntamento, e assieme salimmo le scale dello studio.

« C'è il marchese? » disse la contessa a un ragazzino che venne ad aprir la porta.

« Sì, signore, ma c'è la modella. »

Restammo un po' male. Ma il marchese non ci dette tempo di riflettere. Comparve con la tavolozza in mano, e ci pregò di passare in un salotto finchè non avesse licenziato la fanciulla.

« Quanto la vorrei vedere! » disse la contessa.

« E perchè no. S'accomodino un momento. »

Restammo soli in una stanza vasta e scura, parata di arazzi e di stoffe antiche. C'erano trofei di armi, corazze, elmi e bandiere stracciate. I broccati tessuti d'oro disposti con apparente trascuranza, servivano di portiere e di cortine alle porte di noce, scolpite e fregiate di rabeschi dorati. Stavamo ammirando certe armi messicane, quando apertasi una porta, comparve una fanciulla in abito dimesso, che salutando un po' confusamente, traversò la sala e uscì verso la porta d'ingresso.

« È carina, » disse il barone Perier.

« Non c'è male, » rispose il marchese.

E chiacchierando passammo nello studio.

La vita artistica di Roma meriterebbe d'essere un po' più conosciuta.

Noi altri, nati e cresciuti in Roma, neppur ci pensiamo.

I forastieri che vengono a passar l'inverno si fanno un dovere di visitare gli studi degli artisti più rinomati, e possono dire qualche cosa di quelle gallerie disposte con gusto, e ricche di oggetti antichi, di arazzi e di intagli. Ma pochi sono, della nostra classe, che s' interessano di tutta una popolazione simpatica e intelligente, che lotta contro le innovazioni e le invenzioni del secolo, per conservare all'Italia il primato nell'arte di que' sommi, i cui nomi ogni popolo civile c'invidia e a ragione.

Pochi sanno gli stenti sopportati con abnegazione da tanti bravi giovinotti, che hanno avuto la disgrazia di nascere artisti, in un epoca in cui con poche lire si acquista un Raffaello o un Perugino cromo-litografato. Vere vittime dell'arte che sciupan gli occhi e l'intelligenza per far la concorrenza a una macchina a vapore, che in pochi minuti ti produce a metri, i Tiziani o i Murilli oleografati. Il pubblico può apprezzare l'artista sommo, quando la moda ha esaltato il suo nome fra i fabbricanti milionari di cioccolatte a Parigi, o di cotone a Manchester.

Ma per arrivare alla sommità c'è la concorrenza delle fotografie e delle oleografie, e Dio sa chi la vincerà. Andate pei palagi e pei castelli e troverete i ritratti dei vostri avi. Chi è che al giorno d'oggi s' incomoda a continuar la collezione

di ritratti? Con poche lire alla dozzina ci sono migliaia di fotografi che vi fanno de' ritratti che paiono vivi. È vero che dopo un anno le belle fotografie son buttate da parte, sbiadite e stracciate. Ma alle vecchie si supplisce con delle nuove, e quando la morte vi sorprende lasciate l'effigie più fragile della memoria. Ci sono delle eccezioni, ma in generale la è così. E intanto l'arte deperisce ed è miracolo se l'artista, stanco di lottare, non preferisce di cambiar mestiere, buttando via tavolozza e pennelli.

La lotta fra l'arte e l'indifferenza prodotta dalla speculazione ferve accanita; ma Roma fa il possibile per resistere. Non è solamente la speranza di acquistare un nome e di vedere i propri quadri o le proprie statue imballate e incassate, pigliar la via d' America o d' Australia, che sprona tanti a passar le lunghe giornate nel proprio studio. La passione artistica c' entra per la sua parte, e si è attaccata a duchi, marchesi e conti.

Fate capolino in quelle sale dove si ritrovano ottanta o cento giovani per lo studio al vero. Tutto il riflesso di un gran lampadario a gaz illumina la figura del modello o della modella.

Il lavoro incominciato alle otto continua alla mezzanotte. Non odi una voce, non vedi una testa muoversi più del bisogno. E que' giovanotti son lì, non perchè ce li tenga alcuno per forza. Son lì smaniosi di studiare. Son giovani di modesta condi-

zione, figli di artisti, nobili e milionari, poveri e ricchi. Ma lì dentro si sentono tutti d'una famiglia.

Molti studiano perchè dal successo dipende tutto il loro avvenire. Ma molti lascian teatri e divertimenti perchè la passione dell'arte la sentono, e la sentono di cuore. Provatevi a seguire questi artisti in via di formazione, o già belli e fatti. Seguiteli ne' loro studi pieni di ricchezze, o modesti come la cella di un eremita. Seguiteli nell'interno della famiglia o pei caffè che frequentano: confondetevi fra quella folla nelle lor feste allegre e artistiche, e li troverete sempre uguali. Pieni di buon cuore e allegri. Militi dell'arte, non soffrono nè i disagi, nè gl' infortunii. Piangono la perdita d' un collega, e ridono se non hanno un soldo per fumare un sigaro. L'ultimo de' soldati reduce da una battaglia vittoriosa, gira orgoglioso per le vie, perchè sa di aver cooperato a render temuta la sua patria. Il più grande degli artisti se ne sta modestamente al suo lavoro, nè si cura di sapere che l'opera sua conserva alla patria un vanto più duraturo dei rumori delle armi, conserva alla patria il vanto di dirsi prima nelle arti di Raffaello e di Leonardo, del Donatello e di Michelangelo.

L'arte ha anco questo di bello: affratella. Ci saranno dei presuntuosi che accettan gli ordini e fanno le statue e i quadri a cottimo, da consegnarsi a giorno fisso, come le forniture delle scarpe per l' esercito. Quelli sono fabbricanti e non sono

artisti. Quelli vanno in carrozza e guardano d'alto in basso chi lavora senza il libro mastro. Ma l'artista vero, sia egli italiano o tedesco, francese, russo o d' oltre l' oceano, è amico del collega, e non bada a che paese appartiene. Queste cose le dico per averle sentite dire spesso da *lui* che amava l'arte come amava il bello: che l' amava come amava me.

Nello studio del marchese non c' era un quadro finito, ma gli studi di figura e di paesaggio erano ammonticchiati per tutto. C' era in quello studio ricchezza e disordine. I muri delle pareti sparivano sotto i tappeti persiani, i velluti operati, i rasi fioriti, e le pianete istoriate. E come nelle altre sale non mancavano le corazze cesellate, aste, lancie, fucili arabi, spadoni formidabili, guanti di ferro, mazze ferrate e staffe, selle dalle forme originali, archi e fasci di freccie. C' erano armi medioevali e indiane, arabe e asiatiche. Ma tutto era disposto con gusto. Fra gli stipi artistici, i seggioloni e i leggii di qualche coro di frati, giacevano per terra abiti elegantissimi di broccato, costumi del trecento o del settecento, mandolini e chitarre, spadini e corpetti ricamati, cembali e vasi giapponesi. E sulle tele mezzo finite figuravano le teste di belle fanciulle, di vecchi dalle lunghe barbe canute, di butteri o di bambini. Sopra altre tele, vedute di laghi o di vallate. Qua un bosco fitto di quercie o una palude. Là una barca nascosta fra canneti, o un sole nascosto dietro un picco nudo e petroso.

La contessa non ebbe molte parole di lode per l'artista. Non trovò di bello che le rose e i mughetti disposti con civetteria fra quelle armi antiche e arrugginite, e se ne fece un bel mazzo.

Io non potei a meno di fermarmi davanti alla tela che rappresentava la fanciulla che pochi minuti prima aveva servito di modella.

Era una bella testolina che somigliava molto alla Giacinta.

« Dipinge questo quadro perchè gli ricordi la Giacinta? » dissi al marchese.

« Contessa, non mi faccia inquietare, » rispose animandosi. « Fra le due, meglio la modella, » soggiunse.

Restammo in quello studio più di un quarto d'ora, e uscimmo col marchese.

Strada facendo gli dissi:

« Ripenso a quella modella. È molto carina.

« È una bella giovane, interessante.

« Interessante? Perchè? » domandai.

« A sentirle raccontar la sua storia si capisce che era nata per esser più felice. »

Mi sembrò come se queste parole fossero dette con troppo interesse, e preferii di troncare il discorso.

CAPITOLO XIV.

Ho profittato del bel tempo e sono andata a Ponte Molle dove ho trovato il mio cavallo, e *Fox*. Stavo per montare quando è capitato il principe Magni che m'ha voluto accompagnare. Non ero in vena di parlare, e ciò mi ha un poco indispettita.

Quando siamo entrati sui verdi prati i cavalli parevan pazzi dalla gioia. S'è fatta una bellissima passeggiata, e siamo tornati a buio.

Il principe Magni in fondo è un gran buon figliuolo. Posa a fare l'orso e ha un cuore eccellente. Come tanti altri cerca di studiarmi. Dice che sono un essere misterioso, e che a conoscermi poco mi si potrebbe pigliare per pazzerella.

« Lei ha qualche cosa che la preoccupa, » mi ha detto, — e non vuol parlare. »

Che bella pretesa!

Quanti mi hanno fatto questo discorso! A sentirli son tutti amici provati, messi apposta in questo mondo per ricevere le mie confessioni.

Ma io vi conosco troppo bene. Tenetevi la vostra curiosità, o credetemi una pazza.

Provate a lacerarmi la maschera, ma non ci riuscirete.

Ci sono degli uomini che si credono in dovere di studiare la donna come si studierebbe il carattere di qualche epidemia.

Quanto mi fanno compassione certi pulcini, che posano a filosofi, e che ti guardano con lo sguardo di un giudice istruttore, smanioso di scoprire qualche gran mistero.

Ma che cosa volete sapere?

> Giove la mente de le donne e l'indole
> In principio formò di vario genere,

dice Simonide, e delle chiacchierate sulle donne ne hanno fatte filosofi e pensatori senza fine. E che cosa volete sapere di più?

Siete riusciti a negare Dio?

Siete arrivati a scoprire il principio e la fine?

Siete buoni a raccapezzare l'infinito?

No.

E pretendete definire la donna?

Contentatevi di benedirla come benedite il sole che vivifica la terra.

Contentatevi di ammirarla, come ammirate le stelle nel cielo, senza sapere se in esse albergano anime di paradiso o d'inferno.

Contentatevi di adorarla come adorate Dio che negate e pur temete.

Voi negate Dio, e nel momento dell'angoscia, volgete gli occhi al cielo e lo cercate.

Voi disprezzate la donna, la insultate, la maledite, e un bacio di donna vi fa delirare.

Che cosa volete scoprire?

Lasciate che l'archeologo studi a quale epoca appartenga l'anfora comparsa di sotto le rovine secolari.

Lasciate che il geologo studi e spieghi i fenomeni che compariscono dalle viscere della terra. La scienza ci guadagnerà un tanto.

Ma non confondete la donna con qualche scoperta antidiluviana.

Amatela e basta!

. . . . . .

Tornata a casa ripensai alla visita fatta allo studio del marchese. Ero ansiosa di rivederlo per parlargli della bella modella. Perchè la diceva tanto interessante?

Quella sera istessa ci vennero a trovare la contessa Marciani con la figlia. Vennero molte altre persone, e fra gli altri il principe Magni.

Stavo parlando con la Giacinta quando il principe pigliando una seggiola leggera e sedendosi vicino a noi disse:

« Ho saputo della loro visita allo studio di Marcantonio. So anche che v'hanno veduta la bella ispiratrice. »

La Giacinta divenne pallida, e non potè a meno di guardarmi con aria sorpresa.

« È un bello studio, » risposi io con una certa indifferenza.

Dopo poco la Giacinta si alzò e andò vicino a sua madre.

« Poteva aspettare più tardi, » dissi al principe, « a parlare delle visite che riceve Marcantonio.

« Della loro, o di quella della bella modella?

« Di quest' ultima » dissi io.

« È una bella ragazza.

« Ne siete tutti innamorati a quanto pare?

« Non quanto Marcantonio. »

Preferii di troncare il discorso.

Il giorno dopo uscii con mia madre in vettura e andammo a Villa Borghese.

Non c' era molta gente, e scendemmo per far due passi sul prato vicino a Piazza di Siena. Di lì a poco capitò la contessa Marciani con la Giacinta e il conte Celletti.

Camminavo innanzi con la Giacinta, quando passò per il viale il principe Magni col marchese Moribelli in *phaeton*.

« È bello lo studio del marchese? » mi disse la Giacinta.

« Sì.

« Anche la mamma gli aveva promesso di andare a vederlo, ma se c' è il pericolo di trovarci certe persone, è meglio che non ci si vada. »

Gli occhi della fanciulla eran velati.

La Giacinta avrebbe dato qualunque cosa per continuare su questo tema, e per aprir l' animo suo. Io non volevo sapere dalle stesse sue labbra che essa amava il marchese, e voltandomi d' improvviso:

« Come sta Sua Santità? » domandai al conte Celletti.

« Benissimo. Ero di guardia anco ieri mattina, e ha fatto una passeggiata nel giardino. »

La Giacinta si fece rossa, e si accostò a sua madre.

In quel momento erano scesi di vettura il principe e il marchese. Da un' altra parte compariva la baronessa Perier col conte Berthen.

« Parlavo adesso di voi, » dissi al Moribelli che mi era venuto a salutare.

« Con chi?

« Con la Giacinta.

« Ma insomma, contessa, mi lasci ben avere.

« C' è qualche cosa di male a parlare di voi?

« Come è cattiva!

« Anche la Giacinta sa delle belle modelle che ricevete.

« Che cosa me ne importa?

« Mi avete messa la curiosità addosso. Mi dite perchè trovate quella ragazza tanto interessante?

« Quel che può interessare un uomo può parere insulso per una donna.

« Non capisco come si possa trovare interessante una donna che fa un mestiere simile.

« Crede ella, cara contessa, che in questo mondo non possono destare interesse che le signore che vanno in carrozza, e che non pensano che a divertirsi?

« Non dico questo, ma dico che se una modella può piacere perchè è bella, mi pare impossibile che possa destare interesse in un uomo intelligente e che conosce il mondo.

« Se stando sulla riva di un mare in burrasca vedesse lontano lontano, un fragile schifo scomparire di tratto in tratto fra le onde, e poi ricomparire di bel nuovo, e correre pericoli a ogni minuto secondo, e non perdersi, prenderebbe interesse a quel brano di terra?

« Sì, perchè?

« E non si può prendere ugual interesse per una giovane, che sola al mondo, nel mare burrascoso della vita, si difende e resiste, e non perisce!

« Che frasi da predica! » dissi io.

Il marchese parve offeso della mia osservazione, e attaccò discorso con la baronessa Perier.

CAPITOLO XV.

Sono stata all'Apollo, e non so come ho fatto a conservar gli occhi asciutti.

Si rappresentava il *Mefistofele* di Boito. La scena della morte di Margherita mi ha fatto rabbrividire. Avrei voluto correre sul palcoscenico, cercare l'autore e dirgli:

« Ella dunque ha provato che cosa sia il dolore di perdere un caro? Ella ha provato il dolore di una madre? »

Ah! Se la musica è la parola del cuore, il cuore non può parlar meglio che in quelle poche battute.

Quelle note strazianti mi si sono ficcate in mente, e penso al mio piccino.

Come ci fa egoisti il dolore. Se dai cimiteri, popolati più delle popolate città, dovessero uscir le voci de' morti per raccontare le lor sciagure, noi troveremmo le nostre le più crudeli.

Se i ruderi della campagna, nascosti fra i muschi e la boracina, fra l'edera e le ginestre, dovesser dire quanti delitti infamarono il nome di Roma, io stenterei a trovarne uno tanto grande come si fu quello di rapirmi il mio tesoro.

Le armate potenti traversan le terre, come le nubi volano per il cielo. Quelle armate s' incontran con altre. Il genio delle guerra pianta la sua bandiera e ispira l'odio ne' petti delle migliaia. Non è un Dio per l' uno o per l'altro degli eserciti. É la morte che esulta. Al suono delle fanfare s' infiammano le masse, rintuonano le valli, e i lamenti di popoli son soffocati dal tuonar delle artiglierie. Il fumo denso che scaturisce dalle bocche infernali sorvola e si stende come un velo funereo sui morti e sui morenti. In quelle terre tutto è desolazione. L' opera dell' agricoltore è distrutta. La luna non irradia più gli occhi delle villanelle innamorate, ma spande la sua bianca luce sulle teste mozze e sui corpi deformi. Il mondo che va sossopra per l' annunzio d' un delitto, riceve con mezza indifferenza l'annunzio che in poche ore cento mila giovani furon stesi morti o feriti al suolo. Il mondo vuol sapere se vinsero gli uni o gli altri. È questo quello che preme. E dire che ogni singola vittima è una chiusa dolorosa di un romanzo! E dire che ogni vita troncata vorrà dire pianti e lamenti di cari, morte di vecchi cui non fu dato spirare fra le braccia d'un sostegno.

C' è della gente che si commuove per il maltrattamento degli animali, e che la mattina a colazione, fra un sorso e l' altro di the, o fra un uovo alle *coque* e una fetta di pane e burro, ride allegramente perchè il nemico in pochi minuti ha perduto tanti uomini, quanti basterebbero a popolare una città filorida e industriosa!

Ma io non sono meno egoista degli altri. Io mi compenetro dell'altrui dolore, ma penso al mio, ed è il solo che mi faccia piangere.

. . . . . .

Volevo strappare queste righe, ma è meglio che restino. Ho vagato con la fantasia, e ho buttato giù i pensieri, confusamente, come si affastellavano nella mente.

Quante volte vorrei ammainare le vele della mia fantasia, per rientrare pian piano nel porto della dura ragione. Ma non sempre ci riesco. Domani comprerò lo spartito del *Mefistofele*, e cantando quella romanza penserò a te, angelo mio, che sei in cielo. Perchè non mi stendi le tue manine rosee? Perchè non mi chiami con la tua voce argentina? Io verrei a te col sorriso d'una sposa felice. Mi coprirei le chiome di fiori profumati, e piangerei d' ebbrezza. Le labbra tumide anelerebbero di baciarti, e sarebbe il bacio mio più appassionato del bacio di un amante in delirio. Mi batterebbe il cuore, come all' ingenua che la prima volta aspetta in segreto convegno l'idolo suo. Volerei a te più spedita della rondine.

. . . . . Lagrime benefiche, vi ringrazio. Mi pareva d'impazzire e mi sento meglio. Sei tu, angelo mio, che m' hai mandato questo conforto!

. . . . . .

Le parole del principe Magni mi avevano messo il malumore addosso. Non avevo più osato parlar della modella col marchese, ed ero impaziente di sapere che cosa ci poteva essere d'interessante in una donna volgare, che passava le giornate per gli studi degli artisti. Capivo da me che non c'era convenienza nel mostrare interesse per una tal donna, e non volli più parlarne.

Giunta la primavera partimmo, io e mia madre per la nostra villa di Frascati.

C' è nella primavera un non so che di delizioso che affascina.

Io benedico il mandorlo che saluta colle sue ciocche vermiglie il rinnovarsi dell' eterno miracolo. Quando ancora gli alberi e le viti non sono che nudi tronchi; quando ancora non gorgheggiano d' amore gli uccelletti sulla siepe: quando ancora non son fioriti i rosai e le pallide viole non si nascondono sotto le cupe foglie; quando i convolvoli e le campanule non spiegano all'alba le delicate corolle, nè biancheggia il cardospino fra i folti cespugli, tu in mezzo ai campi, tinto del colore dei fiammeggianti tramonti, spandi il profumo che risuscita le farfalle amorose.

Avevo un malumore addosso che non mi dava pace. Sarà che tutte le donne facciano lo stesso discorso, fatto sta che mi pareva d' esser diversa dalle altre, e mi pareva di meritare, non la corte, ma l' affetto e l' ammirazione che non si prodiga alle donne volgari. Capivo che la gente parlava volontieri con me, ma non ero sicura se la gente ammirava l' animo, o le braccia o la figura flessuosa. Mi pareva che la gente non mi avesse compresa, e quando ci pensavo ben bene, io non conoscevo me stessa. Talvolta mi pigliavano momenti, ma che momenti! intiere giornate, di poetica melanconia. Spaziavo con la fantasia in un mondo

popolato di anime belle e virtuose, e sognavo una felicità che non sapevo ben definire. Altre volte mi assaliva la disperazione, riandavo le vicende della vita. Pensavo ai maligni che mi avevano amareggiato i più begli anni, e vedevo tutto più brutto del vero. Perchè farsi delle illusioni? pensavo fra me. Il mondo è fatto così, e per viverci in pace bisogna adattarvisi. E i più strani proponimenti mi si affacciavano alla mente. Volevo spiegare un carattere, e lo volevo spiegare cattivo, maligno, perfido. Architettavo dispetti volontari. Macchinavo malignità. Ma tutto finiva in fumo, e contemplando una nube che veleggiava sul firmamento, o una mandra di buoi sparsa per le verdi pianure, ritornavo melanconica, e pensavo al vuoto che mi logorava.

Una cosa non potevo negare: in mezzo alle mie malinconie pensavo spesso al marchese Moribelli. L'avevo conosciuto ammiratore della contessa Cardeni. Sapevo del bene che gli voleva la Giacinta. Dicevano che egli avesse una predilezione per la modella. E nonostante ciò non potevo a meno di pensarci. Un giorno cercai di dare più forma ai miei pensieri, e dissi fra me e me: infine sono vedova, e potrei rimaritarmi. Ma come più ragionavo più capivo che per quanto avessi potuto amare il marchese, i nostri caratteri non avrebbero potuto andare d'accordo.

E a questo pensavo un dopo pranzo che accom-

pagnata da uno staffiere, m' avviavo a cavallo verso Monte Cave. M' era venuto l' estro di vedere quel convento. Andavo di passo lungo il lago, e i raggi del sole saettando attraverso le nuvole squarciate inargentavano la superficie delle acque increspate da un venticello foriero di bufera. Era una di quelle giornate in cui sentivo il bisogno dell'emozione, e se a rompere il monotono suono dello stormìo delle fronde e del frusciar delle foglie, fossero scoppiati fulmini, e il cielo si fosse oscurato in modo spaventevole, avrei riso dalla gioia. Montavo un cavallo sauro acquistato alla fine della stagione delle caccie, e avrei dovuto badare a quel che facevo. Ma neppure il sapermi sopra un cavallo insicuro e nuovo, mi faceva prudente. Le nubi si accavalcavano sempre di più sopra il monte mentre la vasta distesa della campagna pareva circondata dal sole. I nostri cavalli facevano il possibile per non cadere salendo per la montagna. Seguivamo una via tracciata tra i cespugli e le quercie, e non incontravamo anima viva.

« Eccellenza, a momenti avremo l' acqua, » mi disse lo staffiere, col suo fare romanesco.

« E noi la piglieremo, » gli risposi sferzando leggermente il cavallo, che al sentirsi toccare fece due sgambetti più del bisogno.

Eravamo quasi alla porta del convento, quando mi accorsi che a pochi passi da noi era una giovane in abito dimesso, che coperta la testa con un

modestissimo scialle nero, s' avviava verso il ricovero.

La fanciulla al sentire lo scalpitio de' cavalli fra le frasche e le foglie si voltò, e mi piantò due occhi di fuoco in faccia.

Era la modella.

CAPITOLO XVI.

Sono le tre del mattino. Poco fa ho aperta la terrazza e mi sono affacciata. Le goccie d'acqua cadendo dalle grondaie sul selciato guazzo rompevano il silenzio della notte. Faceva freddo, l'aria era umida, e un brivido, come di paura, mi serpeggiava per il corpo.

Stavo per chiudere le finestre quando ho udito un passo cadenzato e monotono. Erano due guardie di sicurezza. L'incerato dei keppì rifletteva la luce dei lampioni del gaz. Tutte le finestre per la strada erano chiuse. Io sola non riposo in queste ore di operosità per gli scioperati e per i tristi. Io sola non riposo in queste ore di attenta vigilanza.

Le due guardie camminavano a testa china, rasentando i muri e senza dir parola. A ogni canto di via può sorprenderli una fine precipitata. Non sono macchine ambulanti, nè ombre in divisa. Che cosa non dobbiamo a costoro, e di quanto disprezzo li paga il mondo!

Intanto che i demolitori moderni scalzano le basi

della società, intanto che, grazie allo scetticismo ignorante di un partito, e allo spirito devastatore di un altro, la morale se ne va in fumo e si prepara alla patria una generazione di biricchini filosofi, educati a confondere la fede, la coscienza, il dovere, coi dommi della Curia romana, e perciò educati a ridersi di tutto in ugual modo, voi martiri del più odioso ufficio, meriterete un giorno le benedizioni di chi sarà buono a tener la testa a segno.

Moltiplicate o vigili guardie! La moderna istruzione vi prepara un compito grave. Quando lo scatenamento di tutte le passioni sarà completo e gli onesti non potranno più sperare sul sentimento del dovere, o nei principii della religione e della morale, il terrore delle vostre manette, delle vostre daghe e delle vostre rivoltelle sarà il solo freno contro l'anarchia e contro la desolazione!

Rientrata nella mia camera, ho alzato gli occhi verso la più profumata delle pareti. È la più profumata perchè su quella è appeso il medaglione che racchiude la rosa di *lui*. È la più profumata perchè una mensola sempre ornata di fiori odorosi, sorregge il piccolo busto di Seneca che *Egli* mi donò. Me lo mandò un giorno dopo che s'era parlato della confessione. Ragionando di Seneca, di Fénelon, di Bossuet, e del come i pensieri familiari facendo meno chiasso s'insinuino meglio negli animi, mi rivelava il suo carattere bello e generoso. Con quanto entusiasmo, parlando con sprezzo dei confessori mestieranti, rilevò il carattere divino di quegli uomini dotati dalla provvidenza della facoltà di insinuare la pace e la fede negli animi più amareggiati; la virtù e il pentimento nei più perfidi.

E ce ne furono e ce ne sono di quegli animi così dissimili dal volgo! Non i mestieranti filosofi, cocciuti nelle loro dottrine, nè i filosofi ciarlatani, nè i predicatori a effetto. speculatori della voce e del gesto furono o sono gli uomini che seminarono o possono oggigiorno seminare il vero bene.

Un po' della tua filosofia, amico Seneca, non farebbe male in questo mondo d' invidiosi e di maldicenti. La tua filosofia è alla portata di tutti come il senso comune, ed è il più raro.

Un po' di carità per il prossimo, più modestia, meno affettazione.

Per esser filosofi non c' è bisogno di genio, basta il cuore. Il cuore che genera la virtù e la modestia, che fa l'uomo forte e che gl' infonde il senso del sagrifizio e del dovere. Di siffatti filosofi ce ne sono, e il mondo non deve meravigliarsi se li vede a tiro a quattro, o frequentare teatri e balli. Il mondo li confonde nella folla gaia e spensierata, perchè essi non fanno come que' romani che per sollazzo avevan l'appartamento *da poveri*, e si divertivano a imitare per qualche giorno la vita del miserabile.

I più lodevoli non son quelli che fan di necessità virtù, ma che come Seneca, san conservare in mezzo ai fasti e alle ricchezze, alle tentazioni e ai pericoli, la più specchiata virtù.

Amico mio ti voglio bene perchè le tue lezioni mi hanno insegnato a soffrire, e m' hanno preparata alla morte. Io ti voglio bene perche *Egli* pure te ne voleva. Il profumo de' fiori di cui ti circondo ogni mattina non dura che dall' alba al tramonto. Ma il profumo delle verità che ti suggeriva il cuore durerà eterno al pari delle eterne leggi del cuore.

. . . . . .

Il mio staffiere spronando il cavallo su per la salita arrivò subito di faccia alla porta del convento, e sceso di sella suonò il campanello. La modella, dopo avermi guardata come per curiosità, mi salutò con fare dignitoso.

Volevo fare qualche osservazione sul tempo, ma non ne ebbi coraggio. Andammo quasi di pari passo quel breve tratto che ci restava per giungere al convento, e quando ci fummo arrivati trovammo un frate passionista che sorridendo bonariamente ci fe' cenno di sollecitare.

« Vieni, vieni Marietta, » disse il frate alla modella.

Questa amicizia fra un passionista e una modella mi rese un po' curiosa. S' erano aperte le cateratte del cielo, e l' acqua veniva a dirotto sbatacchiando le tegole di quel tetto mezzo sconquassato. C' era freddo e umido addirittura in que' corridoi nudi e melanconici.

« L'ha côlta l' acqua, eh? » disse il frate guardando la mia amazzone inzuppata. « Mi duole che non posso offrirle gran ristoro, ma adesso faremo accendere un po' di fuoco. »

Di lì a poco passammo in una stanza vicina alla cappella. Un inserviente portando sotto le braccia un fascio di legna, accese un bel fuoco nel vasto camino.

« La contessa d' Alloro? » disse il frate rivolgendomi la parola. « Ho avuto il piacere di incontrarla qualche volta per Frascati. »

« Sì, » risposi guardando la modella che se ne stava seduta in fondo alla stanzetta.

« Marietta, fatevi avanti, » disse il frate.

« No, grazie.

« Il tempo non vi ha spaventata?

« No. Vorrei anzi parlarle perchè ho fretta.

« Venite. »

La modella salutandomi con fare dignitoso, seguì il frate.

« Povera figliuola! » esclamò l'inserviente inginocchiato per terra, soffiando fra le fascine per accendere il fuoco.

« Chi è quella ragazza? » domandai all'inserviente.

« Quella è una perla. Ogni mese, faccia caldo o freddo, la vien quassù a piedi per far dire una messa.

« Davvero? » dissi con aria di meraviglia.

« Anni sono fu trovato morto un uomo per il bosco. Era il padre di quella ragazza. Le male lingue accusarono la moglie, ma mancavano le prove, e non potè esser processata. La povera donna morì di crepacuore, e dal giorno che perdè la sua mamma questa ragazza è venuta sempre a far dire una messa.

« E che cosa fa?

« Quando restò sola al mondo la raccomandammo a certe monache che le davano tanto da campare. Ma l'altre ragazze gli facevano tanti dispetti che

la povera figliuola perdè la pazienza e scappò via. Girando per il bosco, per venire quassù, s'imbattè in un forestiero che dipingeva. Vedendo un bel visettino volle fargli il ritratto. Incominciarono a chiacchierare, e finirono col diventare amici. Il pittore che era un buon uomo le prese casa a Roma, la fece ripulire, e la voleva educare e sposare. Un bel giorno partì, e non se n'è saputo altro.

« E dopo?

« E dopo, cara signora, non le sarebbero mancate le tentazioni! La fame può spingere a gran brutte cose, ma la Marietta può camminar a testa alta, e non ha un peccato sulla coscienza.

« Ma come è possibile che gli uomini portino rispetto a una fanciulla che fa un tal mestiere.

« Gli uomini, signora mia, portano rispetto a chi si fa rispettare.

« E adesso dov'è andata?

« È andata da padre Ambrogio che conobbe sua madre, e che non le manca di consiglio.

« E perchè la tiene esposta a tanti pericoli?

« Per rispondere a questa domanda bisognerebbe conoscere il carattere di quella fanciulla. È un carattere strano. Fa quel mestiere come farebbe la tessitrice. Nello studio d'un artista è seria e composta, fuori di lì è capace di fare il viso rosso se uno la guarda in faccia. Dice che degli artisti non ha paura, e che la trattano come una buona bambina.

« Ci parlerei volentieri, » dissi.

« Perchè no? Starà a minuti. Suppongo che fino a tanto che non ha cessato di piovere non se ne anderà via. »

In quel frattempo entrò il mio staffiere per dirmi che aveva messo al sicuro i cavalli.

La mia amazzone, tutta inzuppata, fumava vicino al fuoco che bruciava nel camino.

La modella ricomparve quasi subito accompagnata da padre Ambrogio.

« Siamo poveri, signora, » disse il frate, « e non possiamo offrirle gran cosa. Ma se volesse un po' di pane e formaggio, e un centellino di vino.

« No, grazie. É una nuvola, fra poco sarà sereno e le leveremo l'incomodo. Anco cotesta giovane s'è presa l'acqua, » dissi guardando la modella.

La fanciulla arrossì, ma guardandomi con aria fiera disse:

« Non siamo nate signore, e non abbiamo abiti da sciupare.

« Ma voi state a Roma? » dissi alla modella.

« Sissignora, » rispose con aria sorpresa.

« Vi ho veduta nella casa del marchese Moribelli.

La modella si fece pensierosa e non rispose.

« In casa di chi? » domandò il frate.

« Nella casa di un buon amico, » disse la modella fissandomi due occhi lucenti in faccia.

Le risposte della fanciulla non erano quelle di una donna volgare. M' indispettiva quel fare orgoglioso, e mi colpiva quella voce insinuante e simpatica.

« Ci andate spesso? » domandai.

« Sono due anni che lo conosco.

« Ma ci andate spesso? » ripetei.

« Quando mi fa chiamare.

« Questo frate mi ha parlato di voi, » dissi alla modella. « E non avete saputo altro del signore che vi dimostrò tanto interesse?

« Che signore? » disse la fanciulla guardando con aria sorpresa il frate che mi aveva raccontata la storia.

« Ho raccontato a questa signora le vostre avventure, » disse il frate.

« In mezzo a tante sventure avevo trovato un conforto, ma quando si nasce disgraziate è inutile.

« Ce ne son delle più disgraziate di voi, figliuola mia, » disse padre Ambrogio, che s' era seduto vicino al fuoco, « e il Signore compenserà più voi di noi altri. A voi non mancano le seduzioni, e vi conservate una buona figliuola. Noi viviamo in cima a un monte, e se siamo virtuosi c' è poco merito.

« Ma perchè non avete cercato d'impiegarvi meglio? » dissi io.

« Cara signora, » rispose la modella, « questo discorso me lo han fatto molti. Crebbi in questo mestiere senza saper nulla del mondo, e se adesso mi presentassi a qualcheduno per cercare un'altra

occupazione mi si riderebbe in faccia. Il mondo giudica dalle apparenze, e non posso dargli torto. Che cosa vuol che faccia? E poi capisco da me che conciliare la servitù con l'indipendenza non è cosa facile. Gli artisti mi vogliono bene e mi rispettano. Se domani cambiassi mestiere diverrei la serva di qualcuno: e il mio carattere non è fatto per servire. »

E così dicendo la modella alzava la fronte con fare altiero, e pareva volesse sfidar tutti in quella stanzetta, rischiarata più dalle fiamme che s' alzavano pel camino, che dalla poca luce che poteva penetrare dalla finestra appanata, in cima alla parete.

« Quanta fierezza, figliuola mia, » esclamò il frate, con aria sbigottita. « Ve l' ho detto mille volte: meglio umiliarsi e servire, che peccare, perchè voi peccate.

« Questo lo dice lei, padre Ambrogio; a quest' altro mese. » E senza dir altro la modella uscì da quella stanza.

« Che originale! » disse il frate, quando la fanciulla si fu allontanata, « fortuna che ha cessato di piovere.

« È vero, » dissi, « e posso levar loro l'incomodo.

« Per carità, signora contessa, » disse il frate tutto mortificato, « non creda già....

« Quando passa dalla villa mi venga a salutare, » dissi disponendomi alla partenza. Intanto un raggio di sole penetrando a stento in quella stanzetta illuminava la faccia terrea del frate.

« Vuol proprio andarsene signora, » disse padre Ambrogio vedendo che mi disponevo il cappello, e mi rimettevo i guanti tutti fumanti, che avevo posti ad asciugare davanti il fuoco.

« Sì, sì non faccio complimenti, anzi vorrei avvertire il mio domestico. »

Il frate facendo un inchino garbato uscì dalla stanzetta. Il rumor dei passi rintuonava in quel corridoio tetro e silenzioso. Il più piccolo suono pareva ingigantirsi fra quelle mura nude e melanconiche. Guardavo fissa le fiamme divorar le legna secche, e ripensavo alla modella. Le poche parole ch' essa aveva dette, o meglio il modo in cui le aveva dette m' avevano già convertita. Capivo che poteva interessare.

Quando rimontai in sella l'aria s'era fatta quasi fredda. Le goccie cadean sì fitte dalle foglie che pareva una seconda pioggia. Il terreno era pericoloso e il badare dove mettevo i passi non era facile. Ogni momento mi distraevo, e mi scuoteva la voce dello staffiere che esclamava:

« Badi eccellenza! c' è un masso, un tronco' o una buca. »

Mi pentivo di non aver chiesto al frate l' indirizzo della fanciulla. M' era venuto l' estro di andare a trovarla con una scusa qualunque, per vedere come viveva. Ma prima d' esser tornata alla villa avevo già deciso di scrivere al frate.

CAPITOLO XVII.

Padre Ambrogio mi mandò a dire che sarebbe venuto in persona per rispondere alla mia domanda. Ero sola nel giardino quando, in sull'imbrunire, comparve la severa figura del passionista.

« Mi rincresce che si sia incomodato, » dissi alzando un poco la voce, e andando incontro al frate.

« Tutt'altro, signora mia. Se ho ben capito la sua lettera, ella desidera far qualche cosa per quella povera figliuola. È proprio il Signore che l'ha ispirata. Non so che cosa darei per veder quella fanciulla collocata in un mestiere onorato. So che sul conto suo non c'è nulla da ridire. Ma il far troppo a fidanza con le iniquità del mondo, è un pericolo serio. »

C'eravamo incamminati verso la villa, e arrivati sotto il porticato che conduce alla sala da pranzo, invitai il frate a riposarsi.

« Un momentino solo perchè non voglio far troppo tardi. Ho lasciato il mio povero asinello nel cortile dell'arcivescovato, e la strada è lunga. »

Feci venire del vino e ci sedemmo sulla porta. Il frate fissandomi in faccia due occhi penetranti pareva voler leggere nel mio pensiero. E se ci fosse riescito avrebbe letto che quasi quasi mi pentivo di averlo fatto incomodare. Perchè dovevo interessarmi di quella fanciulla? Che cosa mi aveva mosso a chiedere l'indirizzo di quella modella? Che cosa poteva io fare per lei?

Non so se il frate riuscisse a capire un ette di quello che mi passava per la mente. Fatto sta che dopo avermi parlato dei ristauri della sua chiesa, delle legna del bosco, delle scuole che un comitato cattolico voleva aprire, per impedire la propaganda rivoluzionaria, e di tante altre cose, finì col porgermi un pezzettino di carta su cui era scritto l'indirizzo della modella.

« Il Signore la compenserà. Se riuscirà a collocarla al sicuro avrà fatto un'opera santa. »

E scambiate altre poche parole, padre Ambrogio riprese la via del cancello.

La sera, a cena, mia madre volle sapere lo scopo della visita del frate. Non ebbi il coraggio di dire il vero. Capivo di aver fatto una sciocchezza, e mi vergognavo di confessarla. Non ero meno imbrogliata per trovare una scusa qualunque per andare la mattina appresso a Roma.

Ma finii col trovarne una, e prima di andare a letto ordinai la vettura per le otto del mattino.

Strada facendo architettavo quello che avrei potuto dire alla modella per giustificare la mia visita. Una ragione, e una ragione possibile ci voleva. Che cosa le potevo offrire? Ne pensai cento. Finii col fermarmi sulla più semplice. Anch' io avevo studiato il disegno, e acquarellavo alla meglio. Non c' era nulla di male nel presentarsi in artista, e trattare la modella da modella.

Erano passate le dieci quando la mia vettura traversando ponte Sisto s' avviò verso Trastevere.

La modella abitava in una viuzza angusta vicina alla fabbrica dei Tabacchi. C' era dell' originalità nell'avventura, e l'idea di trovarmi in mezzo a una popolazione di quel genere mi svagava.

« Che numero, eccellenza, » disse il servitore.

« Ventuno. »

E la vettura si fermò di faccia a una porticina mezzo aperta, che conduceva in un cortile lurido e buio.

« Ma stia proprio qui! » pensai fra me, e al domestico che s' era presentato per aprire lo sportello, dissi d' informarsi se in quella casa abitava la Marietta.

La vista di una carrozza davanti a quella casa aveva destata di gran curiosità. Una donnona grossa e rossa, che stava friggendo del pesce sull' uscio di una bottega, era rimasta con un forchettone in

mano, e non badava più a tre o quattro manuali che stavan lì, con un mezzo pan nero sotto il braccio, aspettando di esser serviti.

« Embè, sora Teta, vengheno o nun vengheno st' aliscette?

« Dite un po', sora cosa, sbrighamose che nun ce è tempo da perde.

« Uh! che smanie! Gesù Cristo mio! un avete visto che sgrinfia cor tuppè, e quer servitore cor di lungo come li beccamorti?

« Embè e poi? Co ste chiacchere er fritto s'arrifredda e a me nun me preme niente de li fatti dell'antri. »

Tre monellacci s' eran fermati a far le boccaccie al cocchiere, e al sentir lo scoppiettio delle loro lepidezze c' era da crepar dal ridere. Non avevano scarpe in piedi, e avevano il viso sudicio e i capelli arruffati. Ma se la ridevano di cuore come fossero stati gli esseri più felici della terra.

« Ahi, Grigorio, hai visto er sor Florinno.

« Ah! faticò! » strillò uno dei ragazzi facendo le boccaccie « nun ge sbatte le mano, sinnò se leva la bomba, e ge casca la perucca.

« Ah sor monsù, come stamo a trentadue? » strillò un altro rivoltando le fodere stracciate delle tasche dei calzoni.

Un vecchio con un barbone che pareva fatto di peli di capra, se ne stava seduto per terra vicino all' uscio di una botteguccia, rattoppando de' piatti

vecchi. Una bella giovanotta col seno sporgente, gli occhi lustri e le braccia robuste, lo stava tormentando, e facendogli osservare la mia vettura diceva:

« E de questa che ne dite, sor Geremia?

« Io? deo pane un toro e meo m' intenne de ste cose, fija mia n' ho viste tante e sto proverbio nun sbaja mai. »

Un vecchietto, tutto intirizzito, entrando in un meschino caffè accanto alla casa della modella, si pose a sedere, e chiedendo la *Capitale* attaccò discorso col padrone.

« Oh! bongiorno sor Giuseppe, e la Grazietta!

« Ben allevato, sor Luigi, che ce è de novo sur fojo?

« Ma! Jera sera venne don Ambrogio che me disse che cusì non se va più avanti, e che er catacrisima s' avvicina.

« Er crata, che?

« Er cratacrisima.

« L' ho sempre detto, sor Luigi mio, che accusì se doveva finì. »

Il mio cameriere tornò per dire che la modella era uscita ma che l' aspettavano da un momento all'altro.

Aspettare lì con quel pubblico che mi contemplava, mi andava poco a genio. Decisi di salir le scale e di aspettarla in quel misero tugurio. Nel cortile c' era un profumo misto di fogne guaste e

di caffè abbrustolito. Speravo che salite le scale avrei trovata un po' di luce e d'aria. Ma la vista della scaletta scura e umida mi tolse ogni illusione. A stento riuscivo a salire i gradini alti e sconquassati. L' uscio del primo piano era aperto. Ne usciva un odore di minestra casalinga che non c' era male. M' affacciai e vidi una misera stanzetta dalle pareti umide e scolorate. C' erano appese delle stampe di santi e dei pantaloni mezzo fatti. Era la casa di un povero sartucolo uscito allora per comprar della medicina per una bimba che giaceva in letto. Una vecchia correva dal fornello dove cuoceva la minestra, al letto della malata. Non potei a meno di penetrare in quella stanzuccia. I vetri delle finestre eran mezzo rotti, e la carta posta forse nell'inverno per riparare dal freddo, era tutta stracciata. C' era appena da muoversi fra quelle mura. Un letto grande su cui dormivano la bimba, sua madre e la vecchia occupava metà della stanzetta. Il sarto stendeva le ossa sopra un saccone di paglia sotto un tavolone posto di faccia alla finestra!

La malata spalancò gli occhi al vedermi, e poi nascose il viso pallido sotto le grame coperte.

« Che cos' ha? » domandai alla vecchia.

« Miseria e febbre, sora paina mia, che volete che sce sia per li poveretti? Fiatte voluntà tua! »

Prima di salire volli lasciar pochi soldi alla vecchia. Piangendo dalla contentezza, e facendo il possibile per baciarmi le mani disse:

« Ah! signora mia, che Dio ve benedica e ve faccia campà mill' anni. Ma no, lasciateme bacià la mano, e che la Madonna Santissima ve ne renna merito! »

Arrivata al secondo piano trovai un vecchio che al sentire di chi cercavo disse:

« Chi, Marietta? Ah! va bè. A quest'ora sta con quer vassallo de cencione er su rigazzo, er fijo der falegname alla Traspontina. Eh sora paina mia, nun c'è più religione, nun c'è, e ste rigazze so tutte d'un tajo. E quanno sta con quer pezzo da galera chi la rritrova è bravo. »

Uscita col suo *rigazzo!*

E quest' amoroso non era che un misero falegname!

Ma dunque la modella era quella che m'ero immaginata. E tutta la poesia del marchese e del frate? Poveri ingenui! La modella virtuosa non era che una modella volgare. Ed io m'ero occupata di una tal donna!

Feci il viso rosso per la vergogna, e rimontai in vettura.

CAPITOLO XVIII.

Avevo ricevuto lettere dal mio agente in Sabina, e avrei dovuto partire per la tenuta ereditata da mio zio, il cardinal Croci. L'idea di tornare per quelle parti non mi andava punto a genio, ed accettai di buon cuore l'offerta che mi fece mia madre, di andarci essa. Ero rimasta sola in villa, e spesse volte ridevo fra me dell'ingenuità del marchese e del frate, a proposito della fiera virtù della modella che nei momenti avanzati girava col *rigazzo*.

Me ne stavo sdraiata su una poltroncina nascosta in un boschetto di lilla fioriti e odorosi, quando comparvero il barone e la baronessa Perier, il principe Magni e il cav. Caratti.

Quando la baronessa andava incontro a un'amica, pareva che non l'avesse veduta da lunghi anni. Le si accendevano le gote, le veniva l'affanno, inco-

minciava a gettar baci quando era ancora mezzo miglio lontano, e si attaccava al collo con la passione di un amante. Ma fra un bacio e l'altro ci scappava sempre una rapida occhiata che passava in rivista da capo a piedi il vestire dell'amica. Ad averle bendati gli occhi subito dopo quella rivista celere come il fulmine, c'era da sentirla raccontare per filo e per segno i più minuziosi dettagli del più complicato degli abiti indossato dall'amica. La baronessa era famosa per raccontare come eran vestite tutte le signore a un ballo. Se fosse nata cronista avrebbe fatto fortuna.

Il barone Perier ingrassava a colpo d'occhio. Voleva proprio dar ragione a quel ministro degli esteri che lo aveva giudicato malato di petto.

« Non piange, contessa? » mi disse il principe Magni.

« Perchè devo piangere?

« Non sa che parto?

« Per dove?

« Per l'Indie. Voglio spopolare l'impero di tutte le tigri e di tutte le leonesse.

« Ma davvero, partite?

« Sì, sì, sì, parola. Ho la mia casa che pare un arsenale. Se tutti i proiettili che ho messo assieme colpiscono qualche cosa, mi farò un palazzo più grande del Vaticano, tutto di pelli. »

Il cav. Caratti fece due passi verso la villa, si affacciò alla sala da pranzo che era aperta sul

giardino, e visto che i domestici apparecchiavano per la colazione, e che disponevano per parecchie persone, tornò a noi col sorriso sulle labbra.

« Rimarrete tutta la giornata, spero, » dissi alla baronessa.

« No, no. Accettiamo la colazione, ma torneremo a Roma per il pranzo. Mio marito resta qui per la legazione, ma io vado sui laghi, e non volevo partire senza darti un bacio. » E guardandomi con due occhi d'innamorata mi baciò la bocca.

Si chiacchierò, si passeggiò per il giardino, si fumarono delle sigarette, finchè arrivati a mezzogiorno ci mettemmo a sedere per la colazione.

È inutile il dire che chi aveva più appetito era il cav. Caratti, il quale si ostinava a farci credere che la gita in carrozza gli aveva fatto bene.

Il principe Magni non la faceva più finita con le sue tigri e le sue leonesse, e naturalmente si parlò un po' male di tutti gli assenti, e la conversazione sugli assenti continuò fra me e la baronessa, quando finita la colazione, salimmo nella mia camera. La terrazza che dominava la vasta distesa della campagna era aperta, e un brezza frescolina gonfiava le cortine, come le vele di una nave.

« Povera figliuola, » continuò la baronessa, correndo diritta allo specchio per aggiustarsi i capelli. « Anche ieri sera m'ha fatto uno sfogo che non finiva mai. La contessa Marciani è sempre più

invaghita della sua guardia nobile, e non si occupa della Giacinta più di quel che io mi occupi di mio marito... Ma che bella veduta, mia cara. Ma questo è un paradiso. E tu sei un angelo, cara. » E mi dette un altro bacio sulle gote. La baronessa non era famosa per continuare un discorso. Perdeva il filo ogni minuto, saltava di palo in frasca, e per farla tornare sull'argomento ce ne volevano delle belle.

E que' baci d'interruzione, quando il soggetto era interessante, seccavano parecchio.

« Ma perchè è tanto affiitta la Giacinta, » dissi io, sperando di sentir la fine.

« Perchè è sempre più innamorata che mai del marchese, ed è gelosa a morte della contessa Cardeni che si diverte a *flirt*.... Che odore squisito, mia cara; dove l'hai trovato? » esclamò la baronessa scoprendo una boccetta di profumi. « Io vado pazza per gli odori, e non ne trovo mai uno che mi vada a genio. Dimmi come si chiama?

« Non lo so. È di mia madre.

« Quanto mi rincresce di non poterla salutare prima di partire. Ma tu le dirai tante cose, e le darai un bacio per me.... così.... » E mi dette un altro bacio sopra un occhio.

« Vogliamo scendere nel giardino? » dissi io.

« Sì, ma prima lasciami affacciare un'altra volta. Che bellezza! ah! ma quello è il mare laggiù. Che incanto, che paradiso. A proposito di mare. Sai che

Berthen va a Madrid? Se il marchese Moribelli volesse bene a Giacinta, sarebbe contento, perchè si vedrebbe sfuggire un rivale.

« Ma credi che non gliene voglia? » dissi subito, lieta di riprendere il filo.

« Non ci pensa nemmeno. Il marchese non è uomo che sappia apprezzare certe cose. Ha le sue modelle, e gli bastano. »

Non volli sentir altro. Scendemmo e ritrovammo i signori che fumavano. Il cav. Caratti avea chiesto dei biscottini per tuffare nel caffè.

« Fammi fare un bel mazzo di rose, » disse la baronessa guardando i folti rosai del viale.

« L'ho già detto al giardiniere.

« Potessi metter nel mazzo le tue belle labbra, » e mi dette un altro bacio.

Confesso il vero, fui tutta contenta, quando verso le 4 rimasi sola. Rimasi sola per pensare che io pure m'era fatte delle illusioni.

Il marchese Moribelli m'era sembrato diverso degli altri uomini che avevo conosciuto in società. « Le sue modelle gli bastano, » m'aveva detto la baronessa. Dunque le preferiva alle strette di mano, alle occhiate ammalianti, e alle confidenze interessanti della contessa Cardeni. Le preferiva all'amor vago ma costante della povera Giacinta. Le preferiva alla mia passione. Perchè dovrei negarlo? M'ero fatta un bel sogno, e non mi restava che il pianto. Il nome del marchese mi aveva sfiorato le

labbra, con un sospiro nei giorni della mia virginità, del mio matrimonio, dei miei dolori, della mia vedovanza. L' immagine sua mi s'era fitta in mente, e non ce n'era che un' altra che potesse surrogarla; quella del mio piccino. E quando, in sogno o desta, il pensiero del perduto tesoro mi viene a consolare, io piango per la felicità. La tua immagine mi è apparsa, idolo mio, nei momenti del periglio, come stella miracolosa al perduto viandante. Quando il cor mio, accasciato e sanguinolento disperava di tutto, la tua immagine mi ha ravvivata. L' ho salutato esultando come un' armata disfatta saluterebbe l' apparir d'un esercito d'angeli sterminatori, venuti in soccorso.

CAPITOLO XIX.

« Povero *Jolly*, povero *Jolly*, come è contento lui. La sua padroncina gli vuol tanto bene. Su, dammi la zampa e ti darò un bel pezzo di zucchero. Su, su, bravo, così. »

E *Jolly* tutto contento al sapersi carezzato dalle mie manine, accostava la testa alle mie spalle, e faceva gli occhi piccini.

Erano diversi minuti che stavo nella *box* del mio cavallo, quando il cameriere venne ad avvertirmi che una fanciulla cercava di me. Uscii nel giardino, e trovai, vicino alla porta di casa, la modella. Provai un senso d'indignazione.

La modella con fare dignitoso ma modesto:

« Perdonerà, » disse, « se mi sono presa la libertà di venire alla sua villa. Seppi un mese fa che una vettura si era fermata alla porta della mia casa, e che una signora aveva cercato di me.

Non potei immaginare chi potesse essere. Stamani padre Ambrogio m' ha domandato se avevo vista vostra signoria. Mi son ricordata della visita e ho creduto dover mio incomodarla per sapere se....

« È vero, » dissi facendo cenno alla modella di seguirmi verso il boschetto dei lilla. « M' era venuto l' estro di fare qualche quadretto, e mi sarebbe piaciuto avervi per modella. Siete una bella fanciulla. »

La modella arrossì come una bambina.

« Mi dissero che eravate fuori in compagnia.

« Così fossi rimasta in casa! » rispose abbassando la fronte.

« Perchè?

« Signora, se quanto padre Ambrogio m' ha raccontato è vero, ella non sarebbe venuta a casa mia col solo scopo di avermi per modella. Ella mostrò interesse della mia sorte, e disse quel che nessuna amica ha detto pel mio bene.

« Non ricordo quel che dissi a padre Ambrogio.

« Non ritiri le sue parole, signora. Ella è gran dama e non può farsi idea di certe esistenze. Se io le raccontassi la mia la tedierei e non voglio importunarla. Forse ho fatto male a suonare al cancello della sua villa, ma fu padre Ambrogio che me lo suggerì. Lo sapevo da me, che il mio destino sarà sempre lo stesso. Quante mani non ho viste stese per sollevarmi, ma non una era mano generosa. O mi si voleva umiliare o.... peggio. Ed io rimango nei miei poveri panni.

« Non tutti posson volervi umiliare. È la vostra posizione che vi attira le umiliazioni.

« E crede ella che non lo sappia da me! ma si nasce una volta sola. Padre Ambrogio dice che il mio è un carattere cattivo, che sono fiera, ostinata, orgogliosa, e che per questo non riesco a farmi benvolere e a trovare un' occupazione che mi tolga dalla posizione equivoca in cui mi trovo. Ma come posso fare? Gli artisti mi rispettano, e mi pagano poco. Sanno che sono una fanciulla onesta. Sanno che voglio bene a....

« E questo che amate, perchè non vi sposa? » domandai fissando in volto la modella.

« Perchè è povero anche lui. »

Respirai.

Avevo fatto seder la modella a pochi passi da me. S' era seduta sulla cima della panca, teneva fra le mani un povero ventaglio, e non aveva più il fare altero.

« Uno di quei frati, » dissi « mi raccontò le vostre vicende. Non avete più sentito parlare del pittore che vi soccorse e che mostrò di volervi tanto bene?

« Nossignora.

« È vero, » ripresi dopo una lunga pausa, « parlando con padre Ambrogio presi un certo interesse per voi, e venni a casa vostra con l'intenzione di assistervi un poco. Ma fu fortuna che non vi trovassi perchè non so proprio quel che vi avrei potuto offrire.

« Non lo dica. Le ripeto, era meglio che mi avesse trovata in casa.

« Ma perchè?

« So che le dissero che ero uscita col mio ragazzo.

« È vero. E chi è costui.

« Il figlio di un falegname che ho conosciuto per molti anni, e che speravo un giorno di poter sposare. Credevo che mi volesse bene, ma m' ero sbagliata. Amavo un vile. Non ne parliamo, signora. Non l' ho più veduto dopo quel giorno, e non lo vedrò mai più. Padre Ambrogio mi chiama superba. Se non fossi fatta così, sa Dio dove sarei a quest' ora! »

E gli occhi della fanciulla si empirono di lagrime.

« Non mi hanno tentato le ricchezze di forestieri, nè la vista de' vezzi di perle e degli abiti broccati. Quando vesto da odalisca, o da gran dama per posare nello studio di un artista, mi sento male. Non sono felice che nei miei poveri panni. Non ho mai prestato fede alle parole dei ricchi, perchè sola nel mondo avevo imparato a sapere che cosa valgono. Ero fiera di esser nata popolana, e le parole del mio ragazzo mi suonavan più care e più amorose di tutte le promesse dei ricchi. Ma tutto è menzogna, signora mia. Quel giorno che ella venne a cercarmi ero uscita, come solevo far spesse volte, col mio ragazzo. S' era andati fuori

di Porta Angelica per bere un goccio di vino, da buoni amici. S' era rimasti soli sulla terrazza dell' oste, dove tante volte avevamo ballato assieme. Mi disse delle parole che mi offesero. Mi rivelarono il suo carattere, e tutto è finito.

« Farete la pace.

« Nossignora, morrei piuttosto di fame, e non sarebbe la prima volta che mi son trovata nel caso. »

Guardai la modella, e poi le dissi:

« Vorrei fare qualche cosa per voi, ma in questo momento non saprei quel che suggerire. Vi ringrazio d'esser venuta a trovarmi, e parlerò di voi con padre Ambrogio. Il giorno che vi vidi dal marchese Moribelli presi un grande interesse per voi. »

La modella arrossì.

Tornò per me l'agonia.

« È molto tempo che non lo vedete? » gli domandai.

« Dal giorno che ella mi ci trovò. Non so quel che gli abbia fatto. Mi aveva detto di tornare la settimana seguente, per terminare lo studio che aveva incominciato. Ma dopo due giorni mi mandò a dire per il suo cameriere che non mi voleva più. »

Una strana emozione mi diceva al core il vero motivo di questa risoluzione. Le parole della modella mi fecero felice.

« È strana, » dissi con una certa indifferenza.

« Spero di non averlo offeso. Mi rincrescerebbe molto perchè mi è sempre stato gentile.

« Sarà un capriccio.

« No, perchè il marchese non è un uomo capriccioso.

« Come lo potete sapere? » osservai sorridendo.

« Gli studi degli artisti insegnano a noi il mondo e il carattere degli uomini. »

Non le parole, ma il fare della modella me l'aveva resa simpatica. Maledii tutti i pregiudizii del mondo che m' impedivano di stendere con disinteresse la mano a quella fanciulla, e salvarla dal precipizio che aveva rasentato pericolando per tanto tempo. Ma nessuna vuol esser la prima a far la parte della pazza.

« Datemi la mano, » dissi porgendo la destra alla fanciulla.

E quel semplice atto bastò per spezzare tutto l'apparente orgoglio della fanciulla. Afferrò la mano con le sue e la coprì di baci e di lagrime. Alzando gli occhi inebbriati dalla felicità.

« Ah! come è buona, signora. Nessuna mi aveva steso la mano. In tutti gli sguardi ho letto il sospetto o il ribrezzo. Come è facile il mondo nelle sue condanne! Non era la fierezza nè l'orgoglio che mi rendeva altiera. Egli è che il vedersi disprezzata sapendosi onesta è un terribile dolore. Oh! signora mia, ella non sa quanto mi ha resa felice. »

E mi baciò di caldi baci la mano.

Confesso il vero che anch' io provai un po' d'emozione.

« Domani vedrò padre Ambrogio, » dissi, « e spero di potervi dare qualche prova d'amicizia. »

Incominciava a far caldo, e i raggi del sole piovevano fitti fra le cortine delle foglie e dei lilla.

Ci incamminammo verso la villa. La modella, salutandomi per l'ultima volta, aveva le guancie accese e gli occhi rossi.

Quel giorno stesso mandai il figliuolo del vignarolo da padre Ambrogio per dirgli che desideravo di vederlo, e che se fosse capitato a Frascati mi fosse venuto a trovare. Padre Ambrogio venne la mattina di poi. Parlammo a lungo della modella.

« So che ama molto un giovane della sua condizione, » dissi al frate. « Ho pensato tutta la notte che cosa avrei potuto fare per quella fanciulla, ma confesso il vero, non me la sento di affrontare i pregiudizii del mondo, e credo che sarebbe difficile il collocarla in qualche mestiere. Se quel giovane che ella ama è un buon figliuolo, la sposi e io le farò la dote. »

Il frate spalancò gli occhi, e incrociando le mani:

« Benedetta lei, » disse. « Ella compie un' azione santa. »

Il frate promise di chiamar la giovane e dirle la mia decisione.

Padre Ambrogio tornò dopo sei giorni. Mi raccontò che aveva veduta la fanciulla, che le aveva parlato della mia proposta, e che aveva fatto il possibile per indurla ad accettare. Ma la modella

non mancava al giuramento fatto. Non voleva più vedere il solo uomo che aveva amato, e che in un momento di ebbrezza le aveva parlato con poco rispetto.

« E allora? » dissi io.

Il frate si strinse nelle spalle.

CAPITOLO XX.

Ripiglio a scrivere queste mie memorie dopo un riposo di parecchi mesi. Sono stata tanto ammalata. Eccoci all'autunno del 1877. Ho una fissazione. Mi par d'esser giunta all'autunno della mia vita. Ho lasciato la Sabina col triste presentimento che non ci tornerò mai più. Quando sono rientrata nella mia cameretta ho pianto come alla vista di una cara sorella. Le rose della mia terrazza perdon le foglie, e fra poco dovrò accendere il caminetto. Quanti sospiri son volati alla vôlta della mia camera. Quante lagrime ho versate sul mio letto. E nessuno lo sa. No, non è vero, lo sai tu, povero il mio *Fox*. Perchè pianti le zampe sul lembo della mia veste? Hai paura che ti sfugga? Ma volerà l'anima mia e tu mi contemplerai freddo cadavere.

Non l'ho voluto dire a nessuno, ma credo che la vista di quella gente in Sabina m'abbia fatto peggio del male. Ogni persona che vedevo era un triste ricordo.

Il buon dottor Barellini che mi ha curata con

l'amore di un padre me ne ha raccontate di tutti i colori.

Il comm. Bigetti ha voltato bandiera, e da consorte sfegatato è diventato progressista arrabbiato. È tutto amico del feroce avvocato Oldofreschi che lo difende a spada tratta nelle colonne del *Canocchiale*. Che buffoni! Anche l'avvocato Oldofreschi è diventato monarchico ed è crocifisso. Il professor Caffari si mantiene repubblicano, ma è tutto nelle grazie della moglie del sottoprefetto. Essa che diceva che non si sarebbe degnata di salutarlo. Che gente senza fede e senza carattere! Ma io li stimo!

Il mondo è di chi se lo piglia, e al giorno d'oggi i delitti politici si chiaman: *colpi di Stato*. Si vuol soffocare ogni sentimento generoso, ogni principio di morale e di fede, perchè la gente nuova ignori che si possa fare altrimenti che il male.

Guarda dove sono andato a cascare con le mie melanconie!

. . . . . .

Ho perduto il filo del mio racconto. Mi pare d'aver la mente debole e non so da che parte mi rifare.

. . . . . .

Ho passata la notte a leggere le pagine scritte. Le comincio a ricordare.

. . . . . .

Mia madre era tornata dalla Sabina ed era ripartita per Roma. La sera prima della sua partenza m' aveva rivolta a bruciapelo una strana domanda.

« Riprenderesti marito? » m' aveva detto.

« Perchè me lo domandi?

« Per curiosità.

Il sangue corse rapido alle gote, e non seppi quel che rispondere.

« Anch' io rimasi vedova da giovane, e so quel che sia combattere le male lingue. Per quanto la memoria del tuo povero padre mi sia stata sempre cara, confesso il vero che mi pento di non essermi rimaritata. La posizione di una vedova giovane è disgraziata.

« Io la trovo bellissima, » risposi.

« Adesso. Non dirai sempre così. »

Mia madre era ancora una bella donna e ripensando alla domanda che mi aveva rivolta, riflettei che forse era essa che intendeva rimaritarsi. Ci volevamo un gran bene, ma non c' era fra noi grande intimità. Mia madre usciva in vettura per conto suo. Frequentava molte case che io non frequentavo. Venivano a trovarla molte persone che appena salutavo; e fra noi due, a quattr' occhi a tavola, in carrozza o a Villa Borghese, era raro che parlassimo di cose intime. Un abisso misterioso divideva le nostre anime. Lo sguardo stesso di mia madre m' incuteva un senso di dubbio e di freddezza. Eppure ci sono delle mamme che hanno l'animo trasparente come il cristallo, dicevo fra me. Ci sono delle mamme che non han misteri per le loro figliuole, e che rivelano l' esistenza loro, o i più strani pensieri che frullano per la mente, come se fosse una religione l'ispirare la fiducia, la stima, per rendere reciproca la espansione de'cuori.

Mia madre m' aveva sempre dato l'idea d'un libro misterioso che dovevo adorare senza leggere; che conteneva il buono e il bello che dovevo indovinare, attraverso le spranghe e i chiavistelli che lo tenevano eternamente chiuso.

Certi improvvisi cambiamenti nel suo volto, certe parole tremanti susurrate a mezza voce a qualcheduno, fra la folla di un ballo, m' avevano fatto supporre che la calma apparente nascondesse le fiamme di un incendio. Ma una volta in faccia a me, gli sforzi per soffocare quel non so che di misterioso che l'agitava, si facevano più grandi, e le pallide labbra non si schiudevano che per parlare degli interessi che ci erano comuni, dell' eleganza della tale, o del pettegolezzo del tal altro.

Era naturale che l'improvvisa e inaspettata domanda di mia madre, e le poche parole che avea detto m' avessero molto impressionata.

E a quelle parole riflettevo una sera che appoggiata al davanzale delle terrazza, contemplavo il fiammeggiante tramonto. Pareva che una nube indorata avviluppasse le cupole, le torri e gli obelischi di Roma. Stanca di fissar l'occhio su quella luce che m' abbarbagliava la vista, cercai il riposo nella penombra vacillante, che addormentava in una serena quiete, i prati e le colline sottostanti. La cicala cedeva la parola al grillo. La rondine mutava guardia col pipistrello; le campanule e i convolvoli chiudeano al sonno le delicate corolle, e i pastori pe' prati ne imitavan l'esempio.

Erano de' giorni che una strana melanconia si era impadronita di me. Rovistavo per tutte le librerie di casa cercando poesie, e scorrevo i libri avidamente. Mi pareva che certi titoli corrispondessero a qualche cosa d'indefinito che mi agitava l'animo. E quando trovavo de' canti armoniosi, appassionati, che rispondevano ai lamenti del cuor mio, li rileggevo nascosta nel boschetto dei lilla, fra il profumo di quelle rappe violacee, al tepore di quell'aria profumata, mentre gl'insetti battaglieri colle lor lucide corazze di zaffiri e topazi mi susurravano attorno. Un grosso cane del vignarolo incominciò ad abbaiar forte. Gli rispose un altro cane. Ogni ululo pareva un tuono.

« Che cosa è successo, » dissi fra me, e scesi nel giardino. Guardando verso il viale, vidi un vero colosso correr verso di me, abbaiando.

« Qua *Fox*, qua *Fox*, » gridò una voce.

Era quella del marchese Moribelli.

« Mi riceve a quest'ora? » disse il marchese salutandomi.

« Che miracoli, » dissi.

« Non abbia paura, è la più buona bestia di questo mondo, » disse il marchese pigliando per il collare il grosso cane di Terranova che dimenando la bella coda, e tutto ansante, mi faceva le feste.

« Che bel cane.

« È un mese che me lo hanno mandato, e non me ne priverei che per darlo alla persona che più amassi nel mondo.

« Vuole entrare in casa?

« Se preferisce di star fuori non faccia complimenti. È una serata tanto bella! »

Ci sedemmo vicini alla villa, su una panca nel mezzo di un praticello.

« Permette che fumi una sigaretta?

« Padrone.

« Non osavo presentarmi a quest' ora, ma mi son fatto coraggio. Dopo pranzo m'è venuto l'estro di venir quassù per fare due studi. Ho preso il mio *Fox* e la mia cassetta, e sono sceso alla locanda. Domani è domenica e di buon' ora anderò a far due passi verso monte Cave.

« Che cosa fa adesso di bello? » domandai dopo un poco che parlavamo di cose insulse.

« Insudicio sempre delle tele, come dice la contessa Cardeni.

« E quel bel ritrattino che faceva quando la venimmo a trovare, è finito?

« No, » rispose secco secco il marchese. « M'era venuto a noia.

« Eppure l'originale era carino.

« Come tanti altri.

« E a Roma che cosa c'è di nuovo?

« Non c'è rimasto un' anima. Il *club* è deserto, e c'è la solita musica in Piazza Colonna.

« Non invidio il divertimento.

« Nemmen io davvero.

« E come passa le serate?

« Alla meglio.

S' era fatto quasi buio, e appena ci vedevamo in faccia. Il grosso cane di Terranuova s' era accovacciato sul lembo del mio vestito, e dormiva tranquillamente.

« Come le invidio questo cane, » dissi. « È stato sempre il mio sogno di possederne uno simile.

« Volesse Dio che si degnasse di accettarlo.

« Mai più!

« Perchè?

« Non m' ha detto or ora che non lo darebbe che alla persona....

Il marchese m' interruppe.

« Lo accetta? » domandò.

« Si è compromesso troppo oramai.

« Faccia figura che non abbia detto nulla.

« Parola detta, e sasso tirato....

« I proverbi non dicon sempre il vero.

« No, no, scherzavo, » dissi cambiando discorso.

Si parlò della baronessa Perier, del viaggio del principe Magni per le Indie, e delle arie che si dava il conte Berthen, promosso secondo segretario alla legazione di Madrid.

« Lei marchese dovrebbe essere felice.

« Perchè?

« Un rivale di meno.

« Non la capisco.

« L' adoratore di donna Giacinta non le darà più noia.

Il marchese fece un atto d'impazienza, e poi disse.

« Ma è strana che non la possa mai vedere senza che salti in ballo il nome di donna Giacinta. Ma se non me ne importa nulla!

« Non è vero.

Il marchese si alzò indispettito.

« Permette che le offra questo cane.

« No.

« Buona sera, contessa » e si alzò per andarsene.

« Spero che domani mi favorirà a pranzo.

« Temo che non potrò. »

E con fare altero si congedò da me.

Il povero *Fox* che se la godeva e se la sognava, seguì il suo padrone, con un passo lento e peso. Pareva che gli seccasse il lasciarmi.

« Che carattere infame, » pensai fra me quando il marchese si fu allontanato.

Tornai sulla panca del prato, e tenendo gli occhi fissi sull'erba che in quell'oscurità pareva un tappeto nero, pensai e pensai, finchè mi assalse un leggero brivido. Sentii gli occhi umidi, e mordendo le labbra m' alzai per rientrare in casa.

Mi pareva d'aver la febbre.

« Sarei infelice *io,* e farei *lui* infelice, » esclamai sospirando.

CAPITOLO XXI.

Ho pranzato in casa della baronessa Perier. La voracità del cav. Caratti mi faceva ribrezzo. Abbiamo parlato di cento persone, e ha detto male di tutti. Ha trovato anche il verso di farmi capire che, me assente, non mi risparmia. Io non so chi mi abbia tenuto dal dargli uno schiaffo. Tende l'orecchio perchè non gli sfugga una parola. Aguzza gli occhi per scoprire una colpa in uno sguardo o in un sospiro mal soffocato. E quando io me ne vado mi si pianta vicino e par che mediti uno studio sulla filosofia delle strette di mano. Quanto mi fa compassione!... Questi tutori dilettanti sono la mia antipatia. L'animo avvelenato dalla bile, perchè gli anni della decrepitezza piombarono loro addosso, prima che avessero avuto il tempo o l'occasione di veder realizzati i loro sogni, a similitudine delle monache invecchiate nel chiostro, vorrebbero inebetire la gioventù. Non credevano nella virtù, e trovarono la virtù che gli rise in faccia. Passati gli anni delle seduzioni si fecero loro i virtuosi. Dopo aver bussato invano alla porta dell' onestà, oggi vorrebbero convertirsi ne' catenacci dell'onestà altrui. L'esperienza li ha matu-

rati, dicono: La giovinezza e la beltà ubbriacano facilmente. Lasciate a noi, amici fin dai vostri giorni d'infanzia, l'incarico di sorvegliare, di spiare, di correggere, di salvare. E se una di noi fa tanto di prender a braccio, senza esser stata invitata, uno di questi campioni della virtù in ritardo, il fiero catone diventa più imbecille d' un ragazzo, più ardito d'uno scapataccio. Il mondo giudichi a suo talento sul conto mio. Sola, nella mia camera, ho pianto, e ho pregato Dio. Quando chiudo la porta della mia stanza e non respiro che il profumo dei miei fiori e dei miei sospiri, mi pare d' essere in un mondo nuovo, dove la gente non si vergogna della propria onestà. Gli uomini arrossiscono nel dichiarare che hanno una fede come non arrossirebbero nel confessare un turpe delitto. Le donne si vergognano del loro pianto più che non arrossiscono di mostrar le lore nudità vestite di sole gemme, e baciate da mille occhi infuocati. Non si ha il coraggio di cadere in basso, e si ha la voluttà di farlo credere al mondo. Ed io non sono da meno delle altre. Io pure lascio che il mondo creda, sul conto mio, quel che gli pare e piace. Ma Dio sa tutto! Sola, in faccia allo sguardo eterno che fulmina e che solleva, io mi sento felice. So *lui* contento, e ciò mi basta. Non è un giorno oramai che dura questa orribile commedia. I ricordi de' suoi baci amorosi, delle sue parole belle, delle ore lunghe, eppur fugaci che passammo assieme, mi gonfiano il cuore, e mi fan piangere amaramente. E in que' momenti che son sì spessi, non ho che un sol conforto: pensare al mio tesoro. Per il bene immenso che ti ho voluto, chiamami a te, idolo mio. Prega Iddio che mi ti faccia riabbracciare in cielo.

. . . . . .

Passai una notte agitatissima, e non vedevo l'ora che l'apparir del sole rendesse meno triste le ore della mia solitudine. Sentivo il vuoto intorno a me. Capivo che senza vederlo sarei stata infelice. E lo vidi quella domenica e lo rividi spesso tutta l'estate. Il povero *Fox* che io finii coll' accettare era il solo testimone de' nostri colloqui e de' nostri baci, nel boschetto dei lilla, nel salotto dove era il piano, per le vie deserte della campagna, dove andavamo cavalcando.

Come piange il cuor mio al ricordo di que' giorni beati. Quando in sull'imbrunire stavamo seduti nel boschetto dei lilla, e ci tenevamo per mano come bambini innamorati, interrompeva il parlare per baciarmi i capelli, o per carezzarmeli con le mani. Entravamo nel salotto braccio a braccio, ed egli mi si sedea vicino, mentre io gli cantava qualche romanza favorita. E l'ultima battuta non era mai disgiunta da un bacio appassionato.

Mi pareva che quella vita beata dovesse durare eterna. Spesse volte, parlando della contessa Cardeni, o della Giacinta, c'eravamo inquietati. Ero gelosa di lui come egli era geloso di me. Bastava che io pronunziassi il nome di un amico per vederlo diventar livido e pensieroso. Bastava che egli dicesse di aver salutata una signora per provare nell' animo uno sconvolgimento indicibile. Avesse egli taciuto del bene che mi voleva, lo avrei sentito lo stesso. Ero divenuta il suo ideale, e non

vedeva altra stella che l'immagine mia. Fosse stato un guerriero, il pensiero di me l'avrebbe fatto un eroe; se fosse stato poeta, mi avrebbe cantato i versi più amorosi che uscirono mai dalla vena inebbriata di un genio. Ma per quanto immenso fosse l'amore che ci volevamo, una triste realtà m'appariva alla mente, quando restavo sola a meditare sulla falsa mia posizione. Non si poteva andare avanti a quel modo. Eravamo liberi tutti e due, e non c'era ragione perchè non divenissimo marito e moglie. Io sarei stata fiera di portare il suo nome. Egli sarebbe stato orgoglioso dire al mondo: questa donna mi ama. Mia madre mi aveva detto il vero. La posizione di una vedova, giovane, è imbarazzante. Il mondo cominciava a mormorare. Bisognava pigliare una risoluzione.

In certe occasioni solamente l'amore immenso che gli portavo mi aveva abbuiato a tal segno la ragione, da non capire che i nostri caratteri non potevano andar d'accordo.

Il marchese voleva sapersi schiavo dell'amor mio. Ma la gelosia lo acciecava a tal segno da renderlo feroce. Un giorno mi disse:

« È tanto il bene che ti voglio, l'animo mio è così pieno di te, che io non vivo più oramai che per amarti. Ho aspettato anche troppo a parlartene, ma ora è tempo che veniamo a una decisione. Sarai mia, non è vero? »

E abbracciandomi per la vita, mi fissò gli occhi

innamorati in volto. S'andava gironzolando per il bosco di querceti, e un venticello agitando le fronde disperdeva le nostre parole. Feci un cenno col capo e non risposi.

« Avrei dovuto dirtelo prima, non è vero? Eppure questi bei giorni mi son passati come il lampo. Volevo che tu mi conoscessi anche più a fondo, perchè tu non mi rimproverassi un giorno d'esserti apparso diverso da quello che sono. Se tu sapessi come ti sogno nelle mie notti agitate! Io ti ho fatto nella mia immagine un piedestallo così alto, che per me sei più santa della Vergine in cielo. Elisa, finchè c'è ancora tempo, giurami che mi vorrai sempre bene come me lo vuoi adesso. Tanto è il bene che ti voglio, che se un nulla dovesse dirmi che io mi sono ingannato, e che nelle tue parole, nei tuoi sguardi, non c'era intera la santa verità del tuo cuore, io t'odierei per avermi ingannato così crudelmente. »

E gl'occhi accesi e le labbra tremanti mi afferrò le mani con fare convulso. C'eravamo seduti sotto un platano secolare che stendeva i suoi rami frondosi.

« Elisa, rispondimi? » esclamò.

« Dunque se io t'ingannassi tu mi odieresti molto? »

« Io ti maledirei quanto ti ho amato. Tutto sopporterei fuorchè la derisione del mio bene. Elisa, guardami in faccia; ci vorremo sempre bene così, non è vero? »

E piangendo come un fanciullo nascose il volto supplichevole sul mio seno ansante. E dopo quel giorno molti altri ne passammo assieme, infuocando ognor più la nostra passione. A ogni sua parola di matrimonio io rimaneva muta.

« Ma ora sono io che lo voglio. Lo voglio per la nostra tranquillità. Lo voglio per il mondo, per tua madre, per tutti, » mi disse una mattina che andavamo cavalcando nella via di Grottaferrata.

« Ne parleremo questo inverno, » dissi io. « Siamo così felici adesso. E poi....

« E poi che cosa?

« Pensaci bene, Marcantonio mio, » gli dissi col cuore in mano. « Tu sai oramai il bene che ti voglio, e puoi immaginare quel che soffrirei al perderti. Ma potresti essere acciecato dalla passione. Potrebbe venire un giorno in cui tu ti pentissi di esserti legato a me ».

« Elisa, non mi parlar più così, te lo scongiuro ».

E tornammo ad amarci.

CAPITOLO XXII.

Stamani, mentre facevo colazione mi è arrivata dalla vigna una paniera di fiori. Eran tutte rose, vaniglia e amorino. Siamo ai primi di novembre e par primavera.

La vista di que' fiori sulla tavola illuminata da un bel sole, m' ha fatto bene. Erano diversi giorni che tossivo un po' meno e son voluta uscire. Il sole scottava come di marzo: ma sono gli ultimi sforzi. E io pure al pari de' tuoi raggi perderò le forze!

Ho incontrato il conte Celletti che tornava dal Vaticano, dove aveva montata la guardia. Non mi ha parlato che di un nuovo cuoco che si son trovati e che a sentir lui fa de' piatti sorprendenti. Roma incomincia a popolarsi. Il corso era abbastanza animato. La baronessa Perier usciva dallo *skating* e andava da Spillman. Ci siamo accompagnate.

« Eccolo là, come al solito, » m' ha detto la baronessa mentre eravamo a mezzo la Via Condotti.

« Chi? » ho domandato.

« Il cav. Caratti. Da che si è accorto che ogni mattina vado da Spillman per scegliere le paste e i biscotti per il *the*, si pianta lì e mi aspetta.

« Per che fare?

« Adesso lo vedrai. » E rise con quel suo solito strilletto di pazzarella.

E di lì a due minuti il cav. Caratti ci ha salutate con fare sorpreso, e ci ha accompagnate da Spillman. Mentre la baronessa sceglieva delle pastine, il cav. Caratti ha passato in rivista le paste, ne ha divorate due, e facendo il distratto è uscito con noi.

Non sono le prime paste che vanno al conto della baronessa.

« Ho incontrato or ora il marchese e la marchesa Moribelli, » ha detto il cav. Caratti con aria maligna. « È un piacere a vederli. Si vogliono bene come il primo giorno.

« Dove andavano? » ha domandato la baronessa.

« I cavalli avevan le sonagliere, per cui immagino che sieno andati in campagna. Fanno bene a profittare di queste belle giornate. » E fissandomi in volto, ha soggiunto: « Come è sempre fresca quella Giacinta. Me la ricordo ragazza a sedici anni, e pare la stessa. Ricorda come era carina a quel famoso *pic-nic* a castel Fusano? Non ha cambiato punto. Anzi direi che il matrimonio le ha fatto bene, cosa che non si può dire di tutte le giovani spose.

« È molto carina, » ho risposto.

E in così rispondere ho sorriso, ma non so di che colore io sia divenuta.

Io non so se arriverò alla fine di queste mie memorie, nè so come anderanno a finire. Ma se dovessero esser pubblicate io spero che cadranno

sott' occhio del cav. Caratti e di tutti quelli che al pari di lui, m' hanno mille volte amareggiata la vita, a furia di frasi gettate a caso, per ferirmi in quello che ho di più caro. Le vostre insinuazioni, le vostre impertinenze m' hanno così crivellato il cuore che oramai non ho più la forza di andare avanti. Ho portato questa maschera noiosa anche troppo e ho bisogno di pace.

. . . . . .

Ero tornata di campagna e s' era all' autunno del 1871. Prima di venire a Roma avevo promesso al marchese di parlare con mia madre del nostro matrimonio, ed eravamo rimasti d' accordo che ci saremmo veduti un po' più di rado. Ma nonostante la promessa fattagli, io non trovavo proprio il mezzo di far sapere a mia madre della risoluzione presa. Una voce interna mi suggeriva che il mio doveva essere e non poteva essere che un bel sogno. Prima di tornare in città il marchese mi aveva imposto, comandato, di non vedere anima viva. Quel suo comando m' aveva, lì per lì, entusiasmato. Sapevo quelle parole ispirate dal bene immenso che mi portava, e le avevo accettate come una prova di amore. Ma ripensandoci sopra m' erano apparse crudeli. Trovavo ridicolo che dovessi isolarmi dalla società, e decisi di non dargliela vinta. Una sera che stavo vestendomi per andare al teatro capitò il marchese. Litigammo un poco, finimmo per far la pace, e aspettavamo il legno per uscire quando sopraggiunse la posta. Era una lettera lunghissima

del dottor Barellini. Bastò un' occhiata fugace per capire di quel che si trattava. Divenni fredda e pallida, e una nube mi velò la vista.

« Elisa, per carità, che cosa è successo? » esclamò impaurito il marchese.

Solo i suoi baci e le care parole che mi disse riuscirono a riavermi.

Appena potei respirare un poco gli presi la mano e feci per parlare. Ma sentivo la gola soffocata, e avrei voluto esser sola per piangere liberamente.

« Qualche brutta notizia di tua madre? » domandò il marchese.

« No, no. »

« Ma che cosa è successo?

M' ero coperta la faccia con le mani, e facevo il possibile perchè non mi guardasse in volto.

« Ma insomma, Elisa, non mi nasconder nulla. Dunque tu hai un segreto? Dunque non è vero che ci siamo sempre aperti l'animo come in faccia a Dio!

« Sì, Marcantonio, ho un segreto, » dissi « e non oso rivelartelo. Anche tu potresti credere agli infami che osarono calunniarmi tanto vilmente. »

Il marchese tutto tremante mi teneva strette le mani, aspettando che io gli dicessi intera la verità.

« Ma parla! » disse vedendo che io non proseguivo.

« No, non lo posso. Tu mi odieresti.

« Elisa, per quel che hai di più caro al mondo, per il bene immenso che mi hai voluto, per la memoria di quel tesoro che rimpiangi sempre, ti prego, ti scongiuro di parlare.

« Hai ragione, » dissi, facendo uno sforzo per riavermi. « Ho fatto male a conservare un segreto. Se ti avessi detto sempre la verità non subirei adesso la tortura di pensare, che di qui a un' ora potrai disprezzarmi, odiarmi. Una voce interna mi diceva che qualche cosa di triste mi aspettava. Leggi e giudica se mi credi capace del delitto di cui fui accusata. »

Il marchese balzò in piedi, e fissandomi in volto disse:

« Delitto!?

« Leggi, » risposi.

E gli porsi la lettera.

Essa era così concepita:

« *Cara signora contessa,*

« Se le forze me lo avessero permesso sarei venuto in persona per comunicarle quello che devo, mio malgrado, affidare a questa lettera. Prima di andare innanzi si prepari a sostenere una brutta scossa. Povera signora contessa! ne ha sostenute, e con rassegnazione, già troppe, ma pare che il destino non voglia cessare dal perseguitarla. L'infame ed assurda calunnia sparsa sul conto suo torna a far capolino. Non era vero che il tribunale pontificio avesse dichiarato non farsi luogo a procedere per l'accusa d'avvelenamento del conte d'Alloro.

« La causa rimase sospesa, e i tribunali italiani, successi ai pontifici, in Roma, vogliono finirla in un modo o nell'altro.

« So che la signora Teresa e gli altri testimoni hanno deposto in modo poco soddisfacente. So che ella sarà chiamata davanti al giudice istruttore. Si faccia coraggio, amica mia. Se c' è della giustizia al mondo ella sarà riconosciuta più che innocente, martire; e quelli che le avvelenarono la pace saranno puniti come ben si meritano. Non le sto a dire in che stato mi sia. La mia deposizione fu e sarà sempre quella di un galantuomo. Ma per quanto vecchio, e mezzo decrepito, io non so chi mi tenga dal lasciare impuniti questi miserabili che le preparano altri giorni di amarezze. So per positivo, che la deposizione della signora Teresa è un vero tessuto di calunnie e di menzogne. Per carità si faccia coraggio, e non disperi. Pur troppo il mondo farà i suoi commenti, ma la verità finisce sempre col trionfare, ed ella ha già date troppe prove di virtù per non sapere affrontare questo nuovo assalto.

« Vorrei poterle stringere con affetto la mano, ma non posso che baciargliela col pensiero, e dirmi sempre

« *dev. servo ed amico*
« DOTT. A. BARELLINI. »

Io ero rimasta seduta sopra il divano fissando il

marchese, che con faccia stravolta leggeva la lettera. Non lo avevo mai veduto acceso in volto, in tal modo. Terminata la lettera mi si gettò vicino, e abbracciandomi con tutto l' affetto e tutta la passione di cui era capace, nascose gli occhi piangenti fra i miei capelli.

« Dunque non mi credi colpevole? » chiesi con voce velata e supplichevole.

« No, angelo mio. »

Felice di sapermi stimata da lui, nascosi la faccia sul suo collo, e piansi a lungo.

« Come sono felice adesso! » esclamai dopo che gli ebbi raccontato per filo e per segno come si erano passate le cose. « L' idea sola che tu non mi avresti più stimata mi faceva diventar pazza. »

Il marchese non rispondeva, ma tenendomi strette le mani mi guardava con gli occhi amorosi.

« Dunque me lo vuoi sempre bene? » dissi.

« Tanto è il bene che ti voglio, Elisa, che fosse pur vera quell'accusa infame, t' amerei lo stesso, » disse il marchese con voce tremante.

« E me lo vorrai sempre così? Fossi anche cattiva, me lo vorrai sempre, bene?

« In un caso solo, l' amor mio si convertirebbe in odio o in disprezzo, te lo giuro. E sai che non sono facile nel gettare delle parole.

« In qual caso?

« Te l'ho detto altra volta. Nel caso che tu deridessi il mio affetto, e stanca di questo amore

puro, disinteressato, che ci rende tanto felici adesso, cercaste i piaceri leggeri e facili che ingannano tante donne della nostra società. Ma questo non sarà mai, non è vero? »

E guardandomi con sguardo supplichevole, mi si gettò ai piedi.

« No, no, Marcantonio mio. »

CAPITOLO XXIII.

Il marchese non mi lasciò che a notte inoltrata. Mi pareva d'impazzire, e non avevo il coraggio di restar sola. Passai la notte piangendo amaramente e girando da una stanza all'altra come in cerca di conforto. Andavo ripensando a tutti i momenti di quella breve vita conjugale. E quando il pensiero si fermava sull'immagine della signora Teresa, nell'atto di raccogliere la cartolina che aveva racchiuse le poche pastiglie di gomma, il sangue mi saliva alla fronte, e sentivo batter il cervello, e un peso strano dietro la nuca, che mi faceva sembrar il capo un peso gigantesco per il fragile mio corpo. E di tratto in tratto un brivido come di morte mi assaliva tutto il corpo. Alzavo gli occhi piangenti al cielo, e pregavo Iddio che mi togliesse dal mondo. L'accusa era infame, tremenda, ma l'accusa era lanciata, e io non avevo il coraggio di

combattere. C' erano de' momenti che mi vedevo inseguita da guardie feroci; che mi vedevo tradotta innanzi a un tribunale. Vedevo le faccie austere e impassibili dei giudici; gli sguardi feroci e curiosi del pubblico. Mi vedevo sul banco de' rei. Immaginavo quello che non avevo nemmen veduto in vita mia: una corte di assise. E traboccando la coppa dell'amarezza andavo urlando fra i singhiozzi il nome del mio piccino.

Erano appena le otto del mattino, ed ero ancora in piedi nel mio salotto, quando vidi ricomparire il marchese. Anch' egli al pari di me aveva il volto stravolto.

« Non ti domando se hai riposato » disse. « Io pure ho passata una gran brutta nottata. Non vedevo l'ora di tornare per vederti. »

E mi consolò con belle parole.

Ma a che cosa potevano valere le parole amichevoli che pronunziava? L' accusa c' era. I testimoni voluti dalla legge per iniziare un processo non mancavano. Sarei uscita innocente: ma ero morta per sempre. Chi m' avrebbe compensato quei terribili momenti d'angoscia? Chi m' avrebbe resa la salute? Avevo telegrafato a mia madre ed essa arrivò tutta impaurita poco dopo il mezzogiorno. Non le avevo fatto cenno di quel che si trattava, e la notizia che le detti le produsse una grande impressione. Non l' avevo mai veduta tanto commossa.

Non siamo più sotto il governo de' preti, e non c' è più il modo di soffocare un processo. Dio mio che cosa sarà mai! Che scandalo, che orrore! Vedere il nostro nome pei tribunali, nei giornali! Oh! Elisa questa volta mi uccide. »

Passammo due intiere giornate guardandoci in faccia senza sapere quel che si dire. A tutte le persone che ci venivano a trovare facevamo dire che eravamo partite per la campagna. Ma non ci si poteva levare dal capo l'idea che già tutta Roma dovesse sapere del processo, che tutti ne dovessero parlare, e che i giornali non s'occupassero d'altro. Eravamo come ingrullite, e non osavamo farci coraggio. Il marchese non ci lasciava mai. Era più caro e più affettuoso di un fratello. Cercava di persuaderci che esageravamo di troppo la situazione. Ci spiegava la legge dimostrandoci come un' accusa portata dinanzi a una camera di consiglio non abbia nessun valore fintantochè non ha ricevuto la sanzione di un tribunale.

« Ma non capisci, » mi diceva con la voce velata dal tanto persuadere « che se domani tre pazzi o tre maligni si vogliono divertire a riferire alle autorità che io ho commesso un furto o un delitto non lo posso impedire. Tutti, al mondo, siamo esposti alle vendette più o meno atroci, dei vili e dei maligni. »

Ma la scossa più atroce la provai il dopo pranzo del terzo giorno, dopo ricevuta la lettera del dottor

Barellini. Ero in camera con mia madre quando fu bussato alla porta. Entrò la cameriera per dire:

« C' è un uomo che vuol la signora.

« Chi è? » domandai accecata quasi da un triste presentimento.

« Ha detto che è l'usciere.

« Fatelo passare in salotto.

« Coraggio, » mi disse mia madre, vedendomi impallidire.

Non sapevo quel che mi facevo. Mi tremavan le mani e non riuscivo ad afferrare la maniglia della porta. Mia madre mi seguì in salotto.

« È lei la signora contessa Elisa d' Alloro? » chiese l'usciere, sfogliando un pacco di foglietti.

« Non si allarmi signora mia, » disse l'usciere osservando l'emozione che provavo. « Noi altri uscieri ne sappiamo più de' giudici. Vedrà che è una faccenda che in un giorno è finita.

« Speriamo, perchè è un' infamia.

« Non tema, signora. »

Io non capii più nulla. Mi sarei attaccata al collo di quell'ometto piccino e grasso, come al collo di un amico. Quando fummo restate sole, abbracciai mia madre e piansi come non ricordo di aver pianto in vita mia.

La gente che venendo al mondo s' è imbarcata sopra una nave leggera che prosegue tranquilla e calma la via che il destino gli ha assegnata, ride delle altrui lagrime, e non sa darsi ragione

perchè il sorriso non sfiora giorno e notte le labbra del genere umano. Ma se gli egoisti che non conobbero amarezze potessero aprir gli occhi e vedere, piangerebbero essi stessi per la vergogna di aver ignorato tanto dolore.

Non osavo posare gl' occhi sulla citazione. Era un pezzetto di carta, parte stampata e parte in iscritto. In cima al foglietto e in caratteri minuti era scritto: *contessa Elisa d' Alloro, avvelenamento.* Lì per lì non potei continuare. Credevo proprio di perder l'uso della ragione. Ero invitata a recarmi dal giudice istruttore. In un cantuccio di quella citazione c' erano i nomi dei testimoni. Teresa Ansetti, Eufrosina Bigetti, avvocato Oldofreschi, dottor Barellini e varie persone che avevano assistito alla morte di mio marito.

« Ma che cosa voglion dire? che cosa posson dire? Ma che cosa ho loro fatto? » gridavo disperata. « Sono tutti contro di me? Il dottor Barellini no di certo. E allora perchè c' è anche il nome suo? Forse i nomi dei testimoni, favorevoli o no, sono sono citati senza distinzione. Non so più che cosa pensare. Infame, infame, infame! » andavo gridando percorrendo la camera e smaniando.

Mia madre cercava di calmarmi.

« Speriamo che presto venga il marchese. Giacchè egli sa tutto, lo consulteremo se convenga o no parlarne con l'avvocato.

« No, no, no, per carità. Facciano quel che vo-

gliono. Mi accusino, mi giudichino, mi condannino, non me ne importa più nulla. Ma Dio come può permettere certe cose? In parola d'onore ci sarebbe da bestemmiare. »

E fra i singulti nascosi la faccia sul letto, e piansi finchè una voce cara mi susurrò alle orecchie:

« Su, amore, domani sarà tutto finito. »

CAPITOLO XXIV.

Ieri sera ho ricevuto dalla contessa Cardeni questa letterina.

« *Cara Elisa,*

« Sono quindici giorni che non vedo mio marito, nè ricevo una sua riga. In compenso de' suoi preziosi caratteri ricevo ogni giorno della caccia. Le lodole fanno le veci dei complimenti e delle belle paroline che un marito può scrivere a una moglie. Ti mando un assortimento delle vittime del conte Cardeni. Domani è il giorno dei Santi. Pare che il tempo prometta bene. Vogliamo andare a Campo Varano? È arrivata quella famosa stoffa da Parigi. Il colore non mi piace, mi ha ricordato le corone pe' morti che ho comprato stamattina. Ti raccomando le lodole, sono saporitissime. Che melanconia queste giornate!

« *La tua*
« ELEONORA. »

Che bella giornata! Siamo andate a Campo Va-

rano prima che incominciasse la folla. M' ha ricordato i giorni che andavamo alle corse. Faceva caldo come di maggio, e la polvere era soffocante. Lungo la via dal Maccao al cimitero, vetture, botti, omnibus, e barrocci. Gente allegra e spensierata che si fermava a contrattar l'acquisto delle corone, come se quei fiori fossero stati destinati a inghirlandare le fronti de' poeti o delle baccanti.

Avevo letto stamani dei bei versi tradotti dal Messedaglia e mi avevano messa la malinconia addosso. Ma una volta in compagnia della contessa Cardeni ho ripreso la maschera dell'indifferenza e abbiamo riso di alcune lapidi e di qualche sottana scolorita, o di qualche cappello sbertucciato.

Campo Varano non aveva punto l' idea di un camposanto. C' era un sole che pareva fatto per i campi coperti di bionde spighe, anzichè di croci e lapidi.

I cipressi e i pini, coperti dalla polvere, non proiettavano un fil d' ombra. Le lucertole facevan capolino fra i sassi e le zolle mosse dalle zappe dei beccamorti. Quel sole vivo, cocente, che abbarbagliava la vista, che saettava i suoi raggi fin fra le crepature delle tombe, pareva messo lì per risuscitare quel mondo di morti, o per fulminare quel mondo girovago di vivi. Gente ciondolona e incretinita che girava pe' viali, o all' ombra delle sepolture, senza che il pensiero si fermasse su qualche cosa di gentile e di affettuoso. C' erano vecchie coi goccioloni agli occhi, e le ghirlande infilzate sul braccio, che frugando fra quelle siepi di croci, cercavano il posto dove eran state l'altra volta, per deporre una corona o un sospiro. C' erano operai che davanti un segnale qualunque, una canna e uno straccio, baciavan gli occhi dei piccini,

ricordando loro un nome caro, non pronunziato mai fra la miseria, senza una lagrima o un rimpianto. Ma per lo più la gente passeggiava perchè oggi è il giorno de' Santi e bisogna andare a Campo Varano. Ed io, con la contessa Cardeni facevo l'indifferente, ma in cuor mio pregavo Iddio che presto una di quelle nicchie, su cui pare stia affisso l'*est locanda,* fosse accaparrata per conto mio. E il pensiero è corso al mio tesoro. Tu sei sepolto lontano da qui, nè posso profumare la tua piccola fossa di fiori. Tu non ne hai bisogno, idolo mio. Iddio nel cielo ti ha coronato dell' aureola degli angeli. Tu respiri il profumo de' fiori santi del paradiso che non muoiono mai. Felice tu che mi hai preceduto. Io t' invidio. Aspetto che tu mi chiami!

. . . . . .

Più morta che viva arrivai a stento a salire le scale del tribunale. Mi sorreggevo al braccio del marchese e non raccapezzavo più nulla. Mia madre non aveva avuto il coraggio di accompagnarmi. Penetrammo in un lungo corridoio. Una fila di finestre davano sopra un cortile. Di faccia erano tante porticine che conducevano agli uffici. C' erano nel corridoio diverse panche occupate da persone malvestite e in apparenza serie e pensierose. Il marchese si avvicinò a una guardia di pubblica sicurezza e chiese del giudice istruttore. La guardia prese il foglietto d'invito, e sparì fino al fondo del corridoio. Cercavo di raccapezzarmi dove fossi, quando mi accorsi che fra la gente seduta sulle panche c' erano una vecchia cameriera della mia cognata Teresa, in compagnia della modella.

La vecchia cameriera si alzò, mi venne incontro e baciandomi le mani,

« Povera signora, » disse, « ma parlerò io non dubiti.

« Siete chiamata come testimone?

« Sì, eccellenza.

« E ci sono anche gli altri?

« Sono in quella stanza. » E accennò una delle porticine.

L'idea di incontrare in quel posto la signora Teresa e le altre persone, mi fece scorrere un brivido per le ossa.

« E quella ragazza è con voi? » dissi alla vecchia serva, accennando la modella.

« È una mia nipote. Mi ha detto che la conosce. Non ho potuto a meno di raccontarle lo scopo della mia venuta, e la povera figliuola non ha fatto che piangere tutta la notte. »

La modella accortasi che parlavamo di lei, si alzò e mi venne vicina.

« Permette, signora, » disse, e mi baciò le mani,

In quel frattempo sopraggiunse la guardia che aveva preso il biglietto d'invito.

« Venga avanti, » disse.

Il marchese mi lasciò e mi trovai sola di faccia a un signore, seduto a uno scrittoio.

« La prego di accomodarsi, » disse il giudice istruttore, accennandomi con la mano una poltrona verde.

« Mi duole sommamente di averla dovuta incomodare, ma era obbligo mio fare il mio dovere. Ella saprà già di quel che si tratta. Successi al governo pontificio, abbiamo trovato una serie di processi iniziati e messi in disparte. Il ministero ci fa premura perchè sieno risolti in un modo o nell'altro, e dobbiamo ubbidire. Non si agiti signora mia. Ella non è la prima signora, che per uno scopo di vendetta o di malafede è accusata ingiustamente. Il mondo non ne sa mai nulla, eppure sapesse quanti casi simili a questi ci si presentano! »

Ero talmente agitata che tremavo come una foglia.

Il giudice istruttore, un tipo di uomo serio e coscienzioso, mi parlava con tuono amichevole e mi esortava a non allarmarmi.

« Vedrà che la cosa finirà in ventiquatt'ore. Ci sono dei testimoni, ma le loro deposizioni non hanno proprio alcun valore. Il farmacista accennato da uno dei testimoni, la signora....

E preso un incarto voluminoso, lo sfogliò con attenzione. Poi riprese:

« La signora Teresa Ansetti.... dice di non aver veduto la sostanza velenosa che sarebbe stata racchiusa nel pezzetto di carta. I periti chimici non han trovato che un foglio. Eccolo qui.

Ed estrasse dall'incarto il pezzetto di carta raccolto dalla signora Teresa, la sera della morte di mio marito.

« I periti hanno anzi riferito che queste mac-

chiette contengono della sostanza gelatinosa. Evidentemente qualche grano delle pastiglie inumidite rimaste attaccate al foglio. Ella deve avere adesso la cortesia di raccontarmi, per quanto la di lei memoria la può assistere, come si passarono le cose, la notte della morte del conte d'Alloro. Se permette le rivolgerò io alcune domande. »

Il giudice istruttore fe' cenno a un giovane che stava seduto a un altro tavolo in fondo alla stanza, e che io non avevo veduto, di star pronto con la penna in mano, e incominciò a interrogarmi.

Volle sapere l'origine del mio matrimonio col conte come avevamo vissuto assieme, quali ragioni di alterchi c' erano stati. Domandò della gente che frequentava la nostra casa della mia passione per i cavalli della preferenza che avevo per Roma.

In tutte queste domande, alle quali rispondevo alla meglio, si leggeva qualche insinuazione della signora Teresa.

« Ma su che cosa si fonda questa accusa? » domandai con voce velata.

Avevo fra mani il fazzoletto intinto di lagrime, e cercavo di leggere negli occhi del giudice la stima o la disistima. Ed egli quasi indovinando il mio pensiero disse:

« Vuol riposarsi un poco? desidera qualche cosa da bere? Non si agiti, signora mia. È una formalità noiosa, ma non dubito che di qui a una settimana ella potrà esser calma e tranquilla, come

nulla fosse stato. Le deposizioni hanno troppo il carattere della passione velenosa. C' è tutta la stoffa di un romanzo e di un processo per diffamazione. Ma la consiglio di non farne nulla. Certa gente va trattata col disprezzo.

« Ma intanto sono accusata, e il mondo mi crederà colpevole. »

Il giudice sorrise, e stringendomi una mano disse:

« Per carità che cosa dice. Finchè un processo è in questo stadio, nessuno può togliere a una persona la stima e il rispetto. »

Uscii dalla stanza del giudice istruttore mal reggendomi in piedi: non so come facessi a firmare il processo verbale, steso dal cancelliere.

Il giudice mi accompagnò fin sulla porta del corridoio, dove trovai il marchese. La vecchia serva era entrata nella stanza con gli altri testimoni. La modella che era rimasta lì, si alzò e mi venne incontro.

« Non avrò più pace fintantochè non la saprò felice, » mi disse. « Permette che venga a riverirla?

« Sì, » dissi con voce velata.

La gente seduta sulle panche mi guardava con aria di curiosità. Sentivo un mormorar sommesso e qualche sospiro di compassione.

Avviandomi verso l'uscita passammo davanti una delle porte sul corridoio, aperta. Travidi la moglie del commendator Bigetti. Era vestita di seta lilla

chiaro, ed era carica di collane e braccialetti d'oro. Pareva vestita per assistere a una festa di nozze. Mi riconobbe, e si nascose.

Quando fummo entrati nella *botte* mi coprii gli occhi col fazzoletto. Non dicevamo una parola. Il marchese mi teneva stretta una mano, e non osava interrogarmi su nulla. Giunsi nella mia camera senza quasi avvedermene.

CAPITOLO XXV.

La servitù non sapeva e non poteva saper nulla di nulla. Ma, come era da aspettarsi, la tristezza mia e di mia madre, l'ordine dato di non far passare alcuno, tranne il marchese, avevano destato la curiosità e il sospetto.

« Elisa, credi a me, » disse mia madre, « non conviene andare innanzi a questo modo. Alla fin de' conti tu puoi tener alta la fronte, e non hai ragione di arrossire con alcuno. Saranno venute cento persone e le abbiamo rimandate tutte. Questo è il vero modo per far nascere dei sospetti.

« È vero, » dissi, e decisi di provare quella maschera che non ho più lasciato.

« Se vien gente riceviamo come al solito, » dissi alla cameriera. « Ditelo agli uomini. »

L' ordine era dato, ma pregavo Dio perchè nes-

suno avesse l' infelice idea di suonare il nostro campanello.

Poco prima dell'ora di pranzo il cameriere venne a dirmi che una vecchia cercava di me. Capii subito chi poteva essere e dissi.

« Fatela passare in camera mia.

Non mi ero ingannata. Era la vecchia donna di faccende che avevo trovata in casa di mio marito.

« Eccellenza, mi perdoni l'ardire, » disse avvicinandosi timidamente alla poltrona dove stavo seduta.

La vista del lusso e dell' eleganza della mia camera parve farle un grande effetto. Era chiaro che quella mente piccina andava fantiscando fra quel lusso, e la semplicità del quartiere abitato con mio marito. Pareva timorosa di camminare sul tappeto color cilestrino, seminato di pallide rose. Guardava estatica i grandi specchi, il ricco parato del mio letto, e tutti i ninnoli della mia stanza. Pareva inebbriata dal profumo de' fiori che avevo ricevuto la mattina dalla vigna, e che non avevo avuto la testa di disporre come al solito per i salotti.

« Mettetevi a sedere, » dissi alla vecchia, accennandole una poltroncina di raso cenerino, a fiorellini rosa, posta vicina al tavolino da lavoro.

Ci volle del buono e del bello per indurre quella donna a ubbidire. Aveva perduta la parola, e mi guardava come era solita guardar la madonna della sua chiesetta.

La vecchia conservava i tratti di un profilo tutto

romano. Vestiva un abito di lana che ricordavo di aver veduto indosso alla signora Teresa, e le mani calzate da guanti un po' sdrusciti, di filo grigio, tenevano stretta una borsellina ricamata a margheritine. Qualche monaca, con una pazienza da santa, aveva preteso rappresentare un cagnolino maltese, e un pavone con una coda spropositata.

« Dunque hanno incomodata anche voi, » dissi, facendo il possibile per apparire indifferente.

« Sì, signora, mi hanno incomodata, come dice lei. Ma se non m'avessero chiamata, sarei venuta in persona da capo al mondo, per dire la mia opinione, come la pensavo, e come l'ho detta al signor giudice. E ieri se non era la mia nipote che mi portava via finiva male, perchè alla signora Teresa gliele cantai belle e tonde.

« Ammiro il vostro coraggio.

« Non ho paura di nessuno. Fu il povero cardinale che mi fece andare da Roma a quel paesaccio, e posso dire di aver veduto nascere il povero signor conte Ma la signora Teresa non mi rivede più. Dovessi crepar di fame, dirò la verità.

« Vi ringrazio, » dissi contemplando il volto scarno di quella vecchia che si animava, come per un soffio di giovinezza.

« Io non so perchè la signora Teresa mi abbia preso a perseguitare in tal modo, » osservai sospirando.

« Perchè Dio manda in terra degli angeli come

vostra eccellenza, e manda de' demoni per tormentarli. Mi ricordo il giorno che il povero signor conte disse che prendeva moglie. Pareva che si fosse scatenato l'inferno: — Pigliala pure la tua signora, disse: portala pure in casa a metter sossopra le nostre abitudini. Ma bada che tu non te ne abbia a pentire: dovesse cascare il mondo la vedrò crepare.

« Ha tenuta la parola.

« No, signora mia, non è giusto che soffra il buono per il peccatore. C' eran delle sere che sa Dio chi non m' abbia tenuta, benchè vecchia, da non farle del male. Ogni volta che poteva sfogarsi con qualcheduno sul conto di vostra eccellenza, lo faceva con un gusto matto. Cosa non ho sentito dire da quella linguaccia! Ma stamani glielo detto.

« Avete fatto male. È pazza e non sa quel che si fa.

« Pazza! pazza! Non sa quel quel che si fa? È cattiva, è ipocrita, è maligna. Oh! se lo sa quel che si fa. È capace di non dormire per architettare un malestro. E finora c' è riuscita. Ma Dio non paga il sabato. Ci son passata anch' io, in parte, a certe cose, e so quel che vogliono dire. Anche la mia povera sorella fu accusata ingiustamente, e so io quel che ne soffrisse.

« Strana combinazione, » dissi io. « La madre di quella modella era vostra sorella dunque?

« Eccellenza, sì. Non m' apra un'altra piaga. Ora che l' ho trovata non la lascio più. Qualche cosa

ho messo da parte, e finchè ce ne sarà per me, ce ne sarà per lei, povera figliuola.

« Avevo fatto il possibile per aiutarla, ma non ne ha voluto sapere.

« So tutto, signora mia, e Dio la compensi come merita. Quanto m' ha fatto compassione stamani, povera signora mia, » disse la vecchia singhiozzando. « Ma non ci pensi nemmeno, sa! Meno che la signora Teresa, tutti gli altri, e lo so per sicuro, hanno detto poco o nulla. Quell'infame aveva fatto il possibile per dar l' imbeccata alla moglie del sottoprefetto, al farmacista, all'avvocato Oldofreschi e agli altri. Ma non c' è riuscita. Non se ne prenda signora mia. Son venuta apposta per confortarla. In vita mia non m' ero mai impacciata coi tribunali. Nemmeno per la morte di mio cognato. Ma non per questo ho avuto paura, e quando il signor giudice m' ha detto: — dite tutto quello che sapete, — ho detto quel che sapevo, e il signor giudice è rimasto a bocca aperta e ha borbottato a quello che scriveva: — anche questa vecchia dev' esser sincera. — Lui credeva che non avessi capito. Ma quelle parole sante l'ho tenute a mente, perchè so quel che volevano dire.

« Povera Francesca, ho il rimorso di avervi trattato male, e non meritavo quest' atto generoso. Ma dovete compatirmi. Temevo tutto quel che mi pareva divoto alla signora Teresa, e credevo che tutti, e voi compresa, doveste odiarmi.

« No, signora mia, che non l'odiavo. Le volevo un bene dell'anima. Quando s'era fra noi persone di servizio non si faceva che dire: l'angelo è cascato nella gabbia degli orsi. Se non ci lascia la pelle è un miracolo.

« Povera Francesca! Ditemi che cosa posso fare per voi. Volete restar qui in casa mia.

« No eccellenza. Con la signora Teresa non ci torno davvero. La Marietta ha promesso di venire a star con me. Ci adatteremo alla meglio. »

La vecchia mi dava dell'eccellenza, del voi, del lei, senza badarci. Ma in compenso parlava con tanta sincerità, che mi sentii consolare.

« E adesso, signora, le levo l'incomodo. Permette che torni a riverirla?

« Diamine. »

Le porsi la mano, non come per concedere una grazia, ma per stringer la destra di una che mi aveva parlato con parole di amicizia.

La vecchia serva afferrò la mano, la baciò più volte, e mi lasciò con le lagrime agli occhi.

Avevamo terminato da poco di pranzare quando venne il marchese. Quante care parole mi disse in quelle ore d'angoscia inesprimibile! Non c'era pazzia che non avrei fatto in que' momenti che mi svelavan l'animo nobile e generoso.

Egli mi amava e mi stimava: e però ci amavamo tanto.

« La mamma vuole che riceviamo, » dissi. « Ha

paura che il far diversamente possa suscitare dei sospetti.

« Ha ragione. »

E di lì a poco sopraggiunsero parecchie visite. Erano le undici e il nostro salottino era pregno del fumo delle sigarette.

« Contessa, lei si farà accecare da una rivale, » mi susurrò all'orecchio il cavalier Caratti.

« Ma siete matto! » gli dissi.

« Non c'è pericolo. So quel che mi dico. »

Feci per alzarmi sorridendo con indifferenza. Il cav. Caratti mi pregò di non allontanarmi e disse:

« Non scherzo, contessa. Ho afferrata una mezza confidenza della Giacinta. Quella povera figliuola è innamorata pazza del marchese. Non sogna che lui, e, cosa strana, al giorno d'oggi, in cui le ragazze non piangono che per dispetto, ci piange. La contessa Marciani non sa più quel che si fare. Capisco che anche la contessa avrebbe gusto di rimaner sola. » E mi guardò con aria di malizia.

« Si sposino, » dissi « che c'entro io?

« Contessa, siamo vecchi amici, non mi risponda così.

« Non ho altro da risponderle. » E traversato il salotto andai a sedermi accanto a un giovane presentato da pochi giorni.

« Mi faccia un po' la corte, » dissi sorridendo.

« Come è pallida, contessa! » esclamò da lontano

il cavalier Caratti. « Non vorrei che tutto questo fumo le facesse male. Siamo de' grandi egoisti noialtri uomini.

« Voglio cominciare a fumare anch' io, » dissi, e chiesi al mio vicino una sigaretta.

CAPITOLO XXVI.

Ho voluto profittare della bella giornata, e sono montata a cavallo. Come bastano pochi giorni per indebolire la fibra più robusta! Due o tre volte ho provato a lottare ma non mi è stato possibile. Sentivo un affanno e tossivo con dolore.

Sento che ci siamo!

Chi sa se rivedrò mai Roma così bella come mi è apparsa oggi, scendendo giù da monte Mario!

L' aere era puro e sereno. Sui monti tuscolani, tinti del color delle pallide viole, spiccavano i bianchi caseggiati de' villaggi e delle vigne. Le tetre mura de' conventi e delle chiese facevan uno strano contrasto col cupo verde degli aranceti e coi flabelli dei palmizi. Come compatisco i milionari di oltremonte che lasciano i loro castelli e le loro ricchezze per respirare quest' aria di paradiso.

Siamo a novembre e par primavera. Chi direbbe al vedere i clivi smaltati di fiori, la pioggia dei petali bianchi e violetti della glicinia, le edere flessuose, le eriche filiformi, i lauri sporgenti e le felci serpeggianti, che a poche ore da tanta bellezza il

cielo è nero, l'aria fredda, umida, noiosa. Chi direbbe che basta sdraiarsi in una carrozza di prima classe e lasciarsi trasportare un par di notti, per passare dal sole alla nebbia, dal gorgheggio amoroso fra i folti cespugli del cardospino, allo squallore del rigido inverno?

Il sole morente illuminava così il Vaticano, che tutte le finestre ne riflettevano i raggi, e le mura parevan fatte di rubino trasparente. Avresti detto che la luce in guerra con quella mole gigantesca l'avesse assalita per ogni parte. Aveva preso d'assalto tutte le finestre: ma i vetri e le imposte eran chiuse e respingevan l'attacco. Tingeva dalle fondamenta al tetto le misteriose mura, come il riflesso di un grande incendio, ma inutilmente. Il sole si è nascosto come irato dell'insucesso. Ha ritirato i suoi raggi infuocati, e il vasto edificio è tornato del suo colore giallo, come la faccia di un bilioso.

Son tornata a casa con una melanconia unica addosso.

Prima di andare a pranzo sono scesa nella serra del mio giardino. Ho passato in rivista le palme, le muse e le begonie. Ho colto un mazzo di rose per ornarmene il capo, e son tornata in salotto. Il malumore non faceva che aumentare, e ho voluto provare la romanzina del Tosti uscita in questi giorni. « *T' amo ancora.* »

Allor che cadon l'ombre de la sera
Cogli una margherita su quel prato
Le sue foglie in quell'ora di preghiera
Potran dirti, crudel, quanto t'ho amato.

Arrivata alla prima strofa mi son dovuta fermare. Questa tossaccia ostinata mi fa piangere. E

non potendo cantare, mi son contentata di leggere i versi, e quasi temendo di esser sorpresa nel mio dolore, son corsa in camera e ho baciato il medaglione che racchiude la rosa bianca di quel giorno tremendo. Ah! come piange il cuor mio al ricordo di quell'ora fatale. Dio perdoni chi mi fu causa di tanto dolore!

. . . . . .

Avevo deciso di veder gente e non potevo tornare addietro. Sa Dio però, che cosa mi costasse il dover fare l'indifferente, e lo scacciare i tristi pensieri che mi perseguitavano. Guardavo tutti con sospetto. Mi pareva che tutti dovessero sapere e credere all'infame accusa. Anche mia madre sembrava preoccupata, ma evitava di parlarne. Una sera che ero sola col marchese gli dissi:

« Parlami sinceramente, Marcantonio. Sono tante le ingiustizie umane che nessuno può viver tranquillo. Gli uomini giudicano troppo dalle apparenze, e anche i giudici sono uomini. Se si prestasse fede all'accusa tremenda; se il mio nome scorresse su tutte le labbra con un senso di orrore: se....

Non ebbi coraggio di terminare la frase. Il marchese mi prese le mani, e stringendole con affetto.

« Non andar fantasticando cose impossibili, » disse. « Io ti amo perchè sei virtuosa, perchè sei santa come sei bella. Tu sai oramai quanto sia profondo e sincero l'amor mio. Parlo poco, non è vero? Non ti dico tante belle cose. Ma le frasi son

fatte per il pubblico di un teatro, o per i lettori di un romanzo. È armoniosa tanto, lo so, la canzone eterna dell'amore. Ma non parliamo forse d'amore in questi momenti di silenzio beato! Oh! tu non sai come li sogno cotesti occhi amorosi. Tu non sai come li sogno i tuoi baci infuocati, le tue manine febbricitanti, il profumo dei tuoi sospiri, i sussulti del tuo seno. Non puoi più dubitare dell'amor mio, non è vero? È tempo oramai che prendiamo una decisione. Sarai mia. »

E disse le ultime parole a voce bassa. Quelle care parole mi sfiorarono le orecchie come il sospiro d' una farfalla. E con le labbra semiaperte, aspettò una risposta. Lo guardai fisso e baciandolo, lo abbracciai.

« Non rispondi? » domandò con voce supplichevole.

« Oramai è dover mio sospendere ogni decisione. Pensa che gli uomini non sono infallibili, e potresti trovarti legato a una donna il cui nome fosse vilipeso e insultato.

« Per Dio, non mi parlar così, Elisa. Fossi tu accusata de' più infami delitti; dovessero gli occhi miei contemplar coteste mani intrise di tanto sangue, quante lagrime ci ho versato io: dovessi saperti colpevole di questo delitto e di mille altri, tanto è l'amore che ti porto, che non potrei vivere senza di te. Nelle ore che siamo separati, io vivo del tuo pensiero, delle ore felici che passiamo as-

sieme. Vorrei dormire perchè si affrettasse il momento di rivederti. Eppure son felice che desto posso ripassare con l' immagine questi santi momenti. Io vado ricordando nella mente i tuoi baci, le tue carezze, le tue parole amorose. Oh! quanto io t' amo, Elisa mia!

E mi guardò con gli occhi del divoto innanzi a Dio.

« Ma dunque tu mi sapessi colpevole di qualunque delitto, qualunque colpa, mi ameresti lo stesso.

« No Elisa, e te l' ho detto altra volta. Io vivo felice perchè ti credo e ti so pura e leale come l' animo mio. Ma se per fatalità, che Dio non può aver permesso, io mi fossi ingannato, e ti vedessi pentita e dimentica d'avermi voluto il bene che mi vuoi, schierarti nella legione delle leggere e godere dei facili piaceri e delle parole insulse dei corteggiatori, tanto e così tremendo sarebbe il disinganno, che la stima che ti porto si convertirebbe in disprezzo; l'amore che non ha misura in odio. »

Sopraggiunsero parecchie visite, fra le altre la Contessa Cardeni.

« Quell' iniquo di marchese, » disse sorridendo « m' ha tradito. È un secolo che non lo vedo.

« Ha ragione, contessa. Ma l'inverno non è ancora incominciato, e non so decidermi a rimettermi l'abito da sera.

« Non vi fischiano mai le orecchie?

« No, perchè?

« Perchè parliamo spesso di voi.

« Con chi?

« Questo è un segreto. »

La contessa Cardeni fulminò il marchese con quelli occhi indemoniati. Corse attraverso la stanza, e venendomi vicina disse:

« Ma sai che quella Giacinta è un bell'originale. Possiamo vederci domani? Andiamo a Villa Pamphyli. Voglio farti ridere.

« Ne ho bisogno, » risposi.

CAPITOLO XXVII.

Dicono che la strada per arrivare al paradiso sia angusta e difficile. Anche la strada per arrivare a Villa Pamphyli non è uno scherzo. Si fa l'abitudine a tutto e si fa anche quella di veder scivolare i propri cavalli a ogni passo, senza darsene per intesa. Ammiravo la contessa Cardeni che continuando a ragionare come nulla fosse, non si curava de' barrocci carichi, che rasentando la vettura minacciavano i raggi delle ruote, nè degli omnibus barcollanti che ci sbarravan la via, o delle *botti* sdruscite che venendo a rompicollo dalle vie laterali, capitavan fra le zampe de' nostri cavalli, inquietandoli più del bisogno.

La contessa non cessava di chiacchierare che per dare un' occhiata alle carrozze un po' decenti che ci passavano vicine. La gente che abita per quelle parti non fa la sorpresa al passare degli equipaggi

più ricchi. Sono le vetture che si debbono scansare per non rovesciar la gente che vi fa l'alto onore di farvi passare nelle loro cittadelle. Non è la gente che si deve incomodare se vi viene l'estro di andare a Villa Pamphyli! E però il cocchiere non faceva che sbraitare contro le donne e i ragazzi che se la passeggiavano tranquillamente in mezzo alle vie oscure e tortuose. Uscire da quel labirinto di strade per trovarsi sul viale di S. Onofrio, e respirar l'aere rinfrescata dalle colonne dell'acqua Paola, è di certo un gran sollievo. Ma penetrare oltre il cancello della villa, è entrare in paradiso, nè più nè meno. Un paradiso dove pare eterna la primavera, come v' è eterno lo smeraldo de' verdi prati: dove le acque limpide e cristalline dei laghi, e il profumo de' fiori più rari, ti fan parere d'esser caduto in uno di que' giardini incantati che i poeti popolavano di fanciulle dalle nivee carni, dalle chiome indorate, e dagli occhi azzurri. Pare che da quelli alberi secolari, da quelle fronde festose debbono sbucare legioni di augelli armoniosi, tinti dei colori dell'iride. Direste che ai soli piedi delle fate fosse permesso sorvolare, con le farfalle, su quei prati di viole e di margherite. Le acque de' laghi serbano il profumo delle belle fuggite agli sguardi umani; come i cigni che muovon lenti lenti serban le traccie degli amorosi abbracci.

Ma le voci che echeggiano fra i viali di Villa Pamphyli, non sono le voci degli angeli.

Nitriti di cavalli, brontolii di guardiani, risa sghangherate di vecchie duchesse, strilli di bambini, sgridate di nutrici, confidenze di amiche, parole velate, rimbrotti acerbi, sospiri d'amore. Ma tutte voci d'esseri nati in questa misera valle.

Facemmo due volte il giro de' viali. Era un po' di tempo che parlavamo di cose più o meno indifferenti. Non avevo avuto il coraggio di ricordare alla contessa lo scopo della nostra gita. S'era scesi di carrozza e passeggiavamo in un prato un po' nascosto dai viali più frequentati.

« A proposito, » disse la contessa, fermandosi vicina a un albero e strappando due foglie d' edera, « vorrei farti una domanda. È vero che sposi il marchese?

Sentii il sangue colorarmi il viso.

« Hai fatto il viso rosso!

« Può darsi, mi succede tanto spesso.

« Non credere che ne sarei gelosa. Hanno detto che faceva la corte anche a me. L'hanno detto di lui come di tanti altri.

« Assicurati che non ci sarebbe ragione di gelosia, » risposi un po' a stento e con voce velata.

Eravamo giunti sotto un gruppetto d'alberi che facevano tetra ombra a certi massi coperti d' un molle tappeto di muschi e di boraccina.

« Se non facesse troppo umido potremmo metterci un po' a sedere. È tanto carino questo posto, » disse la contessa.

« Se non ti dispiace preferirei di camminare, » osservai io. « Sono ancora un po' raffreddata, e ho paura che quest' umido mi faccia peggio. »

E uscimmo dal boschetto per passeggiare sul prato fiorito di viole.

« Eppure me l'hanno assicurato, » ripetè la contessa, fissandomi con quelli occhioni celesti che parevano voler sfondare il velo che in parte li nascondeva. « Tu mi hai creduta più leggera di quel che non sono, » disse la contessa. « Anch'io presi marito perchè me lo dettero. Mi lascio corteggiare da tutti, ma in vita mia, te lo giuro, non ho saputo mai quel che fosse l'amore che ispira i poeti e che dev' essere tanto bello. Anche se avessi voluto dare ascolto ai soliti discorsi di questi signori, non ne avrei trovato uno che m' avrebbe ispirato un affetto grande. Cioè, sbaglio, non ti nego che avrei fatto un' eccezione per il marchese. Mi è sempre parso che esca dall'ordinario degli uomini della nostra società. E quando mi hanno detto che tu gli vuoi bene, ti ho capito. Compatisco anche quella povera Giacinta.

« Ma è vero dunque che pensa sempre a lui, » domandai, sperando di cambiare direzione al discorso.

« Credi nella mia lealtà? » disse la contessa fermandosi sui due piedi.

« Perchè mi fai questa domanda?

« Perchè vorrei dirti tutto un segreto, che riguarda in parte anche te. Ma voglio, prima d' incominciare, che tu mi ritenga per donna più seria di quel che non m' hai creduto.

« Che cosa ti passa per la testa?

« So quel che mi dico. Anch' io recito la mia commedia, Elisa, e chi sa che non ci possiamo dar la mano.

« Eccola, Eleonora. Hai torto se credi che io ti giudichi male. »

E gli porsi la destra.

« Anch' io, » riprese la contessa, « quando ero ragazza presi una simpatia senza capo nè coda, come la pigliamo noi tutte, da ragazze. Ma confesso di non aver mai avuta la stoffa di un'eroina, e cedei a tutte le ragioni che mi obbligarono di sposare chi non avevo mai amato. La Giacinta, bisogna convenirne, con tutto il suo carattere in apparenza freddo, è un' eccezione alla regola. Prese anche lei la sua simpatia per Marcantonio, e non vuol saperne di sposare altri. È stata gelosa di me, di te, di cento altre, comprese le modelle che vanno allo studio, e non vuol sentirne di matrimonii. E adesso viene la parte importante. Prima di parlartene ci ho voluto pensar bene, ma credo che è meglio che tu sappia la verità. Sarà o non sarà che il marchese ti voglia bene e che tu pure glie ne voglia. Sarà o non sarà vera la voce che siate mezzi fidanzati, fatto sta, mia cara, che la Giacinta ci ha creduto tanto, che ci si è amma-

lata. La contessa Marciani mi venne a trovare l'altro giorno, e immaginando forse che le sue parole ti sarebbero giunte alle orecchie, mi parlò francamente e mi disse delle cose curiosissime. Quell'antipatico del Caratti, che indovinerebbe i segreti al diavolo, attaccò discorso con la Giacinta a proposito del marchese, e fra un *sospiro* di cioccolata e un *sandwich,* riuscì a farsi il confidente. Io non so quali ragioni abbia per mostrarsi tanto sicuro del fatto suo: so per certo che da qualche giorno a questa parte, il Caratti non si stacca più da casa Marciani. È lì a colazione, a pranzo e a tutte le ore. La contessa che non vede l'ora di sbarazzarsi della Giacinta, gli deve aver promesso Dio sa che cosa, se riesce a combinare questo matrimonio. Fatto sta che alla Giacinta ha detto queste precise parole: — Non so se ci riuscirò. So però che il marchese non sposerà mai la contessa Elisa. So un segreto che basterebbe per mandare all'aria qualunque matrimonio. »

Sentii una stretta al cuore, e non risposi per tema che la mia voce strozzata dall'indignazione non svelasse il mio turbamento.

« Non so quel che vogliono dire queste parole misteriose. Fatto sta che le ha dette.

« Il cavalier Caratti dev' esser matto.

« È cattivo, Elisa, cattivo molto. È un uomo capace di rovinare la felicità d'una famiglia.

« Io non penso nemmeno per idea al marchese, »

dissi. « So che la Giacinta lo ama molto, e spero che si sposeranno.

« Se la Giacinta ti sentisse parlar così ti salterebbe al collo. »

Passeggiammo un altro poco, e poi tornammo verso Roma.

Io non avevo più la forza di respirare. Le parole del cavalier Caratti erano ben chiare. L'accusa infame non era più un segreto. Il Caratti se ne era impossessato: da lui dipendeva la mia rovina, la felicità della Giacinta. Ma da quel demone dipendeva pure la felicità e l'avvenire del marchese. Egli mi amava. Le care parole che m'aveva dette mi suonavano alle orecchie. — Fossi tu accusata dei più infami delitti, dovessi saperti colpevole di questo delitto e di mille altri, tanto è l'amore che ti porto, che non potrei vivere senza di te. — E lo credo. Ma tu saresti un infelice, pensai fra me. E quel giorno stesso presi una tremenda risoluzione. Colpevole d'un delitto m'avrebbe amata lo stesso. Colpevole di leggerezza mi avrebbe odiata. Conoscevo troppo il suo carattere e sapevo che avrebbe mantenuta la parola. La risoluzione era presa. Il coraggio di metterla a effetto lo aspettavo da Dio. Mi chiusi nella mia camera e invocai il mio tesoro, in cielo.

CAPITOLO XXVIII.

« Che cosa ti ha detto di bello la contessa? » mi disse il marchese quando ci vedemmo la sera.

« Abbiamo parlato di tante sciocchezze.

« Povera Elisa mia, come ti compatisco. Soffrire sotto il peso di un' accusa così infame e fingere l'indifferenza. Ma è meglio sai, cara. Speriamo che domani tutto sia finito. Ho veduto il giudice istruttore e m' ha detto che è questione di ore. Fatti coraggio amor mio, avremo sofferto assieme e ci vorremo più bene.

« Se c'è giustizia in questo mondo, » dissi, « dovrei viver tranquilla. Ma pensa, Marcantonio, che se la notizia dell'accusa si divulgasse nella società, sarei una disgraziata. E con me lo sarebbero quelli che mi voglion bene e che mi stimano.

« Non dir certe cose. Il mondo ti vorrebbe lo stesso bene e la stessa stima che ti ha sempre vo-

luto. In quanto a me non potrei che amarti più che mai, se fosse possibile.

Non si trattava più di fingere col mondo. Si trattava di fingere con la sola persona che amavo. Si trattava di mentire a quel caro a cui avevo rivelato i più segreti pensieri. Dove trovassi in que' giorni la forza per sopravvivere, non lo so, a meno che Iddio non accettasse veramente le preghiere del mio tesorino.

« Ma tu hai qualche cosa che ti preoccupa?

« Non ne ho!

« Hai qualche cos' altro.

« No caro.

La sera venne la baronessa Perier che mi ammazzò dai baci, e fece mille proponimenti per il carnevale. Vennero parecchie altre persone, fra le quali il cavalier Caratti. Quando mi porse la mano un sudor diaccio mi assalse tutta.

« Sempre bella, la nostra contessa, » disse fissandomi con quegli occhi vitrei e lagrimosi.

Le ore passate alla presenza di quel mostro mi parvero eterne. Ogni volta che lo vedevo parlare con qualcheduno temevo che svelasse il segreto; ogni qualvolta i nostri occhi s' incontravano, mi pareva legger ne' suoi la minaccia al mio sogno dorato. E quando la sera fui rimasta sola per baciare il medaglione che racchiudeva quel fiore benedetto, non mi fu possibile decidermi a coricarmi. Ero talmente agitata e nervosa, che

due o tre volte fui sul punto di uscir di camera e andare da mia madre. Provavo a leggere, ma i pensieri più foschi mi agitavano la mente. Come invidiavo quelle che avevano una madre espansiva, affettuosa, sul cui seno era possibile versare le calde lagrime dell'angoscia! Ma se fossi uscita dalla mia stanza, per chieder conforto a mia madre, c' era da sentirsi rispondere:

« Vai a letto, vai, e lasciami dormire. »

E la lasciai dormire in pace, ma l' esaltazione mia giunse a tal segno che sentii il bisogno di aprir la finestra e respirare un po' d' aria. Contai tutti i rintocchi delle ore e delle mezz' ore. Vidi i nembi di polvere sollevati dagli spazzini comunali: udii il canto de' galli, e il lontano squillar delle trombe di una caserma. E quando i vetri delle case in faccia alla mia incominciavano a riflettere i primi albori, stanca, spossata, mi sdraiai sopra un divano e chiusi gli occhi al sonno.

Sapevo che prima del tramontar di quel sole che avevo sospirato per tante ore, l'animo mio sarebbe tornato un po' in pace, o per l'ingiustizia umana, sarebbesi abbandonato alla disperazione. Chi non ne abbia provate le torture, non potrà mai immaginare lo strazio di chi, sapendosi innocente, teme la ingiusta condanna degli uomini. Tutto mi faceva sperare che il mondo avrebbe riso dell'assurda accusa, basata sopra le calunnie di una vecchia invidiosa e pettegola. Tutto quel tessuto di falsità

aveva troppo il carattere di un racconto suggerito da un animo diabolico. Nessun testimone avvalorava gli sfoghi che la signora Teresa diceva averle io fatto, sul carattere di mio marito. Nessun testimone avvalorava la favola inventata da mia cognata, di intrighi amorosi e di passeggiate a cavallo con persone sconosciute in que' paesi. Al sentire della signora Teresa, essa, sospettando qualche cosa di triste, m' aveva sorpreso esaminando un foglietto contenente una polverina bianca. E il foglietto, al sentir lei, era il medesimo raccolto a piedi del letto di mio marito. Deponeva che poco prima della morte del conte avevo fatto il possibile per allontanarla da lì. Asseriva che appena rimasta sola avevo versato il contenuto della cartolina in un bicchiere di acqua panata che avevo offerta al morente. Un tale ammasso di dettagli, architettati con una precisione diabolica, non potevano, mi sembrava, a meno di imbarazzare i giudici destinati a risolvere se l' accusa poteva o no essere fondata. Come potevo star tranquilla! Immaginarsi in quale stato si trovasse l' animo mio al dovere simulare la massima delle indifferenze.

Di buon ora la mattina mi vidi comparire in camera la modella.

« Scusi, eccellenza, » disse la ragazza, presentandomisi davanti con gli occhi gonfi e piangenti, e il volto bianco stramortito, « se ho fatto violenza e sono venuta fin qui. La zia è malata, e sa che

oggi Dio le renderà la pace, e vuol saperlo subito. Dice la zia che per tutto il bene che le vuole, le conceda il favore di farmi star qui finchè non possa arrecarle la gran consolazione. »

Al veder quella fanciulla commuoversi a tal segno, non potei non porgerle la mano.

« Vedi che le disgrazie colpiscono tutti, » dissi.

« Povera signora. Ella così buona e caritatevole non si meritava tanti dolori.

« Se lo vuoi, » dissi « puoi rimaner qui. »

E la fanciulla mi baciò le mani senza dir parola. Aveva la voce strozzata dall' emozione e quegli occhi neri, profondi come un pozzo, brillarono di felicità.

Ci avvicinavamo sempre di più al gran momento. Mia madre mi baciava in fronte, e mi stringeva le mani. Ma non diceva più parole. Era stabilito che il marchese sarebbe venuto a portarmi la terribile sentenza. Avevamo tutt' altro che voglia di far colazione e di veder gente, e stavo per traversare l'ingresso, per dire ai domestici di non far passar visite, quando mi vidi davanti donna Giacinta, con la sua cameriera.

« Scusi, contessa, » disse la Giacinta, « non è ora da visite, ma non ho potuto resistere alla tentazione di venirla a trovare. Non la incomoderò a lungo: due sole parole.

« Passa pure, » dissi stringendo con affetto la mano della fanciulla.

Era una giornata un po' fresca, e il pallido volto di donna Giacinta appariva oltremodo acceso, sotto il velo azzurro che lo copriva.

Indovinai subito lo scopo di quella visita.

Ci sono delle occasioni, e saranno capitate a tutti, che ne' momenti di grande sventura, vien fatto di contrattare col signore e di offrire per una grazia, un sagrifizio qualunque. Al veder donna Giacinta, il pensiero corse veloce alle parole della contessa Cardeni, alle minaccie del cavalier Caratti, alla risposta che aspettavo con ansia e timore indicibile. — Dio mio, fate far felice questa fanciulla, ma salvatemi dal disonore, — dissi in cuor mio. E dissi fra me e me quelle parole provando una stretta al cuore che voleva dire: in compenso di una risposta che mi renda la pace e la stima degli uomini, io son pronta a mantenere la risoluzione presa, a sacrificare il mio affetto, a render felice questa povera figliuola.

« Non mi sarei presa la libertà di venirla a incomodare, » disse la Giacinta parlando con voce tremula e commossa, « se la contessa Cardeni non mi avesse detto che ieri parlarono....

« È vero, » interruppi io. « La contessa e forse qualchedun' altro s' era messo in testa una cosa affatto insussistente. »

« Temo, » riprese la fanciulla, « che la contessa abbia un po' esagerato le cose. Non volevo che ella restasse sotto l'impressione di certe parole che

mi farebbero passare per una stupida qualunque. È vero che ho sempre voluto bene al marchese, e forse ho avuto torto di credere a qualche attenzione che mi pareva mi avesse fatto i primi tempi che lo conobbi. Ma non sarei mai io quella che permetterebbe ad alcuno di far sapere al marchese qnali sieno i miei sentimenti a suo riguardo. Ho la disgrazia di aver un carattere curioso. »

La Giacinta che fino allora aveva fatto gran sforzo per mostrarsi più che indifferente, orgogliosa, non ne potè più. Lasciando in tronco il discorso dette in un dirotto pianto.

Capii il bene immenso, ingenuo, infantile che quella povera fanciulla voleva al marchese. Carezzandole la bella testolina da' ricci neri e lucidi come il velluto, le dissi:

« Tu meriti d'essere felice.

« Preferisco di non esserlo, » riprese singhiozzando la Giacinta, « se le parole del cavalier Caratti sono vere. E poi non è per questo che sono venuta. Se è vero quel che m' ha detto il Caratti, a me, non ci pensa.

« Il cavalier Caratti non sa quel che si dice. Non piangere, Giacinta. Tu non hai ragione di affliggerti. Il marchese ti vuol molto bene, e tu sarai sua moglie.

« No, contessa, non è vero. Perchè ingannarmi a questo modo. Io non voglio il sagrifizio di alcuno. »

E come ripensando a qualche cosa soggiunse:

« Ma perchè il Caratti disse che una sua minaccia basterebbe per distruggere qualunque affetto fra lei, contessa, e il marchese?

« Ti ripeto che il cavalier Caratti non sa quel che si dice. Le male lingue inventano tante sciocchezze e possono aver inventato che il marchese è innamorato di me, o io di lui. Ti giuro che non è vero.

« Contessa, non siamo più fanciulle. Sono passati degli anni da che ci facemmo le prime confidenze sotto i pini di Castel Fusano. È fin d'allora che amo il marchese. Ho serbata la mia fede, ma l'infelicità mia m' ha insegnato a valutare la felicità altrui. Ella m' inganna. Il marchese ama lei sola, lo so. Venendo qui, lo scopo mio non era di provocare uno sforzo di generosità. Volevo dirle il vero.

« Non ti capisco, Giacinta.

« Il cavalier Caratti è capace di qualunque bassezza. So che ha parlato con mia madre, e so che le sue proposte per combinare un matrimonio fra me e il marchese non furono ispirate nè dall'amicizia, nè dal disinteresse. Contessa, ella conosce il cavalier Caratti meglio di me. Crede me però capace di acconsentire ai misteriosi progetti che ha in mente per riuscire nell' intento? Non mi faccia il torto di crederlo. Dopo le parole della contessa Cardeni non ho avuto più pace. Stamani invece di andare alla cura della doccia, ho voluto venir qui per dirle queste poche parole. Ho imparato a sof-

frire, e le giuro, su quel che c'è di più sacro al mondo, che non penso più a nulla. Sono venuta perchè, qualunque cosa abbia detto la contessa Cardeni, volevo che ella sapesse che per parte mia proibirò assolutamente al Caratti di nominarmi il Moribelli. Mi dispiace se quel che egli m'ha detto non è vero. » E in dir queste parole tornò a stringermi la mano. « Sì, cara contessa, perchè ella è buona tanto, ed è degna dell'affetto del marchese. »

Guardai la fanciulla a lungo senza dir parola. Presa d'ammirazione per quell'animo candido e leale, non potei a meno di abbracciarla, e di baciarla in viso.

« Povera Giacinta, » dissi, « meriti d'esser felice, e lo sarai. »

In quel punto fu bussato alla porta.

« Avanti, » gridai.

Entrò il domestico con un biglietto. Riconobbi lo scritto del marchese. Come mi palpitava il cuore in quel momento.

« Mi scusi, » dissi. E aprii la busta. Avevo gli occhi velati dall'emozione. Lessi queste poche parole:

« La giustizia ha trionfato, tutto è finito. Sono « in sala da pranzo che ti aspetto. Manda via co- « testa noiosa. Allegra, angelo mio. »

La Giacinta mi guardava con aria di stupore.

« Qualche cattiva notizia, » disse con voce dolce e insinuante.

« No, » risposi sforzandomi di sorridere. « È la sarta che ha furia. Bisogna fare il loro comodo. Dunque ti lascio.

« Mi scusi. »

E tornai a riabbracciarla dicendo:

« Sarai felice, te lo giuro! »

CAPITOLO XXIX.

Io non scrivo queste pagine per i critici. Prima d'incominciarle pensai a lungo se non sarebbe stato meglio seppellire col mio fragile corpo i miei segreti e le mie amarezze. Non credo d'aver l'animo vendicativo, e non fu un senso di vendetta che mi suggerì l'idea di questi ricordi.

Avevo un'ambizione anch'io. Avevo l'ambizione di essere stimata e amata nel mondo. Tutto cospirò contro la mia ambizione. Una serie di avvenimenti mi imposero una condotta che parve a molti, a dir poco, eccentrica. Morendo, poco mi sarei curata del giudizio del mondo. Quelli che mi stimarono donna leggera, volubile, fredda e falsa, non potranno insultar me morta, più di quello che abbiano fatto me viva. Non gl'incolpo, anzi gli perdono per le maligne insinuazioni che sparsero sul conto mio. Se non l'avessero fatto non sarei riuscita nel mio intento, ed *Egli* mi avrebbe amato sempre. Ho recitato bene la mia commedia ed *Egli* è felice.

Ma ora che i venti autunnali fan cadere le fo-

glie dagli alberi, ora che il misterioso miracolo della natura insinua nell'animo le più melanconiche riflessioni, io penso al giorno che non è lontano, in cui, sia pure per poche ore, si parlerà di me come di ogni altra cosa mortale che passa e non dura. Conosco troppo la società in cui vissi e so bene come e chi parlerà di me. Mi voglio levare il gusto di sapere che qualcheduno, al leggere queste memorie, dovrà dire: Eppure c'eravamo ingannati. Avevamo creduta la contessa Elisa una donna cinica, mentr'era poetica. L'avevamo battezzata per leggiera, mentre la virtù le insegnò il cammino del sagrifizio.

Ma più che al mondo in generale, a una persona cara, sono dedicate queste parole. Il profumo dei tuoi baci tornerà a rendermi felice nell'ora dell'estremo addio. Se la voce non uscirà più dalle labbra che, mezze aperte, anelarono i tuoi baci, e gli occhi vedrai lagrimosi, sappi che quelle lagrime saran tutte per te. Nel tremendo momento, e quando la mente ancor veggente, potrà comprendere il terribile passo, il pensier mio volerà a te cui amai con tutta l'anima mia. C'eravamo giurati un eterno affetto. Io non ho rimproveri a farti. Fu mia la colpa se ci separammo. Ti volli felice e lo fosti. Ma non maledire anche la mia memoria.

Stanotte ho pensato di contrattare una cappella a Campo Varano. Non voglio le pareti coperte di ricchi marmi, di legni, o d'affreschi. Non voglio metalli lucenti, nè bugiarde iscrizioni. Voglio che penetrando in quella cappella non si veggano che massi di tufo coperti di felci e d'edere rampicanti, di begonie e capel venere, di muschi e di boraccine. E se un profumo dovrà sollevarsi come un incenso alla semplice lapide che ricorderà il mio nome,

vo' che il profumo sia quello delle pallide violette, che tante volte *Egli* baciò nascoste fra i miei capelli, o sul mio seno.

. . . . . .

M'accorgo che queste idee melanconiche mi capitano sempre le sere che lo vedo. Ci siamo incontrati dalla duchessa di Rocca Scabrosa. Quando mi guarda par sempre che dica: ma come ho fatto a voler bene a quella donna che si lascia corteggiare da tutti! Parlavo col Principe Magni. Ho riso come una matta, senza ragione, e ho dato al mio vicino un pizzicotto sul braccio. Come mi deve odiare. Chi leggerà queste memorie dovrà dire: che carattere impossibile! fosse un romanzo non ci si crederebbe.

Voglia Iddio che presto le possa leggere lui. Vicina al mio tesoro sarò felice di sapere che *Egli* stimerà la mia memoria.

. . . . . .

Corsi nella sala da pranzo dove trovai il marchese con mia madre.

« Tutto è finito, angelo mio, » disse, e piangemmo assieme.

. . . . . .

« Vuoi che vada da quella ragazza? » disse mia madre.

« Da chi? » domandò il marchese.

Dopo l'incontro con la vecchia Francesca e sua nipote, nel corridoio del tribunale, avevamo parlato della modella, e il marchese s'era mostrato un po' turbato. Gli seccava che una estranea, ma che poteva trovarsi in contatto con tanta gente, e con

amici suoi fosse posta in tal guisa a parte di una cosa tanto delicata. Alle osservazioni che mi fece risposi dimostrando che il caso solo aveva posto quella fanciulla nella necessità di saper tutto.

« Povera figliuola » dissi « l'ha mandata la sua zia per sapere come è andata a finire, e voglio darle questa consolazione.

« Vai pure, cara. »

Credevo che il cuore mi dovesse scoppiare. Mi pareva impossibile che da un momento all'altro, al timore, all'agitazione, fosse successa la tranquillità. I giudici avevano non solo dichiarato non farsi luogo a procedere, ma la sentenza, almeno da quel che avevo potuto raccapezzare dalle parole del marchesa, era stesa in guisa da non lasciar dubbio alcuno sulla insussistenza dell'accusa e sulla iniquità dei malevoli che l'avevano promossa. Avevo le mani libere e potevo vendicarmi. Mi contentai di piangere. Non ero che troppo felice di non doverne parlar più.

Entrai in camera con gli occhi ancor gonfi.

« Eccellenza? » gridò con sguardo interrogatorio la fanciulla.

« Tutto è finito, » dissi, « va a dare la buona notizia a quella povera vecchia. Dille che io non dimenticherò mai l'affetto che mi ha dimostrato in questa circostanza. »

La fanciulla non riusciva a parlare. M'aveva prese le mani, e stringendole e baciandole.

« Povera signora, » diceva, « quanto deve aver sofferto! »

Prima di andarsene volle sapere se le avrei permesso di tornare a salutarmi.

« Non sdegnerà, spero, che io entri nella sua casa. Sono una modella.... è vero....

Non potè continuare.

« Sei una buona fanciulla, » dissi, « e sarai compensata. »

. . . . . .

La sera vidi gente come al solito. Il cav. Caratti mi disse:

« Che cos'ha contessa? qualche buona notizia? Mi pare più allegra del solito! »

Era chiaro che sapeva già tutto.

CAPITOLO XXX.

Non so quel che avrei pagato per non aver sentito più parlare di quel malaugurato affare. Avrei voluto dimenticar ogni cosa, come un brutto sogno. Ma non era solamente la sicurezza che il cavalier Caratti era a parte del segreto che mi teneva in agitazione. Il giudice istruttore mi aveva detto, che ogni giorno gli capitavano accuse stranissime contro signore rispettabilissime, accuse che cadevano da sè, senza che arrivassero alle orecchie del pubblico. Il mio non era un segreto che poteva giacere in pace sugli scaffali impolverati di un cancelliere. N'erano a parte persone capaci di vendicarsi, a furia di insinuazioni, contro il giudizio preliminare che toglieva loro il gusto di uno scandalo o di un assassinio morale.

Bastava sapere che c'era chi ne parlava per farmi vivere in uno stato continuo di agitazione. Ciò doveva produrre un gran turbamento sul mio

sistema nervoso. Non potevo più sentire un campanello, nè ricevere una lettera, senza che mi pigliasse un tremito che mi riduceva in condizioni allarmanti. E delle lettere che tenessero viva la mia agitazione non ne mancarono.

La prima che ricevei fu dalla moglie del sotto prefetto, la signora Bigetti. Invece di aver avuto il tatto e il buon senso di stare zitta, mi scrisse per dirmi che le era rincresciuto di non avermi veduta a Roma, quando c'era venuta per deporre la sua testimonianza, ma che aveva temuto incomodarmi, in *quel momento*. Teneva a farmi sapere che sorpresa al sentirsi chiamare a deporre in quel giudizio, aveva fatto il dover suo per distruggere gli effetti perniciosi delle deposizioni della signora Teresa. E dopo avermi felicitato dell'esito, che tutti gli amici si auguravano, tirava giù un sacco di improperi contro la mia cognata.

Il dottor Barellini mi scrisse una lettera affettuosissima, inviandomi una copia del *Canocchiale* che pubblicava in appendice una specie di romanzetto. Lo lessi con animo trepidante, e pur troppo capii che tutta la provincia dove possedevo beni e fortune, avrebbe capito di che cosa si trattava. Il dottore mi raccontava che la signora Teresa dava manifesti segni di pazzia. Non riusciva più a dormire, e nel mezzo della notte chiedeva il cappello e lo scialle per andare al tribunale, dal Cardinal Croci, o alla direzione del *Canocchiale*. Tutti

quelli che l'accostavano dicevano che era impossibile starci assieme. Restava delle ore chiusa in camera, a scrivere sciocchezze, dicendo che preparava un atto d'accusa contro il Cardinal Croci.

Avevo parlato col marchese e mia madre sulla convenienza di muovere querela per diffamazione. Ma c'eravamo trovati d'accordo nel seguire il consiglio dello stesso giudice d'istruzione, ch'era stato contrario. Nulla poteva compensare il dolore sofferto. Un processo avrebbe cagionato lo scandalo che molti cercavano, e che era prudente evitare.

« Son tegole che possono cascare in testa a chi meno se le aspetta, » diceva il giudice istruttore. « Per evitarle non c'è che un modo solo. Star più lontani possibile dalla canaglia. Ma uno ci pensa sempre troppo tardi. »

Debbo confessare il vero che ogni ora che passava mi allontanava il ricordo di quel brutto fatto di una settimana, e due mesi dopo l'accaduto non duravo più tanta fatica a simulare l'allegria e l'indifferenza. Ma c'era un altro pensiero che mi torturava l'animo. Avevo giurato a Dio il sagrifizio dell'amor mio, in compenso di una sentenza che m'avesse resa la pace e la tranquillità. L'avevo giurato abbracciando una fanciulla cui avevo promesso di render felice. La minaccia del cavalier Caratti mi seguiva come uno spettro mostruoso. Bisognava che incominciassi il mio sagrifizio.

. . . . . .

S'era al carnevale del 1872. Ogni giorno ero riuscita a trovare una scusa per rimandare di ventiquattr'ore la decisione presa. Ero troppo felice e mi pentivo delle parole dette a donna Giacinta. Dalla contessa Cardeni, da cento altre persone, dalla stessa Giacinta sapevo che la fanciulla continuava a prestar fede alle parole del cavalier Caratti, e credeva me causa della sua infelicità.

« Ora poi è tempo di pigliare una decisione, » disse il marchese. « Questa storia non può durare più a lungo. È una posizione falsa per tutti e due. Esigo che il mondo sappia, al più presto possibile che noi siamo fidanzati.

« Hai ragione. A una risoluzione bisogna venirci, » dissi. « Ma giacchè abbiamo aspettato tanto, aspettiamo un altro mese. Lasciamo finire il carnevale. »

Ci volle del buono e del bello a persuadere il marchese di rimettere di un altro mese la partecipazione del nostro matrimonio.

Non mi restavano oramai più che trenta giorni di felicità,

« Stasera c'è il ballo in casa Manni, » disse il marchese. « Se ti contenti vengo qui dopo pranzo, e staremo due ore assieme. Suppongo che fino alle 11 non ci anderai.

« A stasera, dunque. »

E ci lasciammo.

Poco dopo che se ne fu andato ebbi un bigliet-

tino dalla contessa Cardeni, in cui m'invitava al suo palco all'Apollo. « Stasera, » mi scriveva, « c'è l'opera nuova. Potressimo andare assieme al teatro, sentire i primi tre atti, e poi andare al ballo. »

Il demonio mi offriva la prima occasione per entrar nella via che avevo risoluto di percorrere. Accettai l'invito, senza avvertire di ciò il marchese. Arrivata al teatro incominciai a pentirmi di non aver lasciato nemmeno un rigo.

« Forse verrà, » pensai fra me.

Passarono il primo, il secondo, il terzo atto, ma non lo vidi comparire.

« Il marchese ti ha abbandonata stasera, » disse la contessa con una certa malizia.

Sentii il sangue salirmi alle gote. Quelle poche parole mi piccarono più che mai. Entrai nella sala della duchessa Manni risoluta di non retrocedere di un passo nella risoluzione presa. Il marchese non era ancora venuto. Contro le mie abitudini impegnai tutti i balli.

Eravamo a mezzo una quadriglia quando mi accorsi di aver vicino il marchese. Era pallido, tremante, confuso. Ballavo con un *attaché* venuto da pochi giorni, e che non parlava una parola di italiano.

« Perchè non mi ha lasciato nemmeno un rigo? » mi disse il marchese con voce velata dall'emozione.

« O che sono obbligata? » risposi con fare al-

tero. E m'avanzai in mezzo alla sala col mio cavaliere.

Terminata la quadriglia, il marchese mi venne vicino e disse:

« Elisa, io non capisco più nulla. Ma sogno, o è vero? Tu non sei più la stessa?

« O chi sono?

« Ma questo ballo ti ha fatto girar la testa. Tu non m'hai mai parlato in questo modo.

« Vedi che ancora non mi conoscevi bene!

« Andiamo un po' di là, dove c'è meno gente. »

Vedendolo tanto agitato,

« Non faccia scene, » dissi.

M'accorsi d'aver vicino il barone Perier.

« C'est à nous, je crois, » dissi, e staccandomi, sorridendo, dal braccio del marchese, presi quello del barone.

Tutta la sera non vidi più il marchese.

So quanto sofferse! Dio sa quanto soffrissi anch'io!

« Come va, cara Giacinta? » dissi stringendo la destra della bella fanciulla.

« Com'è di buon umore stasera! » mi rispose.

« Tanto! »

La bella figlia della contessa Marciani era un amore. I suoi capelli neri facevano risaltare il candore alabastrino delle belle spalle, e gli occhi melanconici si aggiravano irrequieti. Non c'era movenza di quel corpicino flessuoso che non fosse

osservato da una folla di ammiratori. Vicino a lei si respirava il profumo dell'amore e dell'innocenza.

« Non dimenticherò mai le sue care parole, contessa. Ma le giuro che non ci penso più. Vede che anch'io sono allegra e mi diverto, » disse la Giacinta un momento che ci trovammo vicine alla tavola del *buffet*.

La contessa Cardeni mi accompagnò a casa. Era una serataccia iniqua. Soffiava vento e pioveva a scroscio.

« O il marchese perchè è scappato subito? » domandò la contessa.

« Avrà avuto i nervi. »

Entrai in casa con gli occhi lagrimosi. *Fox* che stava legato nell'ingresso uscì dal suo casotto, allungò il collo finchè potè, e alzando la testa abbaiò sommessamente dalla contentezza.

« Povero il mio *Fox*, domani ti farò una carezza! »

CAPITOLO XXXI

Ero seduta sopra un divano coperto da uno scialle persiano. Una scena cinese nascondeva quel mobile, che era vicino al fuoco, dal resto della stanza. Chiamavamo quel posto il nostro cantuccino. Le larghe foglie delle muse s'inchinavano leggermente sopra la scena come sopra una muraglia. Quante volte, alla sera, dietro quella scena nera, coperta di figure bizzarre, c'eravamo dette le più belle parole d'amore! Quella scena ci parava la lampada posta nel mezzo della stanza, e i nostri volti non erano illuminati che dal riflesso dei tizzi infuocati del camino. Qualche volta c'eravamo seduti sopra l'ampia pelle d'orso in faccia al camino, e tenendoci per mano, c'eravamo visti il riflesso delle fiamme sulle lagrime agli occhi. *Fox*, come una sentinella fedele, soleva accovacciarsi dietro la scena, e bastava una scossa leggera del capo per farci avvertiti che non eravamo più soli.

La sala era discretamente grande, e le pareti e i mobili coperti di una *cretonne* chiara, gli davano un certo tipo Luigi XV. Il grosso dell'esercito stazionario in fatto di mobili, erano delle poltrone dalle spalliere corte e larghe, a bracciuoli, indorate, e coperte della medesima stoffa. Ma c'era un altro esercito di tavolini carichi di oggetti carini, di poltroncine di ogni forma e colore, di mensole, di colonne mobili, sormontate da vasi di porcellana o di metallo lucente che contenevano palme a forma di lunghe dita affilate e sporgenti, e piante a penzoloni, o begonie tinte di cento sfumature verdi e plumbee, rosee o bianche. Il bel pianoforte di Erard, a coda, e dove Egli mi conduceva spesse volte perchè gli cantassi qualche romanza favorita, era posto nel bel mezzo della sala. Ma il nostro cantuccio favorito, ripeto, era dietro la scena, sul divano persiano, vicino al fuoco. Sopra un tavolincino stavano gli oggetti e i ninnoli più cari, e il tepore del camino faceva sentire più forte il profumo delle viole e delle rose che ricevevo ogni mattina dalla vigna.

Dopo la sera del ballo in casa Manni, il marchese non si era fatto vivo.

Lo avevo aspettato all'ora di colazione, dopo, avanti pranzo, all'ora del pranzo. Non avevo visto nè lui, nè un suo biglietto. Sentivo in me il coraggio e la forza di riuscire nel mio intento, ma mi pareva di diventar cattiva tanto, e avrei voluto

riuscirci in altro modo. Mia madre era uscita per andare al teatro. Due o tre volte mi ero affacciata ai vetri delle finestre e m'ero accorta che la pioggia fina, spessa, montana continuava ancora. Avevamo pranzato da circa un'ora, e me ne stavo mezza sdraiata sul divano persiano, fissando le fiammelle violacee, gli sprazzi di luce bianca, che uscivano dai pezzi di legna che si combaciavano. È tanto carino nelle lunghe sere d'inverno goder la compagnia di quel fuoco temperato. Par che da quel tepore esca una voce che ti dica: « La tua fantasia s'addormenterebbe co' geli: il cuor tuo gelerebbe coi ghiacci: la tua vita sarebbe monotona come la pioggia se io non pensassi a te. Guarda i tizzi accesi che mi dan vita, e vedrai come corre la tua fantasia. Respira il profumo dei fiori che si rallegrano al mio tepore, e ti parrà un secondo sole. Passa vicina al fuoco le lunghe ore invernali, e la monotonia ti parrà men greve. »

E stando in quel cantuccino vagava la mia fantasia, ricordando i bei momenti passati lì, con *lui*. Batteva il cuor mio al timore di non vederlo. Mi alzai d'improvviso e suonai il campanello.

« Se viene qualcheduno, non ricevo. Non sono in casa che per il marchese, » dissi al domestico che rispose alla chiamata.

« Eccellenza, sì. »

Respirai più liberamente.

All'aprirsi della porta si erano destati due uccellini che stavano in gabbia presso la finestra. Tanto era il silenzio in quella stanza che pareva grande il rumore che facevano gli artigli di quegli uccelli fregando i fili di ferro della gabbia. Di tratto in tratto un sordo mormorio annunziava l'avvicinarsi di una *botte*. Tendevo le orecchie sperando di sentirla fermare alla porta: ma poi mi inquietava il pensiero che fossero visite. Ne sentii fermar tre, e poi le sentii tornar via, ma nessuno compariva.

Incominciavo a provare un dispetto che mi pungeva le dita. Divenni irrequieta, e per vincermi. m'accostai al pianoforte. Stavo sfogliando un libro di musica, quando, apertasi la porta, vidi comparire il marchese.

« Sola? » disse avanzandosi lentamente, e porgendomi appena la mano.

« Sì.

« Che cosa ha fatto de' suoi ammiratori. »

Non risposi. Mi alzai e tornai sul divano persiano. Il marchese posò il cappello sopra un tavolo, e si pose a sedere sopra una poltroncina, di faccia a me.

Restammo un poco senza dir parola. Che secondi d'agonia furon quelli! Come potrei dimenticarli? Nell'animo mio si ripeteva la lotta tra l'affetto e la risoluzione presa. Dovevo continuare? Era troppo crudele. Bisognava che la rottura procedesse a gradi. Non eravamo che alle scaramuccie.

« Avevo deciso di non venire, » disse dopo poco il marchese, « ma pur troppo capisco che sono un fanciullo.

« E perchè non voleva venire?

« Prima di risponderle, dica a me se si ricorda di quello che avvenne ier sera. Spesse volte un dubbio atroce mi ha attraversato la mente. E quel dubbio si è avvalorato ogni qualvolta alle mie sollecitazioni per decider questo benedetto matrimonio, ella ha opposto un mondo di ostacoli.

« Che cosa avvenne ier sera? » domandai facendo il possibile per sembrare meravigliata e indifferente.

« Non mi neghi la verità. Preferisco che non mi risponda. Tutto il bene immenso che le ho voluto, tutte le prove di amicizia che le ho dato, tutti i santi momenti passati assieme non han bastato a diacciarle il cuore. Sì, cara contessa. Io non voglio offenderla. Io non voglio dirle parola che possa apparir scortese: ma la verità è che m'ero ingannato. »

Guardai in faccia il marchese, e con voce risoluta dissi:

« Ma mi spiega che cosa gli è successo? Ma di che cosa sanno questi discorsi? Che cosa è avvenuto?

« In tutto quello che è successo ieri, c'era la determinazione sua di farmi soffrire. La credevo più di buon cuore.

« Ma che cosa ho fatto?

« Contessa, non mi faccia ripetere delle cose il cui solo ricordo mi fa male. Se fosse arrivata a intendere di che stupida natura è il bene che le voglio, mi avrebbe risparmiato quel dolore.

« Ma o che non sarò più libera di andare a un teatro o a un ballo? Non sono ancora la marchesa Moribelli.

« Nè ci tiene a esserla, è chiaro.

« Può darsi. »

La situazione era stata molto tesa. Le mie ultime parole eran state troppo forti. Il marchese alzandosi d'improvviso si gettò ai miei piedi e afferrandomi le mani:

« No, Elisa, non mi uccidere col tuo disprezzo, » esclamò con voce strozzata dall'emozione. « Sa Dio quanto patirei se dovessi vederti diversa da quell'angelo che ti ho sempre sognato. Elisa, ti prego, ti scongiuro, voglimi bene. Senza il tuo amore sono perduto. »

Era troppo. La prima scaramuccia era una disfatta.

« Sì angelo mio, » gli dissi baciandolo in fronte. « Ti voglio troppo bene. »

CAPITOLO XXXII.

Finalmente ha piovuto. Ce n' era proprio di bisogno. A giorni incominciano le caccie e se non veniva un po' d' acqua il terreno era impossibile. Arriverò a far tutte le caccie? Ne dubito assai. Oggi ho voluto montare a cavallo e sono uscita fuori di porta del Popolo. Tirava un vento indiavolato e mi mancava il respiro. Sono stata lì lì, parecchie volte, per tornare addietro, ma ho voluto far la forte e adesso me ne pento. Ho ripresa la tosse e credo di averla presa più forte del solito. Ero sola col mio domestico e *Fox*. Il principe Magni m' aveva promesso di accompagnarmi, ma all' ultimo momento mi ha scritto per scusarsi. Passato Ponte Molle ho incontrata la carrozza del marchese Moribelli. C'era la Giacinta coi bambini. M'è passata per la mente tale un'onda di pensieri e di ricordi che mi son voltata chiamando il domestico per domandargli una cosa qualunque. Non volevo che la Giacinta mi fissasse quegli occhi di trionfo in faccia. Tuo marito, quegli che m' amò alla follìa, t' ha imposto di non salutare colei che

giurò di renderti felice, e mantenne la parola. Lo so, Giacinta mia. Egli t' ha detto che una moglie buona, amorosa, curante di null' altro che di suo marito e de' suoi bimbi, può fare a meno di conoscere una signora che ama i divertimenti, che ama d' esser corteggiata, invidiata. E mi ti ha dipinto coi più foschi colori, e quando c' incontriamo nemmeno ci salutiamo. Queste memorie, scritte nelle ore misteriose del silenzio, scritte con mano tremante, spesse volte con lagrime agli occhi, e la fronte febbricitante, cadranno sotto gli occhi tuoi, bella Giacinta. Io non ti voglio creder cattiva. Io voglio sognare che leggendo queste parole gli occhi vellutati non rimarranno asciutti, e un fremito ti scorrerà le vene.

Giurai di renderti felice e mantenni la parola. Lo giurai in un momento solenne, quando l' ignoranza, la malignità, o l' ingiustizia degli uomini, potevano giudicarmi colpevole di un infame delitto. Tuo marito ti avrà detto molte cose. Ti avrà confessato di avermi voluto bene, ma non può averti confessate le lunghe ore di felicità passate assieme. Non è per toglierti quella felicità che ti procurai col mio sagrifizio, che ti dico: I suoi primi baci furon miei. Le prime parole della passione furono rivolte a me. Egli si beava del profumo dei miei capelli, del profumo del mio manicotto o dei miei guanti, quando non poteva bearsi del profumo dei miei baci e de' miei sospiri. Ed io lo amavo, tuo marito, come tu non puoi averlo mai amato. La natura ci aveva dato caratteri opposti. Non è la gelosia, nè un meschino dispetto, che mi spinge a dirti intera la verità. Il tuo amore per il marchese nacque e durò l' amore di una fanciulla. Il mio nacque e durò la passione di una donna. La tua poesia aveva angusti i confini. La mia li aveva

sterminati. In te dominava solamente l'affetto. In me l'affetto lottava con la mente, e la mente suggerì il sagrifizio. Capivo che i nostri caratteri non erano fatti per andare d'accordo, ma la mia natura forte come le colonne del granito, si sarebbe piegata come i canneti del lago. Una minaccia continua mi torturava.

Il cavalier Caratti era uomo da mantenere la parola. Non volevo che un giorno tuo marito maledicesse la donna che la società aveva sospettato colpevole di un delitto. Giurai il mio sagrifizio. Ti resi felice. Se è vero che ai dolori di questo mondo sia compenso una vita migliore, il Signore Iddio avrà udite le mie parole, e chiudendo gli occhi per l'eterno riposo, l'animo mio volerà al mio tesorino!

. . . . . .

Quando il marchese se ne fu andato, incominciai a riflettere sulle difficoltà dell'impresa assunta. La mia risoluzione poteva apparire assurda, irragionevole, crudele, era presa e non c'era più rimedio. Romperla col marchese in ventiquattr'ore era impossibile. Conoscevo il suo carattere e sapevo che a po'per volta sarei riuscita a farmi odiare. Lo aveva detto egli stesso.

« Ti vorrò tutto il bene che vuoi, » gli avevo detto prima di lasciarci, « ma non voglio che tu t'inquieti se vado al teatro, in società, ai balli, o dove mi pare e piace. »

Il marchese aveva chinata la fronte senza rispondere parola.

Un giorno andai a cavallo con due signori che avevo conosciuto dalla baronessa Perier. Il marchese non ne sapeva nulla, e la sera successe una seconda scaramuccia. E per un mese di seguito delle scaramuccie ne successero parecchie, perchè al teatro non gli avevo mai rivolto la parola, e avevo guardato col cannocchiale un *attaché* di legazione che mi faceva la corte; perchè avevo pranzato fuori di casa senza farglielo sapere; perchè avevo accettato una cena in casa della baronessa Perier, dove ero rimasta fino circa le cinque del mattino. Tutta Roma sapeva che c'eravamo divertite come matte, e che io non mi ero mai staccata d'accanto l'*attaché*.

Era una scuola difficile, ma capivo benissimo che la via intrapresa conduceva al risultato che volevo.

Il marchese stette due giorni senza farsi vedere e quando tornò non gli feci nemmeno parola del suo contegno. Ogni qualvolta incominciava una osservazione gli dicevo:

« Ricordiamoci bene di quel che ho detto. Non voglio osservazioni. »

Ed egli taceva e soffriva. Ma soffrivo anch'io.

Nocchiero che in mar tempestoso debba star sempre in guardia per evitare gli urti violenti non può usar maggior prontezza di quel che facessi io per evitare scene troppo burrascose. Volevo che a disistimarmi ci arrivasse a goccie, e volevo strap-

pargli l'amore dal cuore come le foglie da una fronda. E volevo che per quel tanto d'amore che perdeva, subentrasse il dubbio, la sfiducia, il rammarico di avermi stimata, adorata, come donna diversa dal comune. E ogni qualvolta vedevo che le mie gesta gli accendevano troppo la gelosia e il furore, due parole, un bacio, bastavano per tranquillarlo. Ci rimaneva sempre in quel cuore abbastanza d'amore per dimenticare le offese. Ma il tarlo aveva incominciato l'opera sua.

In quegli occhi grandi, leali, ci leggevo l'ombra del dubbio e del pentimento. Non erano più gli occhi dell'uomo sicuro del fatto suo. Tradivano la commozione di un animo esacerbato dal sospetto.

Spesse volte gli parlavo della Giacinta, dicendogli che la contessa Cardeni s'era fitta in capo di fargliela sposare. Egli s'alzava, pigliava il cappello, e minacciava d'andarsene se insistevo a parlarne.

« In parola d'onore, » mi disse una mattina. « Io temo che il dispiacere che hai avuto t'abbia esaltato un po' la mente. Ma tu non hai idea del cambiamento del tuo carattere, delle tue passioni, delle tue abitudini. Non sono che pochi mesi che avresti dato mille feste in cui puoi essere la regina per una mezz'ora, passata assieme nel boschetto dei lilla alla tua villa o in questo cantuccio che ricorda come dei secoli di felicità. E adesso, in parola, par che tu ti annoi a star sola con me. E quando ti parlo di prendere

una decisione intorno al nostro matrimonio, cambi discorso. Elisa, che non si avveri il dubbio tremendo che mi è balenato per la mente! Te l'ho detto mille volte. Se sapessi d'essermi ingannato sul conto tuo, io non so quel che avverrebbe di me. »

« Non avverrebbe nulla, » risposi fredda fredda.

Il marchese prese il cappello e s'avviò verso la porta. Gli corsi dietro e lo presi per un braccio. Faceva forza per uscire e nascondeva il volto dal mio sguardo.

« Marcantonio, senti.

« No, basta, è troppo. »

Aveva gli occhi infuocati e lagrimosi.

« Non facciamo scene, » disse, « dovevo immaginarmelo. »

Più che la forza che facevo per trattenerlo, giovò la vista de' miei sguardi amorosi.

Anche questa volta ero vinta. Non avevo il coraggio di lasciarlo andar via e tornammo al nostro cantuccio, sul divano persiano, sotto le palme e le foglie della musa, al tepore del bel fuoco, respirando il profumo delle violette.

CAPITOLO XXXIII.

La sera del giovedì grasso soffrivo d'emicrania. Ne soffrivano anche la baronessa Perier e la contesssa Cardeni. Ciò non impedì che dopo la mezzanotte una vettura di rimessa, fermandosi all' ingresso dell'Apollo, vi deponesse tre signore mascherate.

La folla per le scale ebbe un sussurro d'ammirazione per le nuove venute. La contessa Cardeni era in domino raso rosa pallido, guarnito di valencienne e rose fresche, d'un colore acceso. La baronessa Perier s'era fatta un domino in faille rubino, a righe rasate celeste. Il costume era guarnito di pizzi antichi e mazzi di capel venere e *forget-me-not*. Io vestivo un domino di faille bianco, guarnito di trine di Bruxelles e mughetti freschi.

L'emicrania che nel giorno era stata tutta im-

maginaria, capitò davvero, poco dopo penetrata nella sala del teatro, affollata e chiassosa. Appena entrati in teatro fummo circondati da una folla di amici che per cortesia fecero finta di non conoscerci. Io avevo preso il braccio del barone Perier. Camminavamo su e giù per uno dei corridoi, quando vidi avanzarsi il marchese Moribelli.

« Bonne chance, » disse al Perier, guardandomi appena e tirando di lungo.

« Il ne vous a pas reconnu ?

« Non.

« Mais est-ce qu'il ne sait pas que vous êtes ici ?

« Non. »

Percorremmo altre due volte il corridoio, quando vedemmo ripassare il marchese che era salito in un palco.

Mi staccai del braccio del barone e presi quello del marchese.

Egli aveva già sentito dire che eravamo in teatro, ma lo avevano male informato sui nostri costumi. Dalle prime parole capii che mi aveva preso per la contessa Cardeni. Volli valermi di questo equivoco, e gli dissi:

« Hai veduto l'Elisa ?

« Non mi stare a parlare con cotesta voce, tanto so chi sei, » disse sorridendo.

« M'hai abbandonata, » ripetei con voce nasale.

« Tutt'altro. Non vado mai da nessuno,

« Fai male.

« Perchè?

« Perchè la gente dice che perdi male il tuo tempo, e che vuoi bene a chi ride alle tue spalle. »

Il marchese impallidì:

« Contessa, » disse, « dal momento che l'ho riconosciuta è inutile che si ostini a parlare a cotesto modo. Se mi è veramente amica spieghi il senso di coteste poche parole che mi hanno molto rincresciuto. Venga su nel mio palco, glie lo chiedo come un gran favore. Capisco che il mondo deve essersi accorto oramai del mio affetto per la contessa d'Alloro. Le confesso quello che non ho confessato ad anima viva. Ho chiesto la mano della contessa, e spero che presto potrò dirla mia.

« Povero disgraziato! » dissi scoppiando in un riso convulso. « Non vi credevo tanto ingenuo.

« Contessa, lei mi mette la febbre addosso. La prego, usciamo di qui.

« Fra un minuto, dove? »

E staccandomi dal braccio chiamai Perier che passeggiava nell'atrio.

« A che numero?

« L'aspetto qui. »

Fuggii col mio cavaliere, e mi confusi nella folla. Cercai per tutto la baronessa Cardeni e la scongiurai di salir meco nel palco che avevamo al terz'ordine, e di cambiare il nostro costume. In poche parole le dissi quello che era capitato, e la

pregai di non parlare al marchese, per non renderlo avvertito dell'errore in cui era caduto. La contessa trovò l'incidente divertentissimo e ci scambiammo i costumi. Scendemmo assieme le scale. Tutti sapevano oramai che eravamo in teatro. Non tutti erano sicuri fra me e la contessa Cardeni. Il cav. Caratti era dei pochi che aveva dato nel segno. Lo presi a braccio. Egli, sicuro di avere la contessa Cardeni, disse:

« Che scenetta che mi son goduto! Vede quel domino di seta nera, sdrucito e riappiccicato? È la contessa Marciani. Il conte Celletti che era di guardia al Vaticano, è scappato alle 10 1|2 per vestirsi da diavolo! Che idea comica! come me la godo! E quella povera figliuola della Giacinta è a casa che sospira per il marchese! che tipi! Il marchese vorrebbe sposare la contessa d'Alloro. ma io che mi sono legato al dito una certa smorfia che mi fece una sera, glie la farò pagar cara. Il marchese non sposerà la contessa.

« Vile! » esclamai con l'animo pieno d'indignazione.

Il cav. Caratti spalancò gli occhi vitrei, e fissandomi:

« Donna Eleonora, è matta? » disse.

« Io non sono donna Eleonora, » esclamai con voce soffocata. « Per questa volta il cav. Caratti è caduto nella trappola. »

Perplesso, confuso, il cav. Caratti borbottò:

« Ma non abbiamo parlato.... ma dunque.... ma.... per Dio ! possibile ?...

« Sì, cav. Caratti. Io sono la contessa Elisa. È già qualche tempo che conosco i suoi progetti. Non è il bene della Giacinta che le sta a cuore. Non è nemmeno il male mio che le preme. Ciò che l'interessa è la sua ingordigia. Tutta Roma la teme; io la sfido. È falso che io voglia sposare il marchese. So che la Giacinta lo ama, e le auguro ogni possibile felicità. Di una cosa l' avverto: la prima volta che ci troveremo assieme, in presenza di altri, io dirò: so che il cav. Caratti sussurra alle orecchie dei miei amici di possedere un segreto che mi riguarda. Io posso tener alta la fronte, e la mia coscienza è tranquilla. Dica questo famoso segreto; lo dica al mondo. E le giuro, cavalier Caratti, che dovessi crepare dal dolore, mi leverò il gusto di smascherare la sua perfidia, e di chiamarlo un vile ! »

Confuso, con voce agitata, il cavaliere rispose:

« Non mi tolga la sua protezione, contessa; sarei un uomo rovinato. Il mondo mi ha accettato, mi ha adottato, m'alimenta e soddisfa la mia vanità. Conosco il suo segreto; ella può sapere il mio. Scacciato dalla società non saprei quel che fare di me stesso; sono vecchio e non ho una risorsa al mondo. Seppi il suo segreto per una combinazione. Le giuro che non ne ho fatto parola, nè ne farò mai con anima viva.

« Perchè lo chiama il mio segreto ? » domandai con fare altero. « E che colpa ne ho io se della gente maligna al pari di lei, ha inventato, in un momento di aberrazione, una favola più ridicola che iniqua. Non sa forse che la persona che montò questa macchina infame è impazzata ?

« So tutto, so tutto, ma non mi tolga la sua protezione. Sapevo di far cosa grata alla contessa Marciani, e però mostrai di poterle essere utile nel combinare le nozze della Giacinta col marchese.

« Adesso basta ! » e lasciai il cav. Caratti umiliato e sommesso. Ma il serpe già meditava vendicare l'affronto ricevuto.

Tornai sola nel corridoio dove avevo lasciato il marchese. Egli era sempre lì; al vedermi fece un atto di sorpresa.

« Marcantonio, » dissi pigliandolo a braccio.

« Anche i veglioni ! » disse sorridendo amaramente.

« Non cominciamo.

« Non c' è pericolo.

« Chi aspettavi ?

« Nessuno.

« Non è vero. Tu aspettavi qualcheduno.

« Può darsi.

« Chi ?

« Forse un angelo salvatore. »

Quanta rivelazione in quella frase ! Le mie pa-

role, che egli aveva credute pronunziate dalla contessa Cardeni, lo avevano sbalordito.

« Non t'inquietare, Marcantonio. Ti dispiace che sia venuta al veglione?

« No, punto, dal momento che, a quanto pare, ti ci diverti moltissimo.

« Hai veduto la contessa Cardeni? »

Il marchese non rispose che con un cenno della testa.

« Ti ha parlato della Giacinta, che sei tanto turbato?

« Magari; mi avrebbe parlato di una che mi vuol bene, e che io tratto come una pazza!

« Sono stanca!

« Se vuoi venire nel mio palco, » disse con fare indifferente.

« Volontieri. »

E salimmo al terz'ordine.

Il marchese era preoccupato e non mi rivolgeva la parola. Di lì a un momento s'udì un gran rumore. Tutti correvano verso la porta d'ingresso. Due colossi, mascherati da selvaggi indiani, tenendo in mano due lancie acuminate, facevan largo per il passaggio di una ventina di artisti italiani tedeschi, russi, spagnuoli e francesi, che avevano combinato una bellissima mascherata. Una delle bande sul palcoscenico continuava a stordire le orecchie, suonando una polka, ma tutti gli sguardi erano rivolti verso gl' indiani coperti di penne e

margherite, armati di mazze e di lancie, difesi da scudi di giunco e di metallo, che saltando come indemoniati, portavano in trionfo un baldacchino, ricco di stoffe e gemme, nel quale stava adagiata una bella odalisca in sfarzoso costume. La mascherata, dopo aver fatto il giro del teatro, si fermò nel mezzo della platea. Il baldacchino fu posato a terra. Gl'indiani, accesi dei fuochi di bengala rossi in due bracieri di metallo, incominciarono una danza fantastica attorno la bella fanciulla, che sorridendo dal suo trono, sembrava assuefatta a quell'incenso e a quelle feste. Lo spettacolo era nuovo e pittoresco. I riflessi di quella luce rossastra, davano a quella danza un carattere diabolico. Quegli artisti, mascherati da selvaggi, avevan presa la cosa tanto sul serio, che il pubblico era rimasto come incantato. Nessuno pensava più a ballare, a far dello spirito, nè a noiarsi: nella platea tutto il pigio era verso il centro del teatro. Dai palchi tutti gli sguardi erano rivolti verso la mascherata. La luce rossastra che usciva dai fuochi del bengala, coloriva il volto pallido della odalisca.

« Oh chi è? » dicevan mille voci.

E in un attimo si sparse la parola: « È Marietta, la modella. »

La danza stava per terminare, quando avvenne un incidente curioso. Un signore forestiero, rompendo il cerchio dei selvaggi, si accostò all' odalisca, gridando:

« Marietta ! »

E l'odalisca alzandosi d'improvviso corse ad abbracciare il forestiero. I selvaggi minacciarono in tutte le lingue il mal capitato che voleva portar via la modella. Ma questa con volto acceso e con voce tremante, pregò e implorò che la lasciassero in pace.

Il baldacchino rimase vuoto, e gl'indiani finirono col pescare una mascheraccia qualunque che posero al posto della bella modella.

Anche noi eravamo rimasti muti, contemplando quella scena misteriosa. Stavo per rivolgere la parola al marchese, quando capitò nel palco il barone Perier.

« Che cosa è stato ? » domandò il marchese.

« Non mi riesce a saper nulla.

« Andiamo giù per sentire che cosa è successo, » dissi alzandomi e prendendo il braccio del barone.

Il marchese mi guardò con aria di sprezzo e non disse parola.

Alle quattro del mattino ero ancora in teatro, cambiando cavaliere per la ventesima volta, ridendo di tutte le sciocchezze che mi dicevano, dando strette di mano a destra e a sinistra. Mi ero fatta una coda di ammiratori, che mi seguivano come pulcini la chioccia. Di tanto in tanto alzavo gli occhi verso il terz'ordine : il marchese era sempre nel suo palco. Teneva le mani fra i capelli e aveva gli occhi sparuti.

« Ma che cos' ha il marchese ? » mi disse la contessa Cardeni.

« Avrà sonno. »

Tornai a casa alle sei. Sola nella mia camera, mi guardai allo specchio. Ero accesa in volto.

« Eppure sono bella, » pensai fra me. « Compatisco chi mi fa la corte. »

Ma quasi pentita di questo pensiero bizzarro, ricordai tutte le avventure di quella sera. Le più strane combinazioni m'avevano fatto fare di gran passi sulla via che avevo risoluto di percorrere. Non era più possibile tornare addietro. Il dubbio torturava il marchese.

Bisognava che il dubbio distruggesse l'amore.

CAPITOLO XXXIV.

Che cosa è il pensiero!

Mi ricordo di aver letto che i pensieri sono per la mente come il sistema planetario nei cieli: pensieri fissi, o vaganti come le stelle. Tu, angelo mio, fosti per la mia mente fisso e lucente al pari del sole.

Ho pensato a te fra i tronchi annosi della mia tenuta in Sabina. Il fru-fru delle foglie sui tappeti d'erba, o il fruscio dei rami agitati dal vento, mi ricordavano le parole sommesse che mi sussurravi alle orecchie.

Ho pensato a te quando l'usignolo, nascosto fra i lunghi tralci delle siepi, tirava il suono melodioso.

Ti ho sognato nelle cocenti giornate dell'estate, quando tutto è secco, strinato, abbrustolito. Ti ho sognato nelle fredde giornate dell'inverno, quando la pioggia è monotona e l'aria è gelata. Ho pensato a te nei bei giorni di primavera, quando la clematite allunga gli steli, e i tralci flessuosi della clicinia stendono le lor ghirlande cilestrine. Ho pensato a te nelle belle sere d' autunno, quando i

buoi muovon lenti pei campi, al tramontar del sole, e i pampini cadono sotto il peso dei grappoli maturi.

Ho sospirato per te nelle tiepide notti, sulla riva del mare. Ai miei sospiri rispondevano i mormorii indistinti, e i susurri cadenzati dell' onde innamorate.

Ho sospirato per te nel deserto della campagna, contemplando la vasta distesa dei prati, o gli ampi crepacci, e i balzi, e i dirupi paurosi. Ai miei lamenti non rispondeva che l'urlo dei corvi o degli uccelli marini.

Ti ho chiamato fra i pioppi o fra i faggi in riva al fiume, fra le magnolie e i rododendri, nel boschetto dei lilla del mio giardino a Frascati.

Ti ho avuto in mente fra i rumori festosi dei pranzi e delle danze, nel silenzio della mia camera.

Ho pianto per te le lunghe notti. E tu dormivi sonni tranquilli, presso chi non t'amò mai al pari di me!

Sole del mio firmamento che della tua immagine tieni ancor vivo questo fragile corpo, non t'eclissare ancora. I raggi tuoi spariranno con l'ultimo mio sospiro. Il pensiero di te, il misterioso pensiero che vince ogni altro, passeggero al pari della meteora, m'ha confortato nelle ore dell'abbandono, m' ha preparata alla morte....

. . . . . .

Uscendo dal teatro lasciai dietro di me uno strascico di ammiratori. È tanto facile per una donna bella il far girar la testa agli uomini! I più si contentano di così poco, che una stretta di mano

un po' diversa dalle strette ordinarie, una mossetta carina, una frase ardita, troncata a mezzo, un sospiro represso, un'occhiata furtiva, bastano per accendere la fantasia. Questo sanno tutte le donne, e più che le altre, quelle che giurano e spergiurano di non saperlo. Per i più la mia comparsa in teatro era stata una vera rivelazione. La gente incominciava ad accorgersi che ero spiritosa, affabile, poetica, allegra, simpatica tanto.

L' eccitamento, il caldo, la polvere m' avevano procurato un forte mal di capo, e non uscii di camera, che poco prima dell'ora di pranzo. Il marchese non s'era fatto vivo. Non c'era stata che la Francesca, la vecchia serva, che aveva insistito molto per vedermi. Ripensai alla strana avventura della sera precedente, e mandai subito un domestico alla casa abitata dalla modella e dalla sua zia, per sapere che cosa era avvenuto. Ma il domestico tornò con la notizia che le due donne erano partite poche ore innanzi, dicendo che non sarebbero più tornate. Stavo fantasticando su quello che poteva esser successo, quando comparve il marchese.

Entrò nel salotto col passo fermo di un uomo risoluto ad affrontare un pericolo. Venne diritto a me, che stavo sdraiata sopra il divano nel cantuccino, dicendo:

« Contessa, vengo a salutarla e a prendere i suoi ordini. »

Feci una risatina, e dissi:

« È matto!

« Tutt' altro; parto domani mattina, e voglio augurarle tutto il bene che desidera.

« Marcantonio, non fare scenate, non dire sciocchezze, » ripetei con una certa indifferenza.

« Contessa, si ricordi di quel che le ho sempre detto. Il velo misterioso è caduto. Tutto è finito. Io credevo d'essere l'uomo più fortunato della terra; non sono che un disgraziato di più. Io l' amava sinceramente per quello che la credevo, devo odiarla per quello che è; per avermi straziato il cuore, procurandomi un disinganno così crudele. Ella ha viste le mie lagrime, ha respirato i miei sospiri. Innanzi a lei ho rivelato i più nascosti pensieri del cuor mio. M'ero fitto in capo ch'ella fosse parte di me. M' era un' estranea! A un' estranea che doveva divertirsi alle mie spalle, che doveva rider de' miei pianti puerili, delle mie stupide parole d' amore, avevo svelato intero l' animo mio. Il terribile sospetto mi era balenato più volte alla mente!... Io lo aveva sempre ricacciato come il susurro d'un demone che volesse di sospetti avvelenare la mia felicità di paradiso. No, non era un demone che mi profetizzava il vero. Era un angelo che mi preparava a questo momento. Ho deciso di partire, e lo farò. La risoluzione che ho preso le parrà comica. Confesso anch'io che sa del teatrale, ma non sono stato buono a trovarne altra.

Noi ci lasceremo da buoni amici. M' ero fatto un sogno senza senso comune. M'ero sognato di poter vivere e morire felice, dimenticando che pur troppo tutto è passeggero quaggiù. Ma lontano da lei, contessa, senza il tormento di contemplare a ogni momento le prove del mio disinganno, vivrò beato ripensando ai bei momenti perduti. Vivrò di memorie, amerò le care memorie e la rimpiangerò come morta. Ella non trova più una parola di conforto!

« Non ci capisco nulla! » risposi tenendo gli occhi bassi.

Era chiaro che il marchese non scherzava. Potevo umiliarmi e rinchinarmi finchè avevo un filo di speranza che la sua risoluzione vacillasse. Ma umiliarmi per vedermi derisa non era nel mio carattere. Avevo fatto bene o male ad agire in quel modo? Sa Dio quello che mi costasse in quei momenti il simulare un cinismo e un'indifferenza che doveva provocare lo sdegno e l' odio.

Il marchese era poeta. Aveva fatto del suo cuore una nicchia, dove non c'era posto che per l'immagine mia. Ero divenuta il suo ideale, il suo buon genio, la sua fata, la sua madonna. E quest' edifizio crollava a un tratto! La virtù mia, che nella sua immagine era forte e colossale al pari di una roccia, svaniva come un masso di vapori. Il disinganno era atroce, lo capivo, lo sentivo, lo vedevo.

Ma egli non sapeva quel che mi costasse il

mantenere il giuramento fatto, abbracciando la bella Giacinta. Ero venuta a patti col cielo. Avevo promessa la mia felicità in cambio del mio onore. Manteñevo la parola. Pagavo il mio tributo.

« Marcantonio, » dissi io con voce velata, « io non ho un rimprovero a farmi. Se tu hai coscienza e sei giusto, dovrai riconoscere che non ho aspettato questo momento per dirti che non conoscevi il mio carattere. Quante volte, svegliandoci dai bei sogni d'amore e parlando del nostro avvenire, non ti ho io detto: pensaci bene? Una volta tua moglie, sarebbe troppo tardi. Tu non conosci ancora il mio carattere: potresti pentirtene. Vedi che avevo ragione. Sa Dio il bene che ti ho voluto! Se non dobbiamo più vederci, io t' amerò lo stesso, Marcantonio, per il ricordo delle prove immense d'amicizia che m'hai date in momenti terribili. Temevo di perdere la tua stima. Non ho visto negli occhi tuoi nemmen l' ombra di un dubbio sulla mia innocenza. Basterà ciò perchè io pensi sempre a te. Ma tu non vivrai infelice, Marcantonio; la mia passione può essere stata un fuoco di paglia. E anche tu, col tempo, dovevi accorgertene. Più di me, ti vorrà bene un'altra, per cui sei ancora il primo amore. E tu sai che il primo amore non interrotto mai, è il più bello, il più poetico di tutti. Gli anni passano e sono passati per la Giacinta, come per noi tutti. Ma il cuore verginale di quella fanciulla è rimasto fedele. Essa ti sogna

oggi come faceva a diciott' anni. Lì non troverai inganni, non soffrirai disinganni. Ti rincresce il lasciarmi: anch' io ne soffro. Ma bisognava arrivare a questo momento.

« No, per Dio, non è possibile! » gridò il marchese alzandosi dal suo posto e gettandosi al mio collo.

« Marchese, basta!

« No, Elisa, non mi parlare così. »

E con voce soffocata, con le mani tremanti, implorò che dimenticassimo tutto, e ci perdonassimo a vicenda. Io lottava per nascondere il volto ai suoi baci.

« No, non posso lasciarti, » urlò conquistando le mie labbra.

CAPITOLO XXXV.

Il giorno dopo questa scena stavo leggendo una letterina della baronessa Perier che mi invitava alla sua loggia, al Corso, quando il domestico venne. ad annunziarmi che la modella mi voleva vedere Ero ancora curiosa di sapere quello che fosse avvenuto al veglione, e la feci subito entrare.

« Ho mandato appunto ier sera a casa vostra » dissi facendo cenno alla ragazza di sedere. « La Francesca voleva vedermi, e non mi passarono l'ambasciata. A casa vostra dissero che eravate partite e che non sareste tornate.

« È vero, » disse la fanciulla. « La zia pretendeva che io cambiassi vita, che stessi in casa o che uscissi soltanto con lei. È impossibile andare d' accordo. Sarò matta, sarò stravagante, sarò cattiva, ma son fatta così, e non posso cambiarmi. Abituata a passar le giornate negli studi degli artisti, a ridere e

a scherzare, come potevo adattarmi a far la vita della monachella? Non si faceva che litigare, e la persuasi di lasciarmi.

« Ma dunque non è solamente da questo momento che vi siete separate?

« È un pezzo. Io tornai alla mia cameretta a Trastevere. La zia è tornata in Sabina. Non faceva altro che dire che il rumore di Roma la stordiva, e che tutto considerato stava meglio lassù.

« E siete tornata al vostro mestiere?

« Era la provvidenza che lo voleva. Tornai alla mia cameretta, e tutti gli artisti che mi conoscevano mi vollero fare la festa. Chi proponeva una cosa, chi un'altra, finalmente decisero di fare una gran mascherata e di portarmi in trionfo.

« Dunque eravate proprio voi?

« Sissignora, ero proprio io, e non vedevo l'ora di poter venir da lei per raccontarle tutto. Cara signora » disse singhiozzando e baciandomi la mano che mi afferrò come per sorpresa, « se potessi chiamarla amica, sarei tanto felice. Vide quella scena?

« Vidi, ma non capii nulla.

« Si ricorderà la storia che le raccontò il frate di Monte Cave.

« Che storia?

« Non le raccontò il frate che dopo uscita dalle monache e mentre mi recava al convento, al Monte, mi imbattei in un signore che dipingeva?

« Sì, sì, mi ricordo.

« Non avevo più rivisto quel buon uomo dopo che mi aveva abbandonata in modo tanto strano. Mi aveva sorpresa in quel bosco mentre andavo al convento, e ridendo e scherzando mi aveva fatto il ritratto. Due pennellate buttate giù in un momento, e che ho sempre conservate. Aveva un fare tanto gentile, era cosi garbato e cortese, che non seppi ricusare l'offerta che mi fece di condurmi a Roma e farmi educare. Sul più bello mi lasciò, e quel che è successo dopo lo sa. Si può immaginare che cosa provassi al vederlo comparire al veglione. Era arrivato quella mattina e poco s'immaginava di trovarmi in teatro in quel costume, fra artisti.

« Sarai felice!

« Signora contessa, io non ho avuto un amico al mondo. Fuori di Padre Ambrogio io non ho conosciuto anima viva a cui potessi confidare i miei pensieri. So che è pretendere troppo, e abusare della bontà già dimostratami, ma non ho potuto resistere alla tentazione di venir da lei, subito, e chiederle consiglio.

« Chieder consigli a me?

« Ho sbagliato, doveva dire aiuto. Il conte Münster....

« È tedesco?

« Sì, signora. Il conte Münster mi vuol bene e forse manterrà la parola. Prima di lasciarmi in quel modo improvviso, mi disse: « Marietta, ho de-

ciso di educarti, e di farti mia moglie. Se ti lasciassi, e tu non sapessi più nulla di me, ti manterresti una buona ragazza? « Ero fanciulla, ma giurai di sì. Non speravo più di rivederlo, Egli è tornato... ma non crede alle mie parole.

« Forse dubita della tua virtù?

« Non gli posso dar torto. Chi crede più nella virtù?

« Pur troppo!

« Ieri ho passato la giornata piangendo. Non mi vuol credere.

« Cara mia, » dissi io sorridendo, « come vuoi fare a persuaderlo? Se ti avesse voluto bene davvero non ti avrebbe abbandonata nella miseria. Il tuo conte ha di belle pretensioni! Come giustifica il silenzio e l'abbandono di tanti anni?

« In nessun modo. Dice che mi deve bastare il sapere che mi ha voluto sempre bene, che ha pensato sempre a me, e che appena avrà le prove del mio passato mi sposerà.

« Ma da chi le aspetta queste prove?

« È vero! » esclamò sospirando la fanciulla.

Gli occhi vellutati della modella erano un incanto. Se io fossi stata un uomo avrei baciato quelle lagrime che ruzzolavano giù per le gote come perle sfilate.

« Marietta, » dissi alla modella, « una serie di combinazioni strane ci ha rese quasi amiche. Io non dimenticherò mai l'interesse che tu hai preso

alle mie sofferenze. Qualunque cosa facessi non basterebbe a pagare il debito di gratitudine che ho verso di te. Spesse volte, parlando col marchese Moribelli abbiamo ragionato di te, e sappiamo la tua vita. Padre Ambrogio è un frate e da Monte Cave si vede la cupola, ma non l'interno delle case. Il conte Münster potrebbe diffidare delle raccomandazioni e delle premure di quel buon uomo. Ma dubitando di lui potrà forse credere alle parole mie e del marchese Moribelli. Per parte nostra siamo pronti a far fede, che in questa Roma maestra di vizi e di colpe, una fanciulla abbandonata alla miseria, campando di un mestiere che la gente deve chiamare indecoroso, ha saputo conservare la sua virtù. Va Marietta, e se quel signore ti ha detto il vero, dovrà mantenere la sua parola. »

La modella non trovava più il modo per fare una frase. Era così fuori di sè, che se la suggezione non l'avesse trattenuta mi sarebbe saltata al collo. Mi si gettò ai ginocchi e sentii le lagrime di quegli occhi profondi bagnarmi le mani.

« Se sapesse come sono felice » disse alzando gli occhi e fissandomi in volto. « Ella non mi disprezza come fan tanti, non è vero? »

La Marietta era tale originale che uno studioso di psicologia ci avrebbe trovato un tesoro. Che in quella mente bizzarra fossero in lotta fra loro le più strane idee, era chiaro. L'improvviso impalli-

dire o accendersi del volto, i moti convulsi delle labbra, lo sguardo talvolta fisso tal altro piangente, senza una ragione apparente della fanciulla, tutto facevano supporre un organismo nervoso e un temperamento fiero e orgoglioso.

La morte ci assimila tutti. Il giorno che scendiamo nella fossa, spogliati del mistero della vita, rassomigliamo ai milioni senza fine che ci precedettero. Chi è più buono a dire se le ossa di un anno o di un secolo furon quelle di un cinico o di un entusiasta, di una donna virtuosa o di una povera disgraziata? Strano mistero è questo soffio vitale che fa guizzar sul volto della creatura il lampo dell'espressione, e che aggrotta le ciglia al vecchio, che contrae le labbra all'invidioso, che al pari della saetta fa lampeggiar lo sguardo della innamorata, che accende la guancia della fanciulla ingenua, che fa rauca la voce del vizioso. Quali sono i forti e i vili che popolarono la terra? dove i pii e i malfattori? Io mi ricordo del giorno che presa da melanconia volli visitare le catacombe de'Cappuccini.

Il barcaiuolo che passa il giorno a caricare di pietre e ghiaie del letto del fiume il suo schifo, e rovescia il materiale sul ciglio della via, non ha più scrupolo a maneggiare quei sassi arrotondati e levigati dall'azione dell'acque, di che abbiano avuto quei frati a maneggiare quelle ossa sparpagliate. Se ne servirono a far mobili e decorazioni, come il falegname usa il legno, i giunchi o le canne.

Se ne servirono per insegnare agli uomini che quel che rende caro il fiore è il profumo. L'innamorato conserva le corolle, i petali e le foglie, disseccate, impolverite. Ma per l'innamorato resta il profumo della memoria. — Fra tutti quelli stinchi è bravo chi può dire quale soffrì di reuma! E noi pure, noi che c'esaltiamo a segno per le cose nostre, da credere che tutto il mondo sia pieno delle nostre gesta, andremo fra gl'irriconoscibili. Povera vanità!

Queste cose io non pensavo parlando con la Marietta. Ma egli è perchè era della mia natura il pensarle che feci quello che molte altre non avrebbero fatto. Mi resi una ragione del carattere, dell'indole, delle aspirazioni di quella modella, e baciandola le dissi: « La tua virtù merita un premio. Potevi sfuggire il pericolo e ci sei rimasta lottando. Il mondo non crederà alle tue vittorie, ma Dio è giusto e ti compenserà a usura. »

La modella singhiozzando, e con la voce strozzata, borbottò:

« Dio la benedica! »

E mi lasciò.

CAPITOLO XXXVI.

Dopo la mia comparsa al veglione, il numero degli amici era accresciuto in modo troppo vistoso. Tanti che avevano sospettato il mio affetto per il marchese, e che trovavano tempo perso il venire a casa nostra, si pentivano amaramente di non avermi mostrate più attenzioni, e cercavano di ripararci opprimendomi di cortesie. Era un arrivar continuo di fiori in vasi eleganti di Minton o di metallo, di pezzi di musica, di proposte di passeggiate a cavallo. Se incontravo qualcheduno per il corso erano gli occhi miei che acciecavano. Se qualcheduno mi arrivava alle spalle mi si fermava per dirmi che nessuna donna muoveva con tanta grazia i piedini ben calzati; che avevo la vita sottile, il corpo flessuoso, i capelli incantati. Se parlavo ammutolivo chi mi ascoltava, se cantavo non

c'era nota che non producesse l'ebbrezza nei cuori di chi mi ascoltava.

Avevo le mani bianche e trasparenti come l'alabastro. A sentirli la mia bocca produceva negli uomini l'effetto che la vista dei dolci produce sui bambini. Veniva la voglia d'attaccarci un morso. Al teatro distraevo il pubblico. In un ballo parevo una apparizione fantastica. Nel mio salotto facevo la gente infelice. Tutti volevano il monopolio della mia compagnia e della mia conversazione. Successe quello che era da prevedersi. Quando due amici frequentano una signora con lo scopo di farle la corte, addio pace. Non è più il ritrovo di amici alla buona. Il salotto di una signora si converte in un arena di appassionati, che sfogano i loro furori a furia di musi, di dispetti e di insinuazioni scortesi, di spiritosaggini insulse. Figurarsi che cosa diventasse la mia casa, con una dozzina o più di conquistati dell'Apollo.

Gli amici di tanti anni presero a odiarsi a vicenda, e c'era dei momenti ne' quali pareva che per conquistare una poltroncina o un posticino vicino a me, si sarebbero fatti a pezzi. Se tutto ciò non mi avesse cagionato disgusto e dolore ci sarebbe stato di che divertirsi. Il sipario era alzato. La commedia era incominciata, e io recitavo la mia parte con un'abilità di cui ero la prima a maravigliarmi. Facevo il possibile per accontentar tutti. Una parolina a tempo, un complimento a proposito,

un'occhiata maliziosa, bastavano per contentare quei pretendenti in malumore. E dopo una parola o una stretta di mano le nubi della malinconia si dileguavano a un tratto, per cedere il terreno al buon umore, all'allegria, e allo spirito. Recitavo la mia commedia, e ogni rappresentazione mi costava lunghe giornate di dispute e di scene col marchese, e lunghe notti di pianto. Come chi gittatosi in un infinito abisso, s'accorge dell' errore commesso, nè sa rendersi ragione di che lo spingesse alla pazzia, eppure non può più arrestarsi o tornare addietro, così io, ne'momenti della calma riflessione andavo dicendo a me stessa: ma che bisogno c' era di far tutto ciò? Noi c'amavamo. Egli mi aveva chiesta in sposa. Potevamo viver felici e non lo saremo. — Ma il dado era gettato. Era il destino che s'imponeva contro la logica stessa. Era quel che doveva essere perchè non doveva essere altrimenti.

E ogni qualvolta a furia di riflettere stavo lì per mandare all' aria l' infernale proponimento, qualche cosa avveniva che mi ricacciava nella via tracciata dal destino.

Le minaccie del cav. Caratti mi pendevano sul capo come la spada di Damocle. Capivo benissimo che egli non aveva svelato il segreto ad alcuno. Ma dopo la scena del veglione s'era voluto assicurare la mia amicizia, facendomi capire, indirettamente, che non gli mancavan mezzi per farmi del male. S'era fissato di fare il matrimonio fra il

marchese e la Giacinta, e ne parlava con tutti, aggiungendo qualche insinuazione sul conto mio.

In uno di que'giorni avvenne fra me e il marchese una scena che non dimenticherò mai.

Lo aveva pregato di recarsi dal conte di Münster e di dirgli, anche a nome mio, che la notizia di un probabile matrimonio fra lui e la Marietta ci aveva fatto gran piacere, perchè quella fanciulla meritava di esser felice.

Mi rispose con una risata in faccia, e con una frase scortesissima. Mi alzai infuriata, e suonai il campanello. Io non ho mai veduto nè vedrò mai uomo far più compassione di quello che facesse il marchese al vedersi messo alla porta. Non trovò la voce per profferire una parola. Ma credo e ritengo che in quel momento l'animo suo pigliasse la gran risoluzione.

Tornò la sera per dirmi che era stato dal conte di Münster, e che il matrimonio doveva aver luogo ai primi di marzo.

Lo ringraziai fredda fredda, e non gli dissi altro. Vedevo che tutti s' erano accorti della posizione del marchese. Con tutto il suo spirito, con tutta la sua conoscenza di mondo, posto lì in quell'inferno, non poteva riuscire a contenersi. Doveva soffrire per forza, e le sofferenze dovevano essere troppo atroci per mascherarle con indifferenza. La baronessa Perier incominciò a tormentarlo perchè era di malumore. Egli quasi scortesemente s'alzò, mi disse addio, e uscì dalla sala.

Successe un silenzio glaciale. Io ero nella posizione la più noiosa immaginabile.

« Voglio cantare un'ultima romanzetta del Marchetti » dissi per rompere il ghiaccio.

E il mio canto distrusse un po' gli effetti della strana scomparsa del marchese.

Non la farei più finita se dovessi ripetere le scene che da quella sera si ripeterono più violenti che mai ogni giorno.

« Elisa, » mi disse una sera « ma guardando d'attorno in questa stanza, non ti vien fatto il ricordarti le care parole d'amore che ci siam dette, i baci appassionati che ci siam dati? Ma non è qui, sotto queste piante, fra questi fiori, al tepido calore di questo camino che tu hai abbandonata la tua testolina bianca sul mio seno, che io ho baciato le lagrime de'tuoi occhi, che ho respirato l'alito dei tuoi sospiri? Elisa, dimmi che ho fatto un brutto sogno. Dimmi che tu sei sempre la stessa, che sei l'Elisa che io incominciai ad amare fra i pineti di Castel Fusano, che ho amato quando ogni speranza di vederti mai più era perduta, che ho amato, come tu mi hai amato, nel boschetto dei lilla a Frascati, in questo cantuccio; non è vero che tu sia la donna che tu ti mostri! Ti conosco troppo bene, Elisa, e un qualche infernale proponimento ti strugge l'animo. Poichè tu soffri, lo vedo, lo sento, e non me lo puoi negare. Dimmi che ho fatto un brutto sogno. Io non invoco il

bene che ti ho voluto. Io non invoco le povere prove di amicizia che credo di averti date. Io faccio appello a te come donna, al cuore gentile, onesto, virtuoso che non può permettere tanto dolore. Perchè, io soffro, Elisa, come tu non puoi immaginare. Ogni sera, entrando nella mia camera io giuro a Dio di non metter mai più piede in questa casa fatale, di non vederti più, d'odiarti come ti ho amato, e non mi accorgo che bagno l'origliere di lagrime, che le labbra maledicendo baciano i fiori che mi hai dati, che il cuore è tuo, tutto fatalmente tuo. Perchè vuoi posare a donna indifferente, spensierata? Ma non sai che ti tradisce la languidezza degli occhi, il pallore inusitato delle tue guancie? Tu puoi essere un mistero per tutto il mondo, io ti leggo come in un libro aperto. Elisa, non essere così.

« Sono come sono, » risposi.

Poco dopo sopraggiunse il conte Celletti. La notizia del matrimonio della modella col conte Münster era penetrata fino in Vaticano, e nel quartiere delle guardie nobili non si era parlato d'altro per tutta la giornata.

Incominciavo a dominarmi, e tutte le scene fra me ed il marchese non terminavano più in pace. Qualche volta il marchese se ne andava via senza neppure dire addio, e stava due o tre giorni senza farsi vedere. Se avessi ubbidito agl'impulsi del cuore avrei mandato subito a cercarlo. Non c'è

umiliazione che donna possa commettere, che non sentivo di poter fare, per non perdere il suo affetto. E in quei momenti di lotta, io meditava sulla mia condotta. Che cosa, in fin dei conti, mi spingeva a tutto ciò? Non era il desiderio di veder la Giacinta felice; non era la scusa che il carattere mio e del marchese non potevano andare d'accordo. Era lo spavento per la minaccia informe, ma pur terribile, del cav. Caratti. Ero dominata dal presentimento fatale che se non avessi agito in tal guisa e non mi fossi alienata l'affetto del marchese, la malignità del Caratti mi avrebbe resa miserabile.

Quando io ripenso alle mille volte, che a dispetto di quel che sentivo, riuscii ad apparire cattiva e maligna, non posso a meno di maravigliarmi di me stessa.

« Che cosa è successo del marchese? » mi domandò una sera il cav. Caratti. « Non lo incontro mai.

« Credo che sia occupatiasimo anche lui per il matrimonio della modella. So che gli artisti hanno risoluto di dare un banchetto agli sposi. Gli artisti tedeschi, più specialmente, vogliono fare di gran feste. Hanno chiesto e ottenuto il permesso di convertire una vallicella dell' Agro Romano in una piccola Babilonia. »

E difatti sapevo che il marchese non si era ricusato di unirsi agli altri artisti per dipingere i

monumenti di carta pesta e di tela, che dovevano esser eretti sul suolo percorso appena dai butteri e dalle pecore.

Seppi più tardi che la festa offerta agli sposi era riuscita qualche cosa di veramente fantastico. Un dugento artisti di ogni nazionalità erano riusciti a trasportare in quel recondito sentiero le più goffe immagini dei monumenti babilonesi. Il banchetto di Baldassarre deve esser stato più frugale della cena d'un impiegato, a petto al pranzo offerto dagli artisti nel tempio di Belo, un edifizio colossale che il vento minacciava ad ogni istante di capovolgere. Un ruscelletto che a stento si faceva strada fra le sinuosità del terreno, rappresentava il grande Eufrate. Le vallicelle che dominavano la Babilonia di carta, figuravano i monti dell'Armenia, mentre i deserti dell'Arabia erano a scelta del pubblico.

Nino e Semiramide, ossia il conte e la contessa di Münster, vestiti nei costumi i più sfarzosi, furono accompagnati a un trono eretto sopra un preteso giardino pensile, dove Nabopolassar, Nabucco, Dario, Alessandro, e una folla di gran sacerdoti, astronomi e soldati, presentavano doni bizzarri o preziosi. I pastori attratti dal suono delle trombe, restavano inebetiti innanzi a quello spettacolo inesplicabile. Quei costumi sfarzosi, quella confusione di lingue, suggeriva proprio l'idea di una babilonia.

Il marchese che aveva presa la sua parte nel preparare i monumenti, ricusò di assistere al gran banchetto, e ciò rincrebbe assai ai suoi compagni.

« Perchè non c'è stato? » gli domandai.

« Perchè ho tutt'altro per la testa che mascherarmi!

« Se non altro per dare un ultimo addio ad una vecchia fiamma.

« Mi ricordo, » interruppe il marchese, « quando bastava il sentirmi nominare quella povera figliuola, come qualunque altra donna, per vederla soffrire. Sì, perchè ella soffriva, contessa. Mi par che sieno passati dei secoli da quei giorni. Comincio perfino a dimenticare che io le aveva chiesta la mano, e che aspettavo una risposta.

« Credo che oramai sarà inutile il dargliela. Vede che avevo ragione. Non eravamo fatti per esser moglie e marito. »

CAPITOLO XXXVII.

Lo stagione stava per finire. Continuavo a andare alle caccie, ed era cosa ben rara che mi trovassi accanto il marchese. Era lui che, pur soffrendo, affettava indifferenza, e forse, come un'ultima speranza per farmi ritornare in me, si mostrava più che assiduo con la Giacinta. La contessa Marciani non mancava a uno degli appuntamenti, e appena il marchese udiva i sonagli dei suoi cavalli sauri, si preparava a salutarla. La Giacinta pareva fuori di sè dalla contentezza, e mi volgeva gli occhi come per dire: eppure la tua profezia si avvererà; sento che sarò felice! Alle corse a Roma Vecchia il marchese non si staccò mai dalla Giacinta. Ma vedevo che mi guardava come per studiare la mia fisonomia. Avesse letto nel mio cuore, c'avrebbe visto lo strazio. Leggeva nel mio volto, ci lesse l'indifferenza,

Il giorno dopo le corse stavo vestendomi per fare delle visite, quando la cameriera entrando nella mia stanza mi presentò una carta. Era dell'avvocato Antonio Oldofreschi.

« Che cosa può volere costui da me? » pensai. L'avvocato Oldofreschi posava a tribuno, e nella voce e nei gesti c'era tal dose di ridicolo, da far crepare dal ridere.

« Signora contessa, » disse al vedermi entrare nel salotto dove mi attendeva. « La mia visita non è disinteressata. Dirò di più: la mia visita è audace. È qualche tempo che non ho avuto l'onore di salutarla. Da quel tempo grandi cose sono avvenute, e per avventura, non tutte piacevoli alla signoria vostra. Ella comprenderà d'avanzo come la posizione che io occupo nel circondario ove abitava il defunto signor conte, mi obbligasse a trattare certe questioni da un certo punto di vista. Ma in ciò fare, e mi preme il dichiararlo con tutta franchezza, non ebbi in animo di offendere nè la di lei virtù, nè il di lei onore. »

« Senta, » interruppi io, stanca del parlare sconclusionato e rimbombante di quel signore. « Debbo uscire per far delle visite e non faccio complimenti; se vuol dirmi lo scopo della sua visita, mi farà piacere. »

« Signora contessa, » riprese l'avvocato strofinando il cappello con la manica del soprabito, « lo scopo è egoista. Viviamo in un'epoca in cui è dovere in ogni cittadino lo spingersi nella ressa per giungere al dominio della pubblica cosa. Tempi nuovi, gente nuova. Noi ci avviciniamo al grande avvenimento. Ma la strada è lunga; l'opposizione troppo violenta, potrebbe arrecare una serie di complicate reazioni che, sgominando le menti, apporterebbero i più luttuosi risultamenti.

« Non è per mandarla via, » ripetei con una certa insistenza. « Se non è una cosa che mi può spiegare in poche parole, abbia la cortesia di tornare quest'oggi, avanti pranzo, e potremo parlare con più comodo.

« Non posso, debbo partire questa sera. »

Misi l'animo in pace. L'avvocato Oldofreschi parlò un'oretta delle condizioni deplorevoli della nostra provincia, e finì col dichiarare che essendo rimasto vacante uno dei collegi della Sabina, dove possedevo beni lasciatimi da mio zio, il cardinal Croci, voleva il mio appoggio.

« Mai, signor avvocato; » fu la mia risposta.

« Signora contessa, » disse sogghignando il fiero repubblicano. « Verrà il *dies irae*.

« Venga pure. In coscienza non posso raccomandare la sua elezione.

« Ci pensi meglio.

« Non ne ho bisogno.

« Signora contessa, » soggiunse, mentre stava per andarsene; « se un giorno dall'alto della sua villa dovesse contemplare il cielo fiammeggiante

come pei grandi tramonti, non se la pigli con l'avvocato Oldofreschi. Son venuto da lei per proporle la pace fra il popolo che impreca e il potere che provoca. Preferisce la guerra? sia.

« Il popolo che impreca, signor mio, » risposi un po' concitata, « conta sul mio pane e sul mio granturco per arrivare all'estate, e le parole del suo *Canocchiale* non hanno ingrassato mai nessuno.

« Ma le parole del mio *Canocchiale* potrebbero far piangere lei!

« Una minaccia?

« Può darsi.

« La disprezzo. »

E voltate le spalle, lasciai ritto in mezzo alla stanza l'avvocato Oldofreschi.

Ci voleva il 18 marzo per convertirlo alla monarchia. L'avvocato Oldofreschi è diventato un personaggio importante, e il comm. Bigetti non muove un passo, nè suona un campanello, senza consultarlo. Ma de' voti dei miei non li ha mai veduti, e per ora a Montecitorio non c'ha messo piede.

Mia madre che era andata per qualche giorno a badare ai miei affari in campagna, tornò con la notizia che mia cognata era divenuta pazza furiosa e che l'avevano trasportata al manicomio di Perugia.

Il cambiamento repentino subito da mia madre

nel recarsi dal caldo di Roma al freddo delle montagne della Sabina, le aveva cagionata una tosse insistente, che tutti i riguardi usati appena tornata in Roma, non parevano bastanti a far cessare. Incominciava a star meglio, quando una sera ebbe l'infelice idea di voler andare al teatro a piedi. Era una sera sciroccosa, e benchè non piovesse, le strade erano umidissime. Tornando a casa fu presa da uno svenimento che durò parecchi minuti. Ci volle del buono e del bello a riaverla, e la sera fu colta da un mal di capo e da una febbre fortissima. Il dottore, chiamato la mattina di buon'ora, non volle pronunziarsi. Chiese un cerino e esaminò attentamente il collo, il petto e le braccia; dalle prescrizioni che fece capimmo che egli temeva qualche eruzione. E difatti in sul far della sera quelle macchiette che aveva travisto sotto la pelle presero la forma di un' eruzione di vaiuolo. Appena sparsasi la voce, fra gli amici, della pericolosa malattia, non mancarono le carte e le premurose domande al portiere, ma pareva che una mano ignota avesse portato via il campanello di casa. Non lo si sentiva più suonare. Tutti gli ammiratori erano spariti. Un amico solo non mi lasciava mai: era il marchese. Un fratello amoroso non mi sarebbe stato più utile o più caro. Non v'era pensiero che mi balenava per la mente che egli non indovinasse. Mi dispensava da mille noie, e alle preghiere che gli facevo perchè non

insistesse nel correr continuo pericolo di prendere il male, rispondeva con strette di mano che facevano pietà.

Tutte le cure non bastarono a salvar mia madre. Capivo che la risoluzione presa incominciava a vacillare di faccia alle nuove e grandi prove di affetto del marchese. Pochi giorni dopo morta mia madre, senza dir parola ad anima viva, partii con la mia cameriera. M'ero allontanata di poco dalle mura di Roma, quando il dolore di aver lasciato *lui* incominciò a farsi gigante. Finchè viviamo fra le feste come fra i dolori siamo ubbriachi. Come i cavalli feriti non sentiamo il male. Ma lontani dal teatro delle amarezze, circondati da scene e da gente nuova, l'animo nostro torna nella calma, e il pensiero delle cose passate si fa più chiaro e più distinto. Dopo tanti mesi di un eccitamento continuo, di una lotta tremenda, di paure e di minacce; dopo una serie di scene d' amore e di gelosia, dopo tutto quello che era avvenuto, io mi trovavo sola, in un vagone di prima classe, contemplando le valli e le ondulazioni dell' Agro Romano. Mia madre era morta. Ero fuggita da *lui* che non riusciva a odiarmi. Ero sola al mondo.

Perchè me n'ero andata in quel modo, senza dir parola a nessuno? Partendo di casa, con l' agitazione nel cuore, avevo lasciato detto che affari urgenti mi chiamavano in Sabina, e il mio maestro di casa avrebbe pensato a tutto. Non fui contenta

finchè non mi trovai chiusa nel vagone. Strada facendo, alla stazione, a ogni momento temevo di veder comparire il marchese; e che cosa gli avrei detto?

Arrivata a Firenze, mi parve di non esser abbastanza lontana da Roma, e volli proseguire quella sera stessa per Venezia. Vi giungemmo la mattina di buon'ora, quando il sole, levandosi maestoso da oriente, tingeva del pallor delle rose le torri e le cupole della fantastica città. Quando scendemmo nella gondola per andare all'albergo, faceva un freddo acuto, e stanche dal viaggio, tremanti e tramortite, ci stringevamo le pelliccie e gli scialli addosso. La mia cameriera guardava inebetita quello strano spettacolo. Alzava gli occhi al cielo limpido e sereno, ai palazzi tetri e silenziosi, ai mercati chiassosi sulle rive dei canali. Quella vita tutta nuova la stordiva. Io tenevo fissi gli occhi sui remi del gondoliere, e pensavo a *lui* che tante volte, sognando un avvenire pieno di poesia, mi aveva susurrato alle orecchie: « E andremo a Venezia anche noi. Ci baceremo sotto il tetro *felze* della gondola, portati via su quelle acque incantate, come da cigni o da delfini. E le colombe di San Marco si poseranno sulle tue spalle e ti baceranno le labbra vermiglie, e ti si affolleranno intorno per chiedere il grano. »

Ed ero sola!

Volli riposare un poco, ma non potei dormire.

Quella melanconia e quel silenzio mi empivano l'animo di tristezza. Come ho avuto altre volte occasione di dire, mia madre non era mai riuscita a infondermi l' entusiasmo dell' affetto. Ma ora che non era più, m' accorgevo della perdita irreparabile, e piansi. Mi sentivo troppo sola, troppo abbandonata. Perchè ero fuggita da Roma? — Ebbi un momento l'idea di tornare, ma trovai la forza per insistere nella lotta. Mi contentai di scrivere due righe al marchese. Bastò l'idea che parlavo a lui per farmi felice; non gli scrissi che poche parole per dirgli che lo ringraziavo di tutto quello che aveva fatto per me nella dolorosa circostanza della morte di mia madre, e che m' ero decisa lì per lì a cambiare aria, e però ero partita senza dir nulla nè a lui nè ad altri. Ma non dicevo nulla dei miei proponimenti.

Rimasi due giorni in Venezia. Una domenica mattina, mentre il treno saliva lentamente la via sul Semmering, mi destarono il suono delle campane di una chiesetta nascosta fra i pini di quelle montagne. Aprii gli occhi, m'affacciai, e respirando un'aria temperata e fine, contemplai quel sublime spettacolo.

CAPITOLO XXXVIII.

Faceva un freddo indemoniato, e la gente percorrendo il Kärnthner Ring si imbacuccava nei cappotti o nei mantelloni. Era un' esposizione di nasi rossi da ridere. I cocchieri fermi innanzi al *Grand Hôtel* dove ero discesa, picchiavano i piedi in terra e dimenavano le braccia per non gelare. S'era a primavera, e pareva febbraio.

Più mi allontanavo da Roma e più sentivo di amare il marchese. Pareva che l'amore crescesse con le distanze che ci separavano. Eppure fuggivo per essergli lontano. Per questo ero andata a Vienna dove non conoscevo anima viva. Dopo un giorno di riposo pensai di cacciare la malinconia girando da touriste. Non avevo che la mia cameriera con cui barattare due parole, e me la portai al Belvedere, al museo Egiziano, al museo Ambras, per le chiese, e pei giardini. Ma che inte-

resse poteva prendere quella povera donna ai quadri della scuola italiana o fiamminga, alle statue o alle armature dei Principi Tedeschi, dei Farnese o degli Sforza?

Una mattina dopo colazione ci avviammo per la Kärnthner Ring, verso la piazza di Santo Stefano. Come era naturale ci fermavamo a tutte le vetrine. Passo passo arrivammo alla cattedrale e entrammo dentro. Avevamo ammirato il bel coro del secolo decimoquinto, e la cappella di santa Barbara, quando stavamo per venir via. Non c'era fra quella foresta di colonne che poche persone genuflesse. Qualche forestiero misurava a furia di passi la lunghezza della gran navata, e qualche altro ammirava i colori dei finestroni. Nel passare vicino al pulpito sentii una voce di donna dire in italiano:

« Si può mettere una candela alla madonna.

« Sei matta, » rispose una voce forestiera.

Feci due passi intorno al pulpito, e mi trovai di faccia al conte e alla contessa di Münster.

« Marietta! » esclamai.

« Signora contessa! »

E mossi da un sentimento spontaneo d'affetto, ci abbracciammo e ci baciammo. — Chiunque in paese straniero incontra un suo connazionale, non può a meno di provare un certo piacere. La Marietta mi ricordava dei cari momenti, e la vista di lei, in quella chiesa, mi fece battere il cuore dalla

contentezza. Il conte di Münster era un bell'uomo, un po' grasso, calvo, con due occhietti grigi ma vivaci. Parlava scherzando, e aveva tutta l'aria d'un burlone.

La Marietta, abituata a posare da regina e da marchesa, non durava fatica a vestire da gran signora. Era di un eleganza ammirabile, e le sue manine, strette in un paio di guanti morbidi e neri, parevano le mani di una gran dama. Uscimmo di chiesa assieme, e fissammo di andare il giorno appresso a Schönbrunn. Mi pareva mill'anni d'aver trovato un'anima con cui barattare due parole.

La Marietta era quasi la sola al mondo che fosse a parte del mio segreto, e potevo dimenticare la modella per dar la mano all'amica.

La prima educazione fatta dare dal conte alla Marietta, quando ancor fanciulla, aveva servito a qualche cosa, e nessuno, non conoscendola, avrebbe detto, al vedere il portamento dignitoso di quella giovane, che essa aveva girato tutti gli studi di Roma, e che il suo volto figurava nei quadri di cento artisti.

Il conte e la contessa di Münster non erano ancora arrivati alla fine del loro viaggio di nozze. Contavano di restare altri quindici giorni a Vienna e poi di passare due mesi dell'estate in Stiria. Abitavano un appartamento al secondo piano del *Grand Hôtel*, e fu facile il combinare di pranzare assieme nel gran cortile della locanda.

Il marito della Marietta era divertentissimo. Uscendo in lutto non potevo naturalmente accompagnarle al teatro. La Marietta volle tenermi compagnia, e terminato il pranzo restammo sole.

« Vuol favorirmi nel mio salotto? » disse la Marietta.

« Volentieri. »

Un ufficiale degli ulani era venuto a prendere il conte per condurlo non so dove. Le due romane come ci designavano all'albergo, si chiusero in un salottino, e si accostarono al fuoco, che in quei giorni non era di troppo. Non era il bel camino di casa mia, dove le fiamme e i tizzi mi avevano suggeriti tanti pensieri melanconici eppur carini. Era un monumento di maiolica bianca che mandava un caldo infernale, senza che si vedesse un punto lucente. La Marietta mi piantò i suoi occhi vellutati in faccia, e con aria titubante mi prese le mani, e fece per baciarmele.

« Perchè? » esclamai un po' commossa.

E quasi singhiozzando rispose:

« Perchè è a lei, contessa, che debbo tanta felicità. Come ringrazio Dio che mi ha dato il conforto di rivederla e di baciarla. Ora che sono qui, in un paese straniero, dove nessuno conosce il mio passato, io provo tutta la voluttà di esser stimata e rispettata come la moglie di un signore e di un galantuomo. Ma se vivessi in Roma, tutte le ricchezze non basterebbero per far dimenticare

la modella. Eppure io meritavo la stima, perchè non ho mancato al mio dovere. Ma chi non mi ha conosciuta non potrebbe credere ai sagrifizii del mio passato. Non tornerò più a Roma, ma voglio da lei un gran favore.

« Sì, cara, » dissi guardando maravigliata quel volto bello e leale.

« Si ricorda che allorquando ci vedemmo la prima volta, io mi recava a Monte Cave per far dire la messa per la mia povera mamma. Ora che l'ha perduta anche lei, mi compatirà se ancora rimpiango quell'angelo che appena ho conosciuto. Prima di partire mi raccomandai a padre Ambrogio perchè non dimenticasse la mia preghiera. Gli ho lasciato il denaro per le candele; ma se ella ha occasione di vedere quel buon uomo gli ricordi la promessa.

« È tutto questo il gran favore? » domandai sorridendo.

« Sì. »

E parlammo di altre cose finchè il discorso cadde sul marchese.

« Avevo sentito dire che doveva sposarla, » disse la Marietta, « e me n'ero rallegrata, perchè fra tutti gli uomini che ho conosciuto, era il più degno di esserle marito.

« È vero, » risposi; « se n'era parlato, ma è tutto finito.

« Tutto finito! » ripetè maravigliata la Marietta.

« Sì.

« Eppure egli le voleva molto bene.

« Come lo sai?

« Me ne sono accorta. Non c'era volta che parlasse di lei, che non facesse il viso rosso.

« Anch'io glie ne ho voluto, ma è meglio così. »

Volli troncare il discorso, eppure avrei dato qualunque cosa per non parlare che di lui.

Mi ritirai poco prima delle 11, e passai una notte agitatissima. L'immagine di lui mi tormentava. Volevo cacciarla, e non potevo.

La gita a Schönbrunn portò via mezza giornata. Tornammo in tempo per pranzo. Appena entrata in camera mi consegnarono il seguente telegramma:

« *Contessa D'Alloro,*

Grand Hôtel, Vienna.

« Ragioni urgenti richiamano la di lei presenza « qui immediatamente. »

Mi sentii uno strizzone al cuore. Il telegramma era firmato dal mio maestro di casa. Il primo pensiero che mi balenò alla mente fu ben triste. Ripensai al processo. Ma che anche il marchese m'avesse ingannata? Non mi venne nemmeno in testa di telegrafare per maggiori schiarimenti. Il diretto per l'Italia via Ala-Verona partiva alle 9 e mezzo. Ebbi appena il tempo di pranzare e di dare un bacio alla Marietta, e partire.

CAPITOLO XXXIX.

Viaggiai da Vienna a Roma senza fermarmi un minuto. Più ci andavo pensando e più mi persuadevo che l'affare urgente non poteva esser altro che l'affare del processo. Per sapermi libera da ogni molestia, da ogni accusa, da ogni tormento, io aveva sagrificato il solo, il più caro amore. E dovevo trovarmi sola a combattere coi miei nemici. Ripensai alla visita dell'avvocato Oldofreschi, e m'immaginai che irritato per il mio rifiuto d'aiutare la di lui elezione, avesse scavato fuori qualche cosa per darmi nuovi dolori. Eppure il marchese mi aveva giurato che tutto era terminato, e che non ne avrei sentito più parlare! Giunsi a Roma più morta che viva. Quando vidi il mio maestro di casa alla stazione fui lì lì per svenire. Non avevo il coraggio di sentir dalle sue labbra la conferma del mio sospetto.

« Povera signora, » disse il maestro di casa. « Ho creduto ben fatto avvertirla che c'era bisogno della sua presenza, e non ho sbagliato. È morta ieri.

« Chi? » domandai io.

« La signora Teresa! » disse il maestro di casa, sbalordito al vedermi indifferente.

« Ed era questa la ragione che mi richiamava?

« Sì, » disse tutto mortificato.

Il povero uomo non sapeva e non poteva sapere l'agitazione che mi aveva cagionato il suo dispaccio. Aveva creduto di fare il suo dovere, e non potevo far tanto la sorpresa.

« Siccome la fortuna della contessa Teresa deve venire a lei, a meno che abbia per tempo disposto diversamente, mi pareva ben fatto che ella si trovasse in Italia.

« Avete ragione » dissi, e montata in vettura mi avviai verso casa. Mi struggevo di domandare notizie del marchese e non ne ebbi coraggio. Fu il maestro di casa che mi disse:

« Il signor marchese non avrà fatto a tempo a vederla.

« Che marchese? » dissi affettando indifferenza.

« Il marchese Moribelli.

« Come sta?

« Stava benissimo. Quando gli dissi che lei signora si trovava a Vienna mi disse che aveva intenzione di far un giretto in Svizzera, e mi domandò se sapevo dove s'era fermata. »

Era chiaro che il giretto in Svizzera era tutta una scusa, e che il marchese era partito per vedermi.

Ne ebbi la conferma il giorno appresso, ricevendo la seguente lettera:

« *Cara e buona signora Contessa,*

« Questa mattina, mentre stavo ancora pensando alla improvvisa di lei partenza di ier sera, mi son veduta comparire in salotto il marchese Moribelli, che veniva diretto da Roma. Aveva letto il mio nome sulla tabella dei forestieri, e al sentire che ella era partita volle vedermi.

« Ella mi disse: *tutto* è finito. Le giuro che per parte del marchese *nulla* è finito. Auguro a *lei* la gioia e la contentezza che rende me felice.

« Piena di riconoscenza e d'affetto,

« MARIETTA MÜNSTER. »

Anche la signora Teresa era sparita dal mondo. Io che avevo rinunziato all'eredità di mio marito poco mi curavo di riaverla da una cognata. Quella disgraziata aveva pensato per tempo a dividere la discreta fortuna fra certi parenti lontani che non avevo mai sentito nominare.

Ero stata così poco assente da Roma che quasi nessuno sapeva della mia scappata fino a Vienna.

Il solo per cui non fosse un mistero era il cavalier Caratti, che venendo subito a trovarmi, disse:

« Sarei venuto prima a fare le mie condoglianze, ma seppi ch'ella era partita per l'Austria. Quando succedono certe disgrazie è il meglio che uno possa fare. Bisogna mutar paese, veder gente nuova. »

Ero in lutto grave, e questa era una buona ragione per veder poca gente. Ma i miei ammiratori si ostinavano a dire che vestita di nero ero anche più bella e più simpatica, e non potevo far due passi fuori di casa senza imbattermi in uno o in un altro. Decisi di passare l'estate a Livorno, e ci arrivai ai primi di giugno. Sapevo che molti conoscenti si proponevano di stare un paio di mesi al Pancaldi, e per non correre il rischio di esser noiata presi un quartiere all'Ardenza. La morte di mia madre mi aveva fatto una grande impressione, e a parte le convenienze, non me la sentivo di far vita comune con gente allegra e spensierata. Il marchese non si era fatto più vivo. Ero riuscita nel mio intento. Ma sa Dio come piangeva il mio povero cuore.

Quante sere, passeggiando sulla riva del mare ho sentito le lagrime bagnarmi le ciglia! La brezza notturna agitava le fronde de' viali, e l'onda commossa, rasentando le scogliere, baciava l' erbetta delle aiuole e il bossolo profumato. Quel mormorio monotono e cadenzato pareva pigliar gusto a ispirar la melanconia. Ero sola al mondo. Colui che

mi aveva amata tanto doveva odiarmi perchè lo avevo reso infelice. Grande era stata la lotta dell'animo mio, ma quanto doveva aver sofferto anche lui. Le profetiche parole che mi aveva ripetute così spesso mi tornavano tutte alla memoria. Mi avrebbe perdonato il delitto, non mai il disinganno. Ed era il disinganno che io gli avevo procurato. Strano carattere! Quello che avevo giurato di fare mantenevo.

In sul finire di giugno comparvero sui bagnetti la contessa Marciani e la Giacinta. Al vederle rimasi un po' imbarazzata. La Giacinta mi venne incontro, e mi baciò con grande espansione. Poco dopo capitarono in un *fiacre* il conte Celletti e il cav. Caratti.

« Ritrovo mezza Roma, » dissi io.

« Non siamo tutti. C'è anche il marchese Moribelli che non ha potuto venire perchè doveva recarsi alla posta a Livorno, per spedire un vaglia, » disse con aria di trionfo il cav. Caratti.

Poco dopo, passeggiando con la Giacinta sopra la terrazza, le dissi:

« È molto tempo che siete a Livorno?

« Cinque giorni. Facemmo il viaggio col marchese. Non mi legge la felicità negli occhi?

« Avevo ragione, dunque?

« Sì. Non m' ha detto nulla, ma se non mi volesse bene non mi seguirebbe come fa. Sarebbe un'infamia.

« Conosco troppo bene il marchese. Non è capace d'ingannare nè di compromettere una ragazza. Quello che ancora non ti ha detto, te lo dirà. Lo so perchè lo ha detto a me. »

Il cielo si era fatto cupo, e un colpo di vento strappava le tende dei bagni, e sbatacchiava le porte e le finestre dello stabilimento. Era uno scappa scappa generale, e un rifugiarsi nella sala di mezzo, dove un dilettante sfoggiava la sua maestria sopra un pianoforte tutto sconquassato. Ma la gente preferiva di guardare verso il faro dove una tromba marina sembrava accostarsi minacciosa alla mole per inghiottirla con un suo respiro mortale.

Perchè in quel momento non potevo correre verso quella nube minacciosa, per sparire negli amplessi della morte? La Giacinta era felice!

« Il marchese non saprà che ella è qui? » disse il cav. Caratti.

« Può darsi.

« Vuole che lo saluti?

« Non ci tengo. »

Due giorni dopo, tornando dal mio villino, prima dell'ora della passeggiata, vidi una vettura di rimessa pigliar la strada di Montenero. In essa erano la contessa Marciani e la Giacinta, il conte Celletti e il marchese Moribelli. Corsi dietro uno dei cespugli del giardino. Mi sentii mancar le forze e mi gettai sopra una panca.

« Si sente poco bene, contessa? » disse una voce;

alzai gli occhi e mi trovai di faccia il cavalier Caratti.

« Sto benissimo.

« Non è vero, contessa. Ella ha sofferto troppo in questo mondo, e non si meritava quest'ultimo dolore. Se il marchese l'avesse amata come ella meritava, non avrebbe creduto tanto alle apparenze, e non l'avrebbe abbandonata in modo così indegno.

« Io non intendo le sue parole, » dissi mal reggendomi in piedi.

« Ella ha voluto compiere un sagrifizio, il marchese glie lo ha lasciato compiere.

« Ma perchè mi parla così?

« Perchè ho spiate le sue lagrime, quando il mondo vedeva i suoi sorrisi; perchè ho sorpreso i suoi sospiri quando le labbra proferivano parole di cinismo e d'indifferenza.

« Cav. Caratti, ricordi la scena del veglione. »

« Contessa, conservi la stima del mondo. È già molto! »

Il miserabile sparì come un demone, fra i cespugli del giardino.

Credevo di sognare. A stento tornai al villino. La mattina di buon'ora lasciai Livorno per la mia villa a Frascati.

CAPITOLO XL.

Che pioggia ieri notte! Credevo che anche questa volta, per la terza o quarta, la prima caccia sarebbe stata rimessa a un altro giorno. Per fortuna il cielo si è rasserenato, e la caccia ha avuto luogo. L' appuntamento a Cento Celle era molto meschino, ma la giornata è stata sublime. Speriamo che lo strapazzo non mi abbia fatto male. Però era meglio se invece di andare alla *Cleopatra* fossi andata a letto. Sono le tre del mattino, e sono appena due ore che son tornata dal teatro. Sento come una ripugnanza ad entrare in letto.

La combinazione ha voluto che il mio palco fosse proprio accosto a quello della Giacinta. Non mi è sfuggita una sua osservazione. È possibile che ancora parli con tanta ingenuità? Non ci posso credere! Innumerevoli come le foglie delle foreste sono i modi che noi donne sappiamo usare per legare al carro d'amore i prodi, i buoni, i forti, i grandi. Forse anche la tua ingenuità, Giacinta mia, fu un modo, e riuscisti nell'intento. Se invece di

sedere sulla poltrona di casa tua, avessi avuto un trono, e invece di un *landau* una nave dai remi d'argento e dalle vele profumate, avresti avuto meno scrupoli a far quello che oggi sembra farti ribrezzo. — Cleopatra ebbe i mezzi per esser Cleopatra. Quante donne sul trono dei Tolomei avrebbero fatto altrettanto e peggio! — E se a te non fosse bastata l'ingenuità, Giacinta bella, avresti trovato un altro modo!

. . . . . .

Piove a dirotto e non mi so decidere a posar la penna. Non ho mai provato tanto malumore. Sento un'oppressione al petto che mi fa rabbia. — Vorrei respirare liberamente, ma non mi riesce.

Come è caro il profumo di queste violette! Me le ha date stasera in teatro il principe Magni. Con tutta la sua smania per gli *sports* all'inglese, credo che mi voglia bene davvero. Ha un carattere leale e mi piace. Oggi alle caccie gli sono sfuggite tante piccole confessioni che mi hanno fatto piacere. Già, è inutile, noi donne siamo fatte così. Ancorchè uno ci sia antipatico ci fa piacere il sapere che gli piacciamo. E il principe non mi è antipatico. Non fossi rimasta fedele al mio giuramento, fra quanti ho conosciuto e mi hanno fatta la corte, sarebbe stato il solo che mi avrebbe ispirato qualche cosa. — A mezzo una galoppata, quando il vento sperdeva le nostre parole mi ha detto: Sa quante volte andando alla caccia della tigre ho pensato a lei, contessa!

. . . . . .

Lascia che io ti baci un'altra volta, povero fiore disseccato che mi ricordi i bei giorni passati. Sono degli anni, oramai, che appeso sopra il letto, spandi un resto di profumo sulla mia fronte. Ho preso ad

amarti come una cara sentinella. Se morissi ti vorrei con me nella fossa.

. . . . . .

Come mi sento irrequieta. Mi alzo, mi rimetto a sedere, scrivo, piango, parlo fra me, sospiro e non so chi invocare. — Tesorino mio, è forse la voce tua quella che mi par d'udire confusamente alle orecchie. Sei tu che dal cielo chiami la tua mammina? Tante volte l'ho aspettata, quella cara vocina!

. . . . . .

Tornai a Frascati. Ma il malumore non faceva che aumentare. Il profumo dei lilla nel boschetto che ricordava tante ore beate mi dava quasi ai nervi. — La contessa Cardeni e la baronessa Perier che venivano spesso a trovarmi parevano pigliare un gusto matto nel darmi notizie del marchese. Tutti parlavano del suo matrimonio con la Giacinta. Era chiaro che a divulgare la notizia ci pensava il cav. Caratti.

Mi ricordo che una sera, girando sola per il giardino, scoppiai in un dirotto pianto.

« Ma non lo dovrò proprio più vedere? Ci lasceremo così, senza dirci un'ultima parola, senza darci un ultimo bacio? »

Sarà grande, sarà bello l'amore di voi altri uomini, ma Dio ha fatto quello della donna. Il vostro è egoista come ogni cosa terrena.

Ci si abitua a tutto in questo mondo, e dovevo abituarmi alla rassegnazione, e a fingere. Ma in

sui primi giorni mi pareva impossibile. Eppure era io che lo avevo voluto! La mia condotta poteva aver giustificata l'opinione che il mondo si era fatta di me. Tutti avevano il diritto di credermi vana, leggiera, volubile, capricciosa. Ma *lui!* doveva conoscermi meglio.

Il matrimonio fra il marchese Moribelli e la Giacinta ebbe luogo ai primi d'ottobre . . . . . .

. . . . . .

*
* *

Così finiscono le memorie della contessa Elisa d' Alloro. Adempiendo al desiderio espresso nella cortese e affettuosa letterina che il lettore troverà in testa al volume, io ho riletto queste pagine, e le ho date alle stampe senza togliere nè aggiungere parola. Questo libro è fatto per la gente di cuore, per la gente che non vanta il cinismo, e che stupidamente non proclama che l'amore puro e appassionato, in questi tempi di progresso, è roba da musei.

Chi ha cuore gentile e onesto dovrà rassegnarsi a versare qualche lagrima di simpatia per una donna che mostrò tanta forza di volontà, e che sagrificò in parte la sua posizione sociale, per assicurare la felicità di chi aveva tanto amato.

Il lettore che sentisse l'ispirazione di recitare un

45450

De profundis sulla tomba della contessa, vada a Campo Varano, e troverà la cappella coi muschi e le felce, il capel venere e le begonie. Il medaglione che racchiude il fiore strappato dalla paniera del marchese, il giorno delle nozze col conte d'Alloro, è inchiodato nella cassa sopra la testa della morta. Quel resto di profumo continua a carezzare la fronte su cui il marchese impresse tanti baci d'amore.

Dalle cose dette qua e là dalla contessa nelle sue memorie, il lettore saprà già quello che avvenne dall'epoca in cui fu annunziato il matrimonio fra il marchese e la Giacinta, fino al giorno della morte di una donna cara e simpatica quanto lo furon poche al mondo.

Descrivere gli ultimi momenti di quella cara signora mi sarebbe impossibile. La contessa Münster arrivata da pochi giorni a Roma, fu quasi la sola che non la lasciasse un momento. Spirò fra le nostre braccia esclamando: « Eccomi, eccomi, tesorino mio! » E gli occhi belli si volsero al cielo.

FINE.

Fantini £ 12.50
Lucchini " 82.—
Sanna " 92
Totale £ 186.50

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **LIRE TRE.**

ROMANZI ITALIANI

— EDIZIONI TREVES —

Archinti (*Luigi*).
Per pigliar sonno, racconti L. 2 —

Barrili (*A. G.*).
Tizio Caio Sempronio . . 3 50
Diana degli Embriaci . . 3 —
Cuor di ferro e cuor d'oro. 5 —
La notte del Commendatore 4 —
Capitan Dodero; Santa Cecilia . . . . . 2 —
L'olmo e l'edera; il libro nero . . . . . 3 —
I Rossi e i Neri. 2 volumi 7 —
Val d'Olivi . . . . . 2 —
Fra Gualberto. . . . . 2 —
Come un Sogno. 3.ª *ediz.* . 2 —
Castel Gavone. 2 50
Semiramide. . . . . 3 —
La legge oppia. . . . . 1 —

Benvenuti (*Leo*).
Racconti romantici . . . 1 —

Bersezio (*Vittorio*).
Povera Giovanna. 2.ª *ediz.* 1 —
La carità del Prossimo . . 1 —

Bettòli (*Parmenio*).
Carmelita . . . . . 2 —
Il processo Duranti . . . 2 —
La favorita del duca di Parma . . . . . 2 —
Giacomo Locampo . . . 1 50
P. T. Barti e l'egoista per progetto . . . . . 1 —

Boito (*Camillo*).
Storielle vane . . . . . 3 —

Capranica (*Luigi*).
Papa Sisto. 2 volumi . . 10 —
Donna Olimpia Pamfili . 1 —
La congiura di Brescia . 2 —
Maschere Sante. . . . . 1 —
Giovanni delle Bande Nere. 2 volumi . . . . . 4 —
Fra Paolo Sarpi. 2 volumi. 2 —
Racconti. 2 50

Caccianiga (*Antonio*).
Villa Ortensia . . . . . 3 —
Il bacio della Contessa Savina. . . . . 3 —

Donati (*Cesare*).
Tra le spine . . . . . L. 3 —
Flora Marzia . . . . . 2 —
Il ballo dell'Ambasciatore. 1 —

D'Ormeville (*Carlo*).
Profili muliebri 2 50

Edoardo.
La moglie nera . . . . . 2 —

Gualdo (*Luigi*).
La gran rivale. . . . . 3 —
Costanza Gerardi. . . . . 1 —

Guerrazzi (*F. D.*).
Il Destino. 2.ª *edizione*. . 2 —

Marchesa Colombi.
In risaia . . . . . 2 —

Martini (*Ferdinando*).
La strada più corta . . . 1 —

Molmenti (*P. G.*).
Clara-Dolor! 2.ª *edizione* . 1 —

Renazzi (*Emilio*).
Fra la favola e il romanzo 2 50

Petruccelli della Gattina (*F.*).
Memorie di Giuda . . . 5 —
Le notti degli emigrati a Londra . . . . . 3 —
Il sorbetto della regina. . 1 —
Il re prega . . . . . 3 —

Sara.
Padre Noara. 2 volumi. . 5 —
Farfalla . . . . . 1 —
Maritata sì e no . . . . . 2 —
I peccati degli avi . . . 1 50
Il primo dolore . . . . 1 —

Serra-Greci.
Adelgisa . . . . . 1 —
La fidanzata di Palermo . 2 —

Stuart (*Roberto*).
La Marchesa di Santa Pia. 3 —
Il Marchese del Cigno. 2 volumi. . . . . 6 —
A E I. . . . . 3 —

Verga (*G.*).
Eva. . . . . 2 —
Storia di una capinera. . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai fratelli Treves, editori, in Milano.